R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE

Relatore: Prof. ROBERTO CESSI

# FRANCESCO BATTAGIA

Provv.r Estrio in T.a F.a

di fronte al Generale BONAPARTE

(1796 - 1797)

Laureando: LUCIANO MINTO

ANNO ACCADEMICO 1938-39 XVII

R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE

*Relatore: Prof. ROBERTO CESSI*

# FRANCESCO BATTAGIA

## Provvr Estrio in Ta Fa

## di fronte al Generale BONAPARTE

(1796 - 1797)

*Laureando: LUCIANO MINTO*

ANNO ACCADEMICO 1938-39 XVII

# PREMESSA

Le opere a stampa,da me consultate,hanno manifestato alla mia mente le principali linee della Storia di Venezia del 1796 - 1797,e immesso nel mio animo le emozioni e le ansie di quelle vicende. Di ben scarso aiuto mi sono state per delineare la figura e l'opera del mio Personaggio. Generalmente se la levano in poche frasi. Quando vogliono diffondersi un pò più,o commettono errori o prendono papere,come mostra il seguente brano di Ugo Da Como -"La Repubblica Bresciana"- pag. 44 -:

"I Savi,sapendo che il loro collega,Francesco Battagia,commissario ((Deputato invece)) presso l'esercito francese,era ben visto da Bonaparte,lo proposero quale successore al Foscarini,per propiziarsi il vincitore ((è un motivo, ma non dei principali)). Così Battagia venne a Brescia,Provveditore,nella prima metà di giugno del 1796((giunse come Provveditore a Brescia alle ore 14 del giorno 11 luglio 1796, proveniente da Verona - disp. 1°-9))......gli nuocerà il fatto che Bonaparte aveva dichiarato di stimarlo "per la lealtà di carattere,la purezza delle intenzioni,la vera filosofia che aveva riconosciuto in lui" ((queste espressioni del Bonaparte sono vere,solo che egli le pronunciò esattamente

- un anno dopo, quando il Battagia non era più "Provveditore" - v. Mun. Provv. Verbale 7 luglio - Ann. Alberti e R. Cessi)).

Oppure commettono l'illogicità di giudicare un Superiore esclusivamente dalle accuse di un Subalterno - l'Ottolini - giustamente definito dal Bonaparte "fanfarone" e "pauroso".

Meno vaga ed erronea impressione ho ricavato da Sam. Romanin. Ma anche qui è detto poco: sono riportati solo alcuni brani salienti dei suoi dispacci.

Decisi dunque di addentrarmi tranquillamente per l'irte vie dei documenti, spoglio di ogni prevenzione, preparato a qualsiasi incontro, con il cuore aperto a quelle voci, e quei fatti, con la mente vigile per comprenderli, interpretarli, e connetterli in modo da rilevare nei singoli personaggi il filone che ne è il logico sostrato e che procede, sinuosamente talora, ma sempre con continuità, obbedendo a particolari leggi interiori insite in ogni animo.

Per dare un'idea meno inadeguata dell'uomo, ho cercato di lumeggiare piuttosto ampiamente la politica di Venezia e quella del Bonaparte, sempre però quando ciò aveva diretto o indiretto, vicino o lontano rapporto con il Battagia.

Ritengo la seconda parte meno importante della prima per il semplice motivo che il Plenipotenziario di Venezia, al termine della carica, si accorse che era ancora in aspettativa di "fare la sua parte". Deliberatamente non ho cercato i documenti riguardanti il Congresso della pace, perchè, non avendo il Battagia mai partecipato ai colloqui, le varie fasi delle trattative non possono interessare la sua figura.

# B I B L I O G R A F I A


1) Opere a stampa:

- Rivoluzioni della Repubblica di Venezia del Sig.r Vittorio Barzoni - Ediz.sull'originale di Filadelfia del 1804 B. Querini - Venezia.
- Sam. Romanin - Storia documentata di Venezia.
- Lodovico Giacomuzzi - Della pace di Campoformio -.Querini Venezia -
- Vitt. Alamanni - Isabella Teotochi Albrizzi - I suoi amici - Il suo tempo -.
- Ugo Da Como - La Repubblica Bresciana - ?
- Bratti Ricciotti - La fine della Serenissima -.
- Michele Saponaro - Vita amorosa ed eroica di Ugo Foscolo-
- Albert Sorel - L'Europe et la Révolution Française -
- Guyot - Le Directoire et l'Italie -
- Bonaffus - La chute d'une Rèpublique.
- Kowaleski - Le patriciat chut -
- Ann. Alberti - Vigilia di Campoformio - Arch. Ven. s.V^ 9-10 (1931)

2) Memorie e Diari:

Il veridico Ed Esatto Diario - Dell'accaduto nella città di Brescia dal giorno 10 maggio 1796,in cui comparve sotto le mura una colonna dell'Armata Imperiale Austriaca,sino li 25 Marzo 1797,che fu evacuata dalle venete truppe che la presidiavano,dopo la seguita Rivoluzione,e ciò nel 18 marzo predetto - R. Deput. di S.P. vol.12 -s.4^- Diario di Brescia.

- Memoria che può servire alla Storia Politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia - Arch. Vene
- Condotta Ministeriale del Co: Rocco Sanfermo Carioni Pezzi, ex suoi relativi documenti - Londra 9bre 1798 - Museo Correr (Venezia) - cod. Cic. 229 I-II-.
- Giornale di quanto è successo in Verona negli anni 1796-1797 - Compilato dal Cap.n Antonio Paravia. Museo Correr (Venezia) C.P.D.165 B.
- Diario anonimo attribuito a Piero Donà - Mun. Provv. di Venezia.

3) <u>Documenti</u> (tutti all'Archivio di Stato di Venezia):
- Dispacci di Franc. Battagia Provv.r Estr.io in T.F. 1796-1797.
- Lettere degli Inquisitori ai Provveditori Estraordinari in T.F. - b.145 -
- Dispacci diretti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia 1796-1797 -b.251-
- Dispacci dell'Ottolini -Inquis.di St. b.228 -
- N° 6 lettere -Verona- da 4 aprile sino 26 aprile 1797 - Alvise Contarini Rapp.te - Iseppo Giovanelli Provv.r Estr.io b.235.
- Lettere dirette agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Verona 1796-1797 b.375 -
- Sen. Mil. in T.F. - tutte le filze dalla 23 alla 44 - e cioè dal 12 maggio 1796 ai primi di aprile 1797.

# INDICE


CAPO PRIMO.............................pag. 1

CAPO SECONDO.......................... " 19

CAPO TERZO............................ " 81

CAPO QUARTO........................... " 110

CAPO QUINTO........................... " 136

CAPO SESTO............................ " 168

CAPO SETTIMO.......................... " 194

CAPO OTTAVO........................... " 213

CAPO NONO............................. " 221

## CAPO I

## LA PRIMA MISSIONE BATTAGIA PRESSO BONAPARTE

§ 1° - Le Armate belligeranti francese e austriaca invadono la Terraferma Veneta.

§ 2° - I francesi entrano in Brescia.

§ 3° - Proclama del Bonaparte ai Veneti.

§ 4° - Il precedente di Peschiera.

§ 5° - La missione del Battagia e dell'Erizzo presso il Generale in Capo francese.

§ 6° - Intenzione del Governo Francese che Venezia provveda l'Armata;

---------===o0o===-----

§ 1° - Il Generale Buonaparte con brillanti e successive vittorie cacciò gli austriaci dal Piemonte. La battaglia decisiva che determinò la prevalenza militare e morale di una delle due armate si combattè sulla piana lombarda e Lodi. Il successo ottenuto, destramente sfruttato, permise il rapido ingresso dei francesi in Milano, capitale austriaca in Italia, regina e chiave della pianura padana. Il pericolo fu sentito profondamente dagli imperiali, che tentarono con ogni mezzo, senza curare i riguardi politici di estere Nazioni, di arginare l'irruzione.

Venezia, di fronte a questi fatti che facevano prevedere imminente l'allagamento del suo Territorio, si irrigidì nella sua già quinquennale neutralità. Conservò illibata la fede nella sua politica di imparzialità, a costo anche di gravissimi sacrifici, come presto le succederà.

Il 9 maggio, il Gen. austriaco Kerpen giunto sotto Crema, fece sapere al rappresentante veneto che il passaggio per le sue Truppe, era assolutamente necessario. G.B. Contarini non era stato premunito di istruzioni dal Senato (1).

Seguirono le norme di diritto che regolavano simili casi : inibizione di transito di truppe per la città, permesso solo di passare a tre miglia di distanza dalle mura.

Dopo la battaglia di Cassano e di Lodi, 10 Maggio, l'Armata Beaulieu si ritirò sul mantovano. Una colonna con carriaggi di bagagli e di munizioni marciò per la bresciana. (2). Il Senato Veneto si rese pienamente conto che un gravissiemo emergente stava per verificarsi : la Veneta Terraferma sarebbe stata, d'ora in poi, il tea

(1) Storia documentata di Venezia - S. Romanin - Vol.IX pag. 288.

(2) idem ......................................

tro della guerra. Occorreva correre ai ripari, ma senza scalfire minimamente il non intervento, che avrebbe portato ad immediate e gravi conseguenze. Non restava che rivolgersi alla consumata abilità dei suoi diplomatici : mirava a conservare con l'arte politica, ciò che forse non poteva più con l'arte militare.

In un momento eccezionale occorrevano eccezionali misure. Il 12 Maggio 1796, il Senato nominò Provveditore Generale in T.F. Pietro Nicolò Foscarini, già bailo di Costantinopoli, ora Savio del Consiglio e relatore della proposta. (1). Non era il Foscarini l'uomo della situazione, come vedremo.

§ 2° - Le retroguardie austriache fuggivano inseguite. Già si annunciava prossimo l'arrivo dei Francesi. Il 25 Maggio l'Armata Francese, inseguendo l'Austriaca, comparve sotto le mura di Brescia. Il Foscarini interpretò a suo modo le direzioni del Senato. Si mantenne nella più grande inerzia e impassibilità. I ponti levatoi rimasero abbassati, le porte furono aperte : la città era esposta. Egli stesso si recò ad incontrare il Gen. Francese Rusca, lo fece salire sulla propria carrozza ed insieme si avviarono alla città. "Li Francesi l'occuparono comparendo la mattina del 26, giorno del Corpus Domini, schierati in battaglia, con armi e cannoni, nella

(1) Op. cit. S.Romani - Vol. IX pag. 288.
(2) Ugo da Como - La repubblica bresciana pag. 41.

Piazza del Duomo" (1). Secondo le vigenti norme del diritto internazionale, ciò costituiva una aperta violazione della neutralità. Nel giorno stesso S.E., con suo dispaccio, partecipò al Senato non l'entrata in Brescia dei Francesi, ma solo la comparsa di numerosi loro corpi nelle adiacenze della città (2). A Venezia apparve evidente l'incapacità del Foscarini.

§ 3 - Il contegno del Generale in capo francese, durante la sua campagna d'Italia, fu caratterizzato da una grande attività militare, e da una instancabile attività politica. Si comportò con abilità verso il Direttorio. Nelle lettere manifestava i suoi perenni sensi di dipendenza, ma operava con piena autorità e con molta iniziativa personale nel campo militare e nel campo politico. Il Direttorio non poteva che dipendere dalle realizzazioni attuate dalla sua vasta mente e approvarle, perchè tutte di assoluto vantaggio per la Francia.

Il Generale era appena entrato in Milano, il castello resisteva ancora, e già mirava lontano: a Venezia. Scrisse all'ambasciatore francese presso il Governo Veneto, in data 17 Maggio, di inviargli una carta esatta di Venezia: la sua futura azione era già decisa. Nella stessa lettera leggiamo :"Il y a à Milan beaucoup de dispositions pour y créer une révolution." (3)

(1) Diario di Brescia : Deput. di st. patria vol. 12° s.4^
(2) idem.........................................
(3) Correspondence de Napoleon 17/5/1796

Il Buonaparte giunse presto con le sue truppe a Brescia. Da questa importante città veneta diresse, in data 29 Maggio, questo importante Proclama (1) alla Repubblica di Venezia :

"C'est pour delivrer la plus belle contrée de l'Europe du joug de fer de l'orgueilleuse maison d'Autriche que l'Armée française a bravé les obstacles les plus difficiles a surmonter. La victoire, accorde avec la justice , a couronné ses efforts. Les débris de l'Armée ennemie se sont retirés au de là du Mincio. L'Armée française passe pour les porsuivres, sur le territoire de la Republique de Venise : mais elle n'oubliera pas qu'une longue amitié unie les deux Republiques.

– La religion, le gouvernement, les usages, les prorietés seront respectées. Que les peuples soient sans inquietude, la plus sevère discipline sera maintenue; toute ce qui sera fourni a l'Armée sera exactement payé en argent. Le général en Chef engage les officiers de la Republique de Venise, les magistrats et les pretres à faire connaitre ses sentiments au peuple, a fin que la confiance cimente l'amitié qui depuis longtemps unie les deux nations.

– Fidèle dans le chemin de l'honneur comme dans celui de la victoire, le soldat français n'est terrible que pour

(1) Corr. de N. N° 514.

les ennemis de sa liberté et de son Gouvernement."

Questo Proclama, solenne e fiero nella prima parte, rassicurante nella seconda, si presta a qualche rilievo, che, alla luce dei fatti successi, elucida le mire recondite del Generale in Capo. L'Armata Francese si è sobbarcata immensi sacrifici, ha sofferto, ha sparso sangue per liberare, "la più bella contrada dell'Europa": l'Italia. Questo intervento, da nessuno richiesto, concesso dunque secondo le massime della repubblicana fraternità, espulso "il giogo di ferro dell'orgogliosa casa d'Austria" non poteva non concretarsi in un'effettiva occupazione, diretta o indiretta, sotto lo specioso titolo di tener lontano il pericolo di un ritorno austriaco. Promette rispetto alla lunga amicizia, ma sa già che all'ombra delle sue armi la pianta rivoluzionaria diventerà rigogliosa. Quanto al pagamento "en argent" è una turlupinatura, lo vedremo presto e ne diremo le ragioni.

Vi sono dunque le tre fondamentali direttive dell'azione di Bonaparte di fronte a Venezia : liberare il paese dall'Austria, agire su un piano di amicizia con la Serenissima, promessa di pagare le ingenti somministrazioni alle sue truppe.

§ 4 - I tedeschi, incalzati, si ritirarono su Peschiera. Il 26 Maggio il generale tedesco Liptay scrisse al Prov-

veditore Generale in T.F. e al Comandante di Peschiera, che era necessario che le sue truppe occupassero Peschiera, mentre i francesi si avvicinavano a Brescia, e poco dopo la occupava(1). Nello stesso giorno 26, venivano dunque compiuti due atti da ciascuna delle due Potenze belligeranti che ledevano gravemente la neutralità di Venezia : i francesi entravano in Brescia, i tedeschi in Peschiera.

Questi due atti hanno una identica gravità iniziale, con un successivo aggravamento per Peschiera, fortificata dagli austriaci. La responsabilità rimane però inizialmente eguale per i due contendenti.

Bonaparte dimostrerà di non conoscere il primo fatto , e rinfaccerà severamente alla Repubblica di aver lasciato occupare la fortezza di Peschiera, per cui giustificherà tutti i suoi sucessivi abusi. Eppure sapeva bene che Venezia subiva le torture della vittima, incapace ormai di difendersi. Circa dieci giorni dopo quel fatto, dichiarerà egli stesso al Direttorio Esecutivo con sua lettera 7 Giugno : "La verité dell'affaire de Peschiera est que Beaulieu les a lachement trompés; il leur a demandé le passage pour cinquante hommes et il s'est imparé de la ville". (2)

....................

(1) Op. cit. Sam. Romanin -
(2) Corr. de Napoleon - n.582 -

In tali emergenti e in così delicate e complicate vicende, constatata l'incapacità del Foscarini, Venezia si vide costretta a mandare al Bonaparte due Membri del Governo. Loro compito era di mostrare l'innocenza della Serenissima per l'incidente di Peschiera. Una straordinaria consulta notturna deliberò di inviare in qualità di deputati al Bonaparte Francesco Battagia e Nicolò Andrea Erizzo, "i quali avrebbero dovuto anche coprire la carica di Provveditore Generale, che si era reso ridicolo" (1).

§ 5 - Peschiera presa e attrezzata per la resistenza dagli austriaci fece andare sulle furie il Bonaparte, che se ne lamentò fortemente con il Foscarini. Il Senato, riunito in solenne assemblea il 2 giugno, tracciava un promemoria da presentare al Governo di Francia.

Il Governo Veneto si posava tranquille sulle sue massime fedeli "della più esatta neutralità", e della sincera e costante amicizia verso la Francia. Gli animi dei Senatori restavano quindi veramente trafitti per il colloquio del Generale in Capo dell'Armata francese con il Provveditore Generale. Non si poteva imputare a Venezia "la violenta occupazione fatta dall'armi austriache di Peschiera contro di cui non restava alla Repub. disarmata altro espediente che la più ampia e solenne protesta, e

(1) S. Romanin op. cit' vol. 9°

la più efficace richiesta della pronta restituzione. La equità dello stesso Gen. Bonaparte potrà rendere nobile testimonianza, come ha trovate inermi e tranquille le Città Venete, nelle quali ha soggiornato" (1).

Il documento rivela la scrupolosa osservanza della neutralità da parte di Venezia, fiduciosa nel suo buon diritto, e porta come prova di ciò le città constatate inermi dagli occhi stessi del Comandante Francese. Quindi nessuna responsabilità se un belligerante le ha usato violenza. Il Bonaparte, pur fisso nel suo proposito di mettere Venezia ai piedi del Direttorio, a suo tempo, dispone intanto per il mantenimento del suo esercito; gioca mirabilmente simili fatti, riversando ogni responsabilità su Venezia, che accuserà di inaudita perfidia.

Questa cercava destreggiarsi con l'unica arma nelle sue mani : la diplomazia. Bisognava centuplicare le cure e le cautele per impedire emergenze, e mantenere un efficace contatto con il Generale Francese per prevenire e indagare le sue mire, difendere le proprie buone ragioni e agire in modo che, se l'impetuosa focosità del Generale avesse provocato qualche imprevisto, agli occhi dell'Europa apparisse lui l'unico responsabile e colpevole.

Lo stesso 2 giugno, il Senato deliberò di inviare come deputati al Bonaparte un Savio del Consiglio, Francesco Battagia, un Savio di T.F. Nicolò Erizzo. Questi partirono

(1) Senato Militare in T.F. f. 23

immediatamente per Verona, dalla quale città, il giorno do po, mandarono il seguente breve scritto : "non frapposto dal dover nostro remora alcuna ad obbedire il comando, che alla Pubb.ca Sapienza piacque d'ingiongersi con le deliberazioni di ieri sera, siamo arrivati in questa mattina alle ore 14". (1) - Il Senato, con dispaccio 4 giugno, accusò ricevuta e si compiacque del loro zelo. (2).

Eccoli dunque a cercare un colloquio con il Bonaparte. Il Generale Massena li avvertì che il Generale si trovava nei dintorni di Mantova. Partirono immediatamente . Lo trovarono a Roverbella, Quartiere Generale dell'Armata Francese. Era ritornato da Mantova da pochi momenti. Furono da lui ricevuti "precisi i sensi della Pubb.ca volontà nelle deliberazioni 2 del corrente" da loro esposti nel modo più adatto. Si dissero mandati dal Senato per dissipare qualunque adombramento, e per mostrare quanto importasse vedere "continuata ed inviolabile l'amicizia con la sua Nazione" (3). La Veneta Repubblica si compiaceva di vedere rivestito del grado supremo "un soggetto qual'era l'E.S. che per gli eminenti suoi talenti e valore aveva saputo conciliarsi la stima e l'ammirazione dell'Europa" (3).

Il Bonaparte ascoltò con attenzione. Nella risposta dichiarò i due massimi punti di dissenso della Francia con Venezia : l'ospitalità data "al Re di Verona" e "l'occupazione di Peschiera" fatta dagli Austriaci. Se al suo arri -

(1) Sen. Mil. in T.F. f.23 - (2) idem - (3) idem -

vo il Pretendente fosse stato ancora negli Stati Veneti aveva l'incarico di "dichiarare la guerra"
....................

Per Peschiera, le spiegazioni avute dal Provveditore Gen. e l'accoglienza ricevuta dai suoi in Verona lo inducevano "a riguardare l'avvenuto come un effetto di poca previdenza in chi per suo uffizio esser doveva impegnato ad averla". Il risentimento che trapela ~~in queste sue forti espressioni~~ aveva uno scopo immediato e di ~~primissima~~ necessità : le forniture per tutta l'armata. Era un ricatto : su questo piano e con questi metodi si comporterà fino a guerra ultimata e oltre. Aggiunge che gli sarebbe pregevole dare alla sua Repubblica riscontri dell'amicizia di Venezia "essendo certo che per parte del Senato non si lascierà durante il soggiorno delle truppe francesi nel di lui territorio di manifestare la lealtà de' suoi sentimenti facendo che niente manchi alla sussistenza dell'armata". ~~La richiesta era enorme e sconcertante.~~ Disse trattarsi di 3 milioni.

L'estensore della relazione, che per motivi di stile, di metodo espositivo e di forma, ritengo sia ~~senz'altro~~ il Battagia, osserva che "a varie riprese giustificò questa domanda con la necessità di provvedere al bisogno di una armata, che per accelerare il corso delle sue vittorie, non avendo seco magazzini, doveva trarre la sua sussistenza da' territori sopra dei quali si trovava". Qui era il fulcro

della sua politica con Venezia, che trattò sempre in modo da averla sicura fornitrice di viveri per il suo esercito. Per questo obbiettivo si destreggerà sempre, usando tutte le arti. Si dichiarò soddisfatto del modo con cui fu trattato a Crema, a Brescia e distintamente in Verona. La Repubblica per ovviare imbarazzi poteva fornirgli l'occorrente per fare grandi magazzini, e il dispendio dovrebbe "esser sofferto dalla città di Verona che ben meritava questa picciola punizione".

A questo complesso di cose risposero per punti. Con quasi sicurezza possiamo pensare che il principale interlocutore sia stato il Battagia, visto che l'Erizzo venne poco dopo richiamato, e considerato che l'abilità delle argomentazioni è quella tipica del Battagia.

Per il conte di Lilla si rispose che era stato allontanato "tostochè era uscito dai limiti di quella moderazione, che gli conveniva negli stati di un Pr.pe neutro. Quanto all'avvenuto in Peschiera non poteva questo attribuirsi a sentimenti diversi da quelli che "l'Ecc.mo Senato li professa". Oltre a ciò nel passato Venezia aveva dato una prova suprema di lealtà alla Francia, in faccia all'Europa. Ed è su ciò che, con acutezza diplomatica, si soffermarono i due deputati. Quando la Repubblica Francese si era appena costituita, e disordini interni la rappresentavano vacillante agli esteri, quando le armi francesi eranè impegnate in ben altri campi, lontane dall'Italia, Venezia, con

finante con Nazioni ostilissime alla Francia, riconobbe spontaneamente la Repubblica Francese e inviò un Ministro. Ora quindi non poteva pensare che la Francia la ritenesse complice per il fatto di Peschiera. Il Bonaparte errava, se pensava che dovere del Governo Veneto era munire di presidio Peschiera, per farla rispettare. Venezia non fece ciò, perchè fiduciosa nella sua neutralità e perchè i discorsi del Tenente Maresciallo Colli avevano tranquillizzato il Provveditor Gen.

Punto centrale della discussione furono però le somministrazioni, "su del che più e più volte essendosi fermato esso Gen.le la potemmo rilevare con dolore essere sua intenzione che se non del tutto buona proporzione del mantenimento della sua armata abbia a cadere a peso dei Veneti Stati". Non si nutriva dubbio sulla puntualità dei pagamenti : elementare, anzi primordiale atto di giustizia per qualsiasi infimo individuo; e passarono quindi ad altro argomento. Vennero esposti i danni gravissimi, che la guerra avrebbe provocato ai loro cittadini e ai loro territori. Non escludevano anzi che questi metterebbero "a cimento la tolleranza" dei sudditi. Il Generale fece una distinzione. Distinse i danni "sotto due aspetti : politico e morale". Sotto l'aspetto politico considerò quelli derivati dal furore del soldato, che, ebbro di combattimento, "si abbandona ad eccessi i meno attendibili" e tra questi anche la rovina dei seminati, il taglio di alberi e quanto occorre per la difesa e la sussistenza. Per tutto ciò "giu

indicandolo a proposito" potevano rivolgersi al Direttorio per una indennizzazione. Per i danni morali, causati da licenza di soldati, avrebbe dato "ordini precisi" per la punizione dei colpevoli.

Ormai i punti essenziali dell'incontro sono stati esaurientemente trattati e sciolti, sembra, con reciproca soddisfazione. Ma Bonaparte, proteso sempre a sfruttare la situazione fino alla pienezza della sua vittoria, toccò un argomento sconcertante per i delegati: la somministrazione di un migliaio di fucili . Ciò era contro la neutralità. Ma egli scaltramente rispose che lo sapeva, ed era per ciò che proponeva loro di permettergli di lasciarsene impadronire con la forza. La richiesta eccedeva le istruzioni avute e fu lasciata prudentemente cadere. Dobbiamo osservare che i delegati si dimostrano soggiogati dal fascino e dai modi cortesi del Bonaparte, perchè, anche senza istruzioni, su un tale argomento avrebbero dovuto reagire fieramente, dando il più assoluto diniego da parte del Senato. Questo sdrucciolamento continuo dei Veneti diplomatici, anzi del Governo Veneto, irrigidirà Bonaparte che gli darà la sensazione precisa di poter osare tutto con sicurezza contro Venezia, per la quale nutriva sempre un recondito timore, come indirettamente dimostrano le sue sfuriate per ogni ombra, e come pienamente rivelò, mentre in Carinzia ributtava le truppe austriache, quando conobbe la sollevazione dei Valligiani contro i ribelli francofili. In quel

momento gli parve che tutta la Terra Ferma si fosse sollevata, e temette di trovarsi tra due fuochi, per cui ebbe l'impressione di venire distrutto, come vedremo.

Bonaparte discusse con finezza di riflessioni. I due veneti osservarono ciò e lo giudicarono dotato di molti talenti "anche nei politici affari". L'acutezza del Battagia, certamente redattore del colloquio, rileva una cosa importantissima per il futuro comportamento del Senato, e cioè "che somma sia l'influenza sua nel Direttorio" (1). Merito primo del Battagia, prove ulteriori lo confermeranno, è di aver compreso fin dal primo colloquio con quale uomo aveva a che fare.

§ 6 - Il Senato elogiò la benemerita sollecitudine, con cui i suoi deputati a Roverbella cercavano contatti con il Generale in Capo, ogni qual volta la pubblica utulità lo richiedesse. I temi introdotti dal Bonaparte erano "gravi ed assai interessanti" e il contegno loro bene corrispondeva "alla desterità e patrio fervore" di cui erano forniti. In data 7 giugno, si ingiunse al solo Erizzo di "trasferirsi immediatamente " a Venezia "per accudire con la ben nota attività alla istantaneità delle disposizioni, che hanno immediato rapporto all'ufficio medesimo"(2). Il suo ufficio era di Savio della T. F. , e le urgenti disposizioni non potevano riguardare che il mantenimento delle due armate, che

(1) Sen. mil. in T.F. - filza 23
(2) Sen. Mil. in T.F. filza 23

andava complicandosi e rendendosi sempre più gravoso. Le richieste e le insistenze dei Commissari francesi erano pressanti : in tal senso erano le istruzioni ricevute dall'alto.

Al Cittadino Lambert, alto commissario per l'approvvigionamento, il 10 giugno, ricevette dal Comandante Supremo ordini tassativi in proposito :

"J'ai reçu, citoyen Ordonnateur, votre lettre. Il faut tirer le plus que vous pourrez du pays vénitien, rien payer, mais faire exactement des reconnaissances. L'intention du Gouvernement est que, tant que l'armée se trouvera sur le pays vénitien dans la situation où elle se trouve, le pays fournisse a ses besoins". Bonaparte (1).

Questo breve documento fissava in forma chiara la direttiva per i Commissari. In cambio di viveri essi dovevano consegnare polizze, che si prestavano ad un doppio gioco : se il paese veniva ripreso da una superiorità militare austriaca, la questione pressante del pagamento era rimessa al futuro; mantenendo i francesi l'occupazione, i veneziani non alzerebbero troppo la voce, conservando la speranza, convalidata dalle polizze, e, sopratutto per timore di peggio. In ogni caso per parte francese la questione era già decisa : era intenzione del Direttorio che la Serenissima fornisse il fabbisogno al suo esercito. Questo procedere aveva anche l'occulta mira di stremare il Governo Veneziano e di metterlo nell'impossibilità materiale di cam-

(1) Corr. de Napoleon 10/6/1796

biare politica, pur volendolo. A ciò si aggiungano le condizioni sempre più precarie dei sudditi, indispettiti dalle prepotenti pretese dei francesi. Pochi giorni dopo, Venezia venne colpita in una parte ancor più vitale e ledente ogni rispetto alla neutralità. Il Gen. Massena ricevette da Bonaparte, il 15 giugno 1796, la seguente lettera :

Au Général Massena

"Le Général en Chef approuve, Général, que vous ayez pris les 20.000 fusils de la Republique de Venise. Disposez également, de concert avec le Provveditteur, de toutes les munitions et de tous les objets donc vous pourrez avoir besoin". (1).

.......................

Bonaparte

In territorio francese non si sarebbero potuti impartire ordini, destinati più di questi a far letteralmente tabula rasa di ciò che occorresse. Appare evidente che fin da principio il Generale Bonaparte era deciso di disporre di Venezia con un arbitrio inaudito. Conservò solo le apparenze di un rispetto superficiale, dettato da motivi di politica e da un segreto timore che la sua vittima non si lasciasse scuciare tanto con le buone. Di qui risulta evidente che l'opera dei diplomatici veneziani, e in particolare del facondo e abile Battagia, era destinata a un predeterminato naufragio. E' appunto questo nero nel pro-

(1) Corr. de Napoleon 15 giugno.

cedere francese , che il Battagia intuì. Si persuase della velleità di ogni resistenza senza viveri e armi contro un nemico forte e, alla prima sommossa abbandonerà ai ribelli, senza contrasti, le provincie di Bergamo, di Brescia , e di Crema.

## CAPO II

## BATTAGIA PROVV. ESTRAORDINARIO
## IN T^a. F^a.

§ 1 - Il Senato discute le condizioni della T.a F.a.
§ 2 - Si propone la carica di Provv. Estr.io in T.aF.a
§ 3 - Viene eletto Francesco Battagia
§ 4 - Personalità dell'eletto
§ 5 - Continui incidenti franco-veneti - Grave pretesa francese - Inutile intervento dei Provveditori Generale ed Estraordinario per allontanarla - Il Senato si piega/
§ 6 - Dislocazione delle truppe francesi ai primi di luglio.
§ 7 - Compito specifico della Carica Straordinaria nella bifronte neutralità veneziana.
§ 8 - La Carica Straordinaria si insedia a Brescia.
§ 9 - Vasta messa in scena del Bonaparte per timore di un cambiamento di politica in Venezia.
§10 - Malumore dei soldati veneti per l'ordinata rafferma al termine del servizio , e opera pacificatrice dell'Estraordinario.

§ 1 - Al Senato che cosa restava da fare, per migliorare le presenti infelicissime condizioni della suddita T.F. ? Era ormai convinzione quasi unanime che si dovessero attendere gli eventi. Pure qualcuno non sapeva adattarsi al pensiero di tanta supina impassibilità, che odorava di tradimento. Alla metà di giugno un giovane ardente , che aveva già coperta la carica di Savio di T.F., Tomà Soranzo, appoggiato da Alvise Mocenigo, pure già Savio di T.F., presentò al Senato le sue considerazioni sul misero stato della suddita T.F. (1) - "Invasa da potenti estere armate,

---

(1) Memoria che può servire ........

senza forze proprie atte a far rispettare il Sovrano Territoriale, e a tutelare le proprietà dei Sudditi per contenere i quali nella dovuta moderazione le forze militari rendevansi necessarie in appoggio delle Autorità". Lo scopo del Soranzo e di Alvise Mocenigo era di indurre il Senato a provvedimenti militari. Primo passo per persuadere al rispetto della territorialità di Venezia doveva essere la fortificazione di alcuna delle piazze "non per anche occupate dai francesi, cioè o Peschiera o Legnago". Quindi suggerivano due provvedimenti : assoldare truppe, nominare cariche straordinarie, come si era fatto in altre neutralità, perchè quella di Verona era "insufficiente per provvedere a tutto lo stato". Un tal linguaggio fu giudicato "artifizioso". I Savi in settimana, Filippo Calbo del Consilio e Giuseppe Priuli di T.F., appoggiati da Marcantonio Michiel, risposero che l'inutilità, anzi il danno delle cariche straordinarie risultava appunto da quella esistente in Verona. Il Governo dimostra chiara percezione del momento politico e militare : "sarebbe stata a quel momento cosa impudentissima l'armare estraordinariamente". Capivano di trovarsi quasi alla mercè della Francia. I Francesi, ora i più forti, erano "desiderosi di pretestare argomenti a rottura"(1).

Un armamento insolito avrebbe provocato minacce e accuse di violare la neutralità e di voler passare agli Austriaci ; ~~sarebbe stata la guerra aperta, senza salvezza.~~ Un'altra ragione rendeva inaccettabili le proposte : le

(1) Memoria che può ---

grandiose spese occorrenti. Il disagio per i sudditi si sarebbe triplicato : una tersa armata si sarebbe aggiunta alle due che già gravavo su di loro. La mozione venne perciò pienamente battuta con centosessanta voti contro cinquantatre.

Il Senato impartì invece commissioni al Cav. Nani Provveditore alle Lagune e Lidi, perchè intesificasse la sua opera. "Si fecero delle nuove fortificazioni in laguna, e si ristaurarono e armarono le antiche, si armarono gran numero di barche cannoniere, e si formarono delle Sqaudriglie con distrettuali del Circondario, e la forza militare dei soli Schiavone fatti venire dalla Dalmazia si calcolò ascendere a circa N.12.000".(1)

Venezia, accanitamente isolazionista, concentrò tutte le sue speranze nella inattaccabilità delle sue Lagune, che mirava a rendere imprendibili. La sua politica d'ora in poi sarà duplice : assoluta inalterabilità di direttive nella T.F., coprire la Capitale con uno scudo formidabile di ferri e di petti.

§ 2 - La segreta speranza di quanti amavano e sostenevano il Governo Veneto era un rovescio delle armi francesi. Questo li avrebbe resi automaticamente liberi e ogni timore per l'indipendenza sarebbe scomparso. Tale speranza andrà però progressivamente affievolendosi, per quanto a Venezia si sperasse sempre che il teatro della guerra potesse pre-

(1) Op. Cit. pag. 161

sto spostarsi.

Sotto le mura di Mantova le truppe francesi si logoravano e si frantumavano i loro assalti. Un indizio profondo sembrava rivelare una incrinatura di debolezza nella potenza militare francese : l'imprendibilità del Castello di Milano. Da oltre un mese le truppe francesi erano trionfalmente entrate nella capitale lombarda ed erano profondamente penetrate in direzione est e sud, ma il castello, come un isolotto, emergeva sempre dai flutti imprendibile. Bologna era caduta il 19 giugno, e nello stesso giorno i francesi arrivavano a Cavarzere. Ma il 29 giugno anche quel relitto, militarmente di nessuna importanza, venne fermamente tenuto e il Bonaparte ne annunciò l'occupazione al Direttorio Esecutivo con sua lettera 14 Messidoro (2 luglio). (1). La situazione delle armi francesi venne più seriamente considerata anche a Venezia e molti altri aderirono all'idea dell'opportunità di inviare in T.F., rivestito di poteri straordinari, un uomo, che con più abilità ed energia del Foscarini, mantenesse e regolasse i delicatissimi rapporti di Venezia con il Bonaparte.

Il Senato, il 2 luglio, fece le seguenti dichiarazioni (2) :

- "La sempre crescente massa delli affari nelle Provincie del
- la suddita T.F., e la cessazione dell'ufficio di Savio del
- Cons.o del Dilm.o N.H. Francesco Battagia, di cui si sono
- ritratti anche in questa grave, ed estr.ia occasione di-

(1) Corr. de Napoleon (2 luglio)
(2) Sen. Mil. in T.F. f.a 25

- stinti saggi di patrio zelo e fervore, esiggendo che si se-
- condino le ricerche in replicati dispacci, e conforti agli
- tanti giornalieri bisogni .......... sia fatta elezione da
- questo nostro Consiglio di un'onorevole N.H. di virtù ed
- esperienza del Corpo di questo Consiglio col titolo di Prov
- v.r Estr.o in T.F. ........ Sarà incarico dell'eletto cit-
- tadino di prestarsi col consiglio e coll'opera in tutto ciò
- che si rendesse necessario per cooperare a quanto esigges-
- sero gli oggetti del Pub.co servizio, servendosi degli attua-
- li Ministri esistenti presso il Provv.r Generale." La pri-
ma dichiarazione mette in evidenza la cessazione della ca-
rica di Savio, fino allora rivestita dal Battagia. Ciò, co
me si comprende dal seguito, è fatto intenzionalmente, e,
secondo il modo di agire del Governo, era già un proporlo
per la carica. Agli occhi del Senato il Battagia deve aver
disimpegnato il suo incarico, non solo con piena soddisfa-
zione del Governo, ma di più "per il suo patrio zelo, e fer-
vore" e per un complesso di doti dovette apparire l'uomo
della situazione. Nonostante critiche e dissensi doveva go
dere di una fiducia piena e incondizionata nella maggioran
za, perchè gli venissero affidati tutti i poteri che com-
portavano la carica straordinaria, e in un momento così cri
tico e delicato. La carica, che una quindicina di giorni
prima venne rigettata come inutile, era ora espressamente
ordinata, e fu fissata la sua tipica mansione : "cooperare"
alle esigenze publiche, cioè intervenire per impedire a-

busi da ambo le parti e mantenere inalterata la reciproca amicizia. Un tale servizio pubblico era di un'importanza vitale. Questo compito il Battagia assolverà con scrupolosità, e la piccola nave sarebbe giunta in porto salva se non avesse avuto di fronte un Bonaparte, che creava gli eventi, ma non si lasciava dominare da essi.

§ 3 - In Senato la discussione continuò pro è contro la nuova carica. Marcantonio Michiel insisteva nel propugnarla con zelo impulsivo per le Provincie di qua dal Mincio. Il Proc. Pesaro sosteneva un intelligente assioma e cioè "che le cariche estraordinarie senza un'adottato corredo di forze non potevano corrispondere alli oggetti di preservazione e di dignità". (1) - Ma allora che le armi francesi si coronavano di sempre nuovi allori e bisognava salvare il salvabile, con le uniche forze disponibili, senza compromettersi, non rimaneva altro. L'opposizione cedette. In quel giorno stesso Francesco Battagia venne eletto Provv.r Estr.io in T.F. (2).

A Verona ricevette la seguente Ducale, segnata : (3)

1796 : 7 Luglio in Preg.di

Al Provv.r Estr.io in T.F.

- Devenuto essendo il Senato relativamente alle deliberazioni che vi si uniscono in copia alla Elezione della

(1) Memoria che può servire alla storia ecc.
(2) Segretario alle Voci (2 luglio 1796)
(3) Sen. Mil. in T.F. f.a 25

– degna vostra persona in Provv.r Estr.io in T.F., nell'avan
– zarvene rapporto è certo di ritrarre in continuazione quei
– benemeriti frutti di patrio fervore, e zelo in tutto ciò,
– che riguarda li delicati oggetti del servizio N.ro nel con
– feritovi carico che così plausibilmente vi distinsero in o
– gni altra occasione di Pub.co servizio, e nelle fin'ora so
– stenute importanti e gelose incombenze.

P. Vincenti Foscarini S.rio (1)

Il nuovo eletto, con la pienezza dei poteri, riceveva anche l'attestato della piena fiducia del suo governo, convalidata dal felice disimpegno di compiti importanti e ardui precedentemte sostenuti. L'elogio alle sue doti distintive suona fiducia e suona monito.

Discendeva da una famiglia, che da tre secoli era stata assunta a sostenere incarichi politici. Pier Antonio Battagia venne ammesso al Gran Consiglio il 13 settembre 1500 per "aver dato il castello di Verona" nelle mani della Serenissima. Francesco Battagia nacque a Venezia il 23 ottobre 1743. (2).

Di lui correvano per Venezia certe dicerie, atte a renderlo sospetto ai sospettosi governanti. Lo si accusava di giacobinismo "guasto com'era dalla lettura di Libri
– de' moderni Filosofanti, e di Politici Economisti, non adat
– tabili alla venerabile Costituzione di Venezia, della qua
– le i veri pregi non ha mai conosciuto"(3).

(1) Sen. Mil. in T.F. f.25
(2) Libro d'oro
(3) Memoria che può servire ecc. p. 168.

E poi era un frequentatore del brillantissimo salotto di Isabella Teotochi Marin . Questo circolo intellettuale era costituito intorno ad una donna bella e di bello spirito. Ivi convenivano persone diversissime per sentimenti e per inclinazione artistica, ma tutti ormai sulle ali della celebrità o sul cammino della fama. Vi erano Ippolito Pindemonte "Duca del salotto"(1) - Melchior Cesarotti, Bettinelli, le pittrici Hamilton, inglese, Le Breun, francese, Ant. Lamberti, Giacomo Vittorelli, l'Anacreonte italiano, Pietro Pesaro, Vivente Denon, dal 1793 anche Ugo Foscolo , e parecchi altri. "In questo crocchio di persone Isabella sentiva di avvicinarsi a quella gloria ideale sospirata fin dai primi anni" (2) - Quest'ideale di sfolgorante ambizione femminile non era certo atto a favorire le mene di biechi e ammantellati cospiratori. In quel salotto, dove entravano il poeta, l'abate, il giacobino, l'austero conservatore, si parlava di tutto, di tutto si discuteva con una certa libertà. Non si saprebbe affermare se prevalessero le idee rivoluzionarie o la reazione, là dove prevalevano gli artisti, e quindi brillava unico ideale l'arte.

Ma i ministri esteri accreditati non la pensavano così. Il Girotto, conferente con i ministri inglese e russo, riferisce un colloquio notturno avuto il 12 luglio con l'ambasciatore inglese (3) . Appena giunto al luogo del convegno, a S. Francesco della Vigna, è investito da queste pre-

---

(1) Michele Saponaro : Vita amorosa ed eroica di Ugo Foscolo pag. 27 - (2) Vitt. Alamanni : Isabella Teotochi Albrizzi - I suoi amici - Il suo tempo - pag. 15 (3) Inq. di Stato - B.605

cise parole : "ebbene, signor apologista della Repubblica cosa direte in difesa di essa, dopo che ha lasciato entrare guarnigione francese nei forti di Verona. Questo si chiama esser neutrale. Che lui e tutte le persone assennate dovevano pensare di una connivenza, considerando la condotta ed il carattere dell'Em.o Battaja, uno dei principali membri del club della Teotochi, diretto dal famoso Denon, da due anni fatto partire da questa capitale, e stato, insomma da tutti conosciuto per libero Muratore". Non migliore accoglienza ebbe il Girotto, due giorni dopo dal signor Mardoinoff, ministro russo (1) : "quando da me furono fatte tutte le riflessioni tendenti a provare le sincere mire di questo Augusto Consesso per mantenere la promessa Neutralità, allora furioso m'interruppe, dicendomi che non erano ragionevoli le mie difese, considerando il carattere dell'Em.o Battaja, uno dei principali sostegni del Club della Marini diretto da Denon di Parigi". I due discorsi non differiscono per contenuto e per termini. Chiamano con il vieto termine di Club il salotto della Marin, entrambi definiscono il Battagia uno dei principali componenti, e l'espulso Denon il direttore. Vittorio Alamanni, nell'opera citata, a pagina 14 dice : "non taceremo tra gli stranieri amici d'Isabella Vivente Denon diplomatico e artista francese, già custode del Gabinetto artistico di Madama di Pompadour, uomo bruttissimo somigliante a Voltaire, ma di molto spirito, narratore vivace, e di così facile matita

(1) Inquisit. di Stato - b. 605

che accompagnava di disegni improvvisi le sue descrizioni". Nel salotto figurava bene per le sue doti di "spirito" e di "matita". In tutta l'opera dell'Alamanni, non appare neppur lontanamente traccia di Club, di cospiratori o di cospirazioni.

Era solo l'interesse politico che suggeriva quelle insinuazioni, dato anche che il Denon non comparve, neppure minimamente tra gli attori dei trambusti e dei rivolgimenti dell'anno dopo.

Il Sirotto si meravigliò di quei termini. All'una di notte il ministro inglese gli tenne quasi lo stesso discorso sulla riva degli Scalzi "esagerando moltissimo sulla condotta dell'Ecc.mo Battaja, e sopra il Club della Marini mostrando massima sorpresa, che fosse tollerato essendo noto, anche fuori di questo stato, le prave intenzioni dei componenti e particolamente del suo Direttore Denon".

§ 4 - L'autore della Memoria citata afferma di aver conosciuto il Battagia "fin dai primi suoi anni" (1) ed anzi di essere stato suo collega in qualche ufficio, però non come Savio, carica che, "fortunatamente per la mia coscienza" non rivestì mai. Fa riserve sulla sua intelligenza, e lo dice "amante dell'ottimo, per lo più trascurato del buono". Questa frase che starebbe a deporre a favore della sua intelligenza e carattere, è forse da intendere nel senso di uno dei "Paradossi" che lo udì dire una volta :"Meglio

(1) Memoria che può servire ecc. pag. 168

era che li popoli fossero senza Religione, di quello che supestiziosi". Era colto e facondo "l'ho inteso perorare molte volte con dispute ornate". Fedelissimo suddito della Serenissima, voleva svecchiarla, renderla più coerente ai nuovi tempi e alle nuove idee. Desiderava più libertà nelle gerarchie del lavoro, ritenendo "che fossero inutili e dannosi li Garzonadi nelle arti". Era giusto che i più forniti di doti bruciassero le tappe, perchè potevano avere qualche cosa da insegnare anche ai maestri di ieri. Il Governo doveva uniformarsi ad idee più liberali per quanto riguardava il commercio e "non dovesse per niente sopravegliar alle Derrate e al Commercio." Il "nuovo sistema dei Dazi Mercanzia" trovò la sua piena disapprovazione. La discussione si rinnovò animatissima ed egli "se restò soccombente sul terzo conflitto, e di pochissimi voti, il fatt o però mostrò che aveva ragione". E' interessantissimo riscontrare nella goldoniana Venezia ancora tutta codina e cicisbea, retriva neàle istituzioni e tutta frivolezze nella vita privata, un uomo dalla mente sveglia e duttile, dall'occhio attento, capace d'intuire la svolta che la storia dei popoli allora faceva, e di più la necessità di uniformarsi al nuovo ordine di vita per non perire . Le sue idee impregnate di spirito nuovo, particolarmente enciclopedista, propugnate dalla sua finissima abilità con coraggio e schiettezza davanti, a tutto il Senato , dovettero ingenerare in parecchi dei Grandi la convinzione che fosse un giacobino.

Per questo nelle difficoltà della Repubblica con la Francia, si scivolò facilmente al pensiero del tradimento. Al popolino potè apparire uno spregiudicato e un comperato dall'oro francese. Eppure raggiunse le prime cariche dello Stato. Certo questo lo dovette ad un complesso di doti, che particolarmente lo distinguevano. Gli Inquisitori di Stato nulla trovarono mai da censurare su di lui, neppure dopo la caduta di Bergamo e di Brescia (1). Il disimpegno delle sue mansioni dovette sempre essere contrassegnato da molta abilità e buon senso e sopratutto da un patrio fervore, distintamente elogiato dalle molte Ducali a lui rivolte. Il precitato aspro autore scrive : "se m'abbandonassi alla pubblica fama, dovrei descriverVi il Battaja come un Traditore della Patria venduto o dall'mbizione, o dall'interesse a Bonaparte". (2) - La sua Memoria deve servire alla storia, ma proprio di fronte a questa non ardisce scagliare in faccia al Battagia una condanna suprema, non convalidata da alcuna prova convincente, e contro la quale ostava tutta la sua vita di uomo di governo e di cittadino. Altri erano arricchiti, egli invece rimase "povero a fronte d'impieghi gravissimi sostenuti". Nessuno mai dubitò di lui, quando erano in gioco i supremi interessi dello Stato: era "nella somma opinione ed autorità del Senato" (3).

(1) Cadute Bergamo e Brescia tutti quelli che facevano parte del Governo di quelle due Provincie dovettero sostenere un costituto davanti al Tribunale degli Inquisitori. Battagia non sostenne alcun costituto. Si trova invece quello di Pietro Mocenigo Capitano V. Podestà di Brescia. Inq. di Stato b. 1254(ogni singolo costituto è scritto dalla mano stessa dell'interessato) - (2) Memoria che ecc...... pag.168
(3) idem

Tante belle affermazioni per il Battagia è costretto a fare, benchè a denti stretti o implicite, quella mala lingua, che denigra con facilità unica i più eminenti uomini della Repubblica, chiamandoli pazzi e traditori. Del resto riconosce che "se vere sono le imputazioni che gli furono date, d'intelligenza con i francesi, coi Giacobini, coi Ribelli per la distruzione del proprio Paese, dove primeggiava tanto in opinione e nei Posti più eminenti, che niente gli rimaneva da desiderare, non resta, che considerarlo pazzo come un Suicida". Non si può far sentire con termini più formidabili il proprio rifiuto a ritenere un contemporaneo, forse coetaneo traditore, cioè "pazzo come un Suicida". Una tale smentita, pur espressa in forma leggermente dubitativa, ma che rimane positivamente definitiva trattandosi di un uomo, che in cariche altissime si comportò con illibata onestà e con suprema prudenza, valga ad eliminare definitivamente tutte le voci sussurrate o scritte contro di lui. E se troveremo una deficenza nella sua condotta, e c'è, essa è dovuta a tre fonti : lui stesso, il suo Governo, l'insidia francese. Questo pur penéando quali erano le condizioni politico-militari di Venezia.

Per il Governo parleremo a suo luogo. Per lui ascoltiamo il suo contemporaneo, perchè ne troveremo esatto riscontro nei suoi dispacci : "era impresso nell'opinione, che la Nazione Francese fosse insuperabile , e che si dovesse trattare con ogni blandizia, il che continuamente egli

diceva al Senato." Noi oggi non ci sentiamo di condannare tale convinzione, dopo tanta forza di pensiero innovatore scaturito da quella Nazione, e specialmente vedendo l'armata francese in Italia agli ordini del Bonaparte. Ma l'essere così convinti, il sentirsi soprafatti dalla mole dell'eroe, è già un incrociare le braccia, un troppo facile capitolare al minimo cenno, come avverrà. Talora il Battagia potè apparire debole, ma questo era dovuto alla debolezza e impotenza del Governo Veneto. A suo luogo documenteremo l'entità dell'insidia francese.

Per rilevare l'importanza della sua opera si deve tener presente che egli agì tra questi due termini fondamentali : Venezia debole nei suoi governanti e nei suoi mezzi militari, Napoleone Bonaparte con il suo Esercito vittorioso.

§ 5 - Dal giorno in cui le truppe francesi stanziarono nel territorio veneto, non mancarono spiacevoli incidenti con sudditi veneti. I Provveditori di Verona con dispaccio n.55 ne annunciavano uno di più grave entità, che mise in preoccupazione il Senato : una colluttazione tra soldati schiavoni e francesi. Il Senato aveva consigliato (1) "personali frequenti colloqui" con i generali francesi per di

---

(1) Sen. Mil. in T.F. - Ducale 7 luglio 1796 diretta ai Provv.ri Gen.li ed Estr.io - F. 25

rimere ogni questione nel sorgere. A tale notizia, come direttiva impartì " che siano colla maggiore prontezza, pubblicità e rigore puniti i colpevoli ......... e si soddisfino in tal modo le giuste lagnanze dei Comandanti francesi". Alle milizie assegnava il compito preciso di "prevenire simili disordini".

Il Governo era risoluto di impedire e frenare qualsiasi disordine, che la antipatia dei sudditi e il comportamento dei Francesi potessero provocare. Dopo le istruzioni alle cariche straordinarie, diede ordini sullo stesso tono a tutti i pubblici rappresentanti di Terra Ferma, e Capi di Provincia (1) perché vegliassero e reprimessero. Il quadro delle direttive politiche della Serenissima in T.F. a cariche straordinarie e ordinarie, con documenti gelosamente personali o pubblici, è chiaro e univoco : mantènere rigorosamente lo statu quo, per evitare anche l'ombra del sospetto agli occhi francesi.

"Al rappresentante di Brescia si aggiungerà; - E rilevandosi, che frequenti misfatti vadano succedendo sulla pubb.a strada principalmente tra il ponte San Marco e Lonato soggetta alla vostra giurisdizione, vi si incarica di metter in opera i mezzi più valevoli , onde troncare il corso ad avvenimenti tanto molesti ai pubb.i riguardi, e anche su tale parziale articolo dovrete render conto alla Carica Primaria in T.F."(2) - Non si consentiva alcuna tolleran

(1) Sen. Mil. in T.F. - Ducale 7 luglio 1796 diretta ai Provv.r Gen.le ed Estr.io - f. 25
(2) Idem

za o scusante, o peggio una tacita connivenza con i colpevoli. Un qualunque incidente poteva mettere in imbarazzo il Governo e suscitare le più serie complicazioni da parte francese. La suscettibilità di quel Comandante, reso più esigente dalle vittorie, preoccupava sempre più. Queste norme del Governo Veneto erano forse appena arrivate a destinazione, che il Provveditore Generale ricevette dal Generale in Capo la seguente lettera (1), datata dal Quartier Generale di Verona 8 luglio :

"Il y a entre les troupes françaises et les esclavons une animosité que des malveillants se plaisent sans doute à cimenter. Il est indispensable, monsieur, pour eviter de plus grands malheur, aussi facheux que contrairs aux interets des deux republiques, que vous fassiez sortir demain de Verone, sous les pretextes les plus specieux, les bataillons des Esclavons que vous avez dans cette ville".

L'incidente tra le truppe schiavone e francesi portò dunque immediatamente a conseguenze gravissime. Bonaparte aveva colto a volo l'occasione per inferire alla Repubblica un colpo che la raggiungeva in un punto vitale, nelle sue fedelissime truppe schiavone. Quei soldati, celebri in Europa per l'obbedienza e la devozione assoluta al loro Sovrano unite a provato valore, rimanevano un pruno negli occhi del Generale in Capo. Essi sentivano istintivamente nei francesi, oltre che dei rivali d'armi, dei so

(1) Corr. de Napoleon n.735

prafattori dei territori dell'amato principe. Di qui la loro scusabile "animosità", che poteva benissimo però venire contenuta da opportuni ordini e attenzioni, come avverrà in altre parti, senza ricorrere all'allontanamento. Bonaparte sapeva che il già debolissimo Leone veniva così privato anche delle unghie, e mandava quest'ultimatum, a brevissima scadenza, sotto lo specioso titolo dei comuni interessi. Accettare, nel proprio territorio, simile imposizione poteva creare per Venezia un temibile precedente e cioè riconoscere l'incompatibilità della vicinanza tra truppe schiavone e truppe francesi, con la conseguente ripetizione del primo gesto.

Un "Mà mò" (1) del Senato, 9 luglio, rilevata l'inutilità delle discussioni avvenute tra il Comandante Bonaparte ed i Provv.ri Generale ed Estraordinario riguardo all'allontanamento delle truppe estramarine da Verona, stabiliva di far pervenire al Direttorio le sue rimostranze. Incaricava il N.H. Conferente di procurarsi pronta intervista con il ministro di Francia per manifestare la disapprovazione dello Stato Veneto. Doveva egli approfittare dell'incontro per protestare anche per quanto era occorso a Legnago, "dove contro i professati sentimenti d'amicizia, e in offesa della nostra professata neutralità gli Ufficiali francesi si sono permessi di trarre artiglierie e munizioni per impiegarle nell'assedio di Mantova".

(1) Sen. Mil. in T.F. - filza 25

Era una spogliazione sistematica di tutti gli effetti militari ancora in possesso di Venezia. Contro tali atti arbitrari di aperta ostilità e ledenti la neutralità del paese ospitante non restava che la difensiva verbale. Ma il Bonaparte, uomo di guerra, giudicava la politica una guerra occulta, che mirava, non meno dell'altra, a colpire mortalmente l'avversario. La sua strategia era tessuta di finzioni e di apparenze di diritto. Gli occorrevano armi per soppérire alle perdite e alle crescenti necessità. La Repubblica di Venezia non poteva fornirle come i viveri, ed ecco che egli salvava il volto della Serenissima di fronte all'Austria, togliendosele senza permesso. Non si può negare che un simile trattamento fosse a proposito con chi faceva quintessenza del governare l'arte politica, lasciando l'arte militare in un abbandono, che oggi verrebbe definito delittuoso. Si sa bene oggi che la politica senza un equivalente armamento è poco meno che ciarlataneria. Le conquiste militari non sono una novità nella storia, ne sono anzi la trama; ora le conquiste sono sempre avvenute e avverranno contro tutti i trattati e contro tutte le fedi umane e divine. Venezia non seppe trarre questa decisiva lezione dalla Storia. Questo è detto per illuminare della sua vera luce il mondo nel quale si accinge ad agire Francesco Battagia come primaria figura.

Posto tra la vetusta ed imbelle Venezia ed un fiero conquistatore, legato alla prima da doveri di subordina-

zione e di obbedienza, al secondo da sconfinata ammirazione, sarà sua arte e tentativo supremo il raggiungere un compromesso, passando sopra ai molti e inevitabili incidenti di diversa gravità, per salvare l'esistenza e l'indipendenza della patria.

L' "E dà mò" aggiungeva che il Savio alla Scrittura, cioè il Ministro della Guerra, prendesse in esame la destinazione da dare alle Compagnie di Oltremarini.

§ 6 - La condiscendenza di Venezia, oltre che per la sua debolezza in T.F., è comprensibile anche per una secreta speranza, che certamente molti coltivavano nell'intimo, di vedere presto scomparire i due molesti eserciti dai territori veneti. Mantova era ancora un baluardo inespugnabile. Le posizioni occupate dai francesi nella terra di San Marco, se erano importanti, non erano prevalenti, e meno decisive. Occoreva dunque pazientare, destreggiarsi, e vitare scrupolosamente ogni appiglio di lasciarsi coinvolgere in una guerra : la tragedia avrebbe potuto finire bene.

Il 12 luglio il Generalissimo francese notificò al Direttorio Esecutivo (1) le posizioni raggiunte dalle sue truppe e il piano strategico per le prossime operazioni.

Dal lago d'Iseo a Salò la fronte era protetta dai 3.000 uomini del Generale Sauvet. Più che una funzione difensiva queste truppe assolvevano un compito esplorativo

(1) Corr. de Napoleon - 24 Messidor (12 luglio) 1796.

e di vedetta. Fronte pienamente difensivo era quello coperto dal Gen. Massena con i suoi 12.000 uomini da Torri fino a Rivalta sull'Adige. Di là egli controllava il passaggio dell'Adige fino a San Giovanni, tre miglia più giù di Verona. Questa città era stata messa in stato di difesa "en se servant de l'artillerie trouvée dans cette place":Da San Giovanni fino a Ronco erano dislocati i 5.000 u. del gen. Despinoy, e da Ronco a Castagnaro gli 8.000 del gen. Augereau. Il gen. Kilmaine con un corpo di cavalleria di 2.000 u. e con 12 pezzi di artiglieria era stato mandato a Valese per portarsi dovunque il nemico tentasse un passaggio.

Altro caposaldo difensivo era Porto-Legnago "où il y a un pont sur l'Adige, est mis en état de défense, en se servent dell'artillerie venitienne trovée dans sette place". Di fronte alla Chiusa sull'Adige fece costruire un ponte di barche, difeso da buone artiglierie di posizione. Per mezzo di questi tre passaggi l'armata "passera rapidement de la defensive à l'ofênsive". Gli avamposti del nemico erano ad Ala, a Malcesine, a 60 chilometri e mezzo da Verona. Il nemico concentrava colonne considerevoli dietro il Brenta, mentre a Bassano stanziavano circa 8.000 uomini.

Bonaparte occupava da 8 giorni le sue posizioni, accentuava i preparativi, studiava le mosse nemiche, preparava il suo piano. Niente doveva essere arrischiato, o precipitato, ma tutto calcolato con precisione, perchè la battaglia sarebbe stata decisiva e allora : "malheur a qui

"calculera mal". (1) - Continuava frattanto attivamente l'assedio di Mantova, ove stava preparando batterie incendiarie e vesti austriache. Forza bellicosa e frode avrebbero giocato egualmente la loro parte nel colpo che preparava per il 16 luglio. Non aveva però piena fiducia nella mossa : la riuscita "dépende absolutement du bonheur d'un chien ou d'une oie". (2)

La delicatezza e l'importanza delle operazioni militari richiedevano che il governo non gli creasse intralci , sollevando questioni a Venezia o a Genova. Il Direttorio pazientasse una quindicina di giorni : "au bout du quel temps notre situation en Italie sera tellement decidée, que je suivrai sans obstacles , de point en point les ordres que vous me donnerez sur Gênes et Venise". Era adirato col ministro francese a Venezia, Lallement, perchè non l'aveva avvertito che Venezia armava "à force". Si trattava degli ulteriori rafforzamenti delle lagune e lidi ordinati a Iacopo Nani.

In quel momento in cui un "cane" o una "oca" potevano decidere della superiorità dell'uno o dell'altro esercito, quel gesto energico di Venezia lo preoccupava e lo faceva temere. Ma si tranquillizzò, perchè sul punto cruciale, l'Adige,un'ipotetica minaccia di Venezia varrebbe zero "je suis maître de toutes les places fortes de la Republique de Venése sur l'Adige". Il Direttorio si accontentasse solo di muovere qualche lamento al Ministro vene

(1) Corr. de Nap. - n.582 - (2) idem

ziano a Parigi. Questo giovanissimo Comandante in Capo armonizzava in sè stupendamente una squisita sensibilità politica e una grande arte di guerra. La vittoria finale fu il risultato d'entrambe. Le minaccie si fanno, quando si è capaci di attuarle, allora l'azione forte riesce : "après la prise de Mantoue, et que j'aurai chassé les Autrichiens de la Brente, je puis trouver plus de facilié pour la demande que vous avez intention que je leur fasse de quelques millions". Intenzione del Direttorio era dunque quella di trarre denaro e sempre denaro dai paesi invasi. Era la libertà che portavano a noi i Francesi. Anche con Venezia Parigi aveva risoluto lo stesso procedimento di altri paesi. Fin dal 7 giugno, per l'incidente di Peschiera, aveva scritto al Direttorio(1) : "Si votre projet est de tirer cinq ou six millions de Venèse , je vous ai menagé exprès cette espèce de rupture. Si vous avez des intentions plus prononcées, je crois qu'il faudrait continuer ce sujet de brouillerie, m'instruire de ce que voulez faire, et attendre le moment favorable, que je saisirai, suivant les circonstances, car il ne faut pas avoir affaire à tout le mond à la fois". E' notevole il rilevare che il Bonaparte , appena ai margini della Reppubblica, già pensava che se potesse agire diversamente, che mediante esazione, e andare più lontano, sempre però al momento che egli solo avrebbe saputo cogliere.

(1) Corr. de Napoleon n.582.

§ 7 - Francesco Battagia, con suo dispaccio senza numero da Verona, aveva accettato l'alta carica. Il Senato si compiacque della sua docilità con Ducale 7 luglio : "rileva il Senato con compiacenza la lodevole cittadina rassegnazione manifestata nell'altro disp.o senza n.o di Voi solo N.H. Battagia, affronte anche della vostra non ferma salute, alla destinazione vostra in Provv.r Estr.io in T.F. cui si è il Senato stesso condotto in vista dei riportati distinti effetti del vostro fruttuoso servizio in cot.e estr.ie difficili combinazioni".(1)

Non si rileva alcuna pressione francese per questa nomina, inammissibile del resto, perchè non sarebbe stato facile trovare un uomo più condiscendente del Foscarini. Si doveva solo sapere che una tale nomina sarebbe stata bene accetta nelle alte sfere francesi, sia per le idee del Battagia, come per la prova soddisfacente del suo tatto e della sua abilità, data nel mese di giugno come deputato presso il Gen. in Capo. Infatti vedremo, in una lettera dello stesso Bonaparte, la sua viva contentezza per quella elezione.

Il movente all'elezione della carica straordinaria del Battagia è lo stesso che per quella del Foscarini. In più c'è però che il pericolo, allora temuto, ora si era completamente verificato. E quindi le susseguite "estr.ie difficili combinazioni" resero necessaria e improrogabile la nuova elezione con il nuovo e bene adattato titolo. A ta

(1) Sen. mil. in T.F. filza 25

le deliberazione il Senato fu particolarmente mosso dal riscontro dei "distinti saggi del fruttuoso servizio"(1) del Battagia.

A che mirava il Senato ?

E' difficile, anzi impossibile, dire se intenzioni secrete fossero il profondo obbiettivo della Carica. Su questo terreno si deve avanzare tenendo d'occhio cautamente, ma fermamente, le Ducali del Senato e le lettere degli Inquisitori. Da esse non traspare neppure l'ombra di intenzioni che non fossero rigidamente neutrali, almeno fino al 12 marzo 1797. Risalta con evidenza la mira costante del Senato di mantenere il difficile ed instabile equilibrio tra i due contendenti. Sua continua preoccupazione era che non venissero compromessi "li delicati pubb.ci riguardi" come ampiamente documento più avanti. Era impossibile che gli incidenti più diversi non sorgessero tra i sodati francesi e le popolazioni, e tra le autorità delle due Nazioni. Ciascuno di questi sarebbe stato suscettibile di seri e compromettenti sviluppi, che a Venezia avrebbero portato conseguenze sempre peggiori, perchè, decisa a conservare la neutralità, era in continuo pericolo di essere coinvolta in un conflitto, per il quale era impreparatissima. Due altre ragioni di grave preoccupazione per Venezia erano date: una dall'impulsività di carattere del focoso Generale, l'altra dal fatto che, nonostante la dichiarata neutralità, Venezia fin dal 2 giugno aveva ordinato a Jacopo Nani

(1) idem

opere di fortificazione e di difesa della Dominante . Il movimento di soldati e di armi provocato dall' "E dà mò"del 2 giugno (1) poteva insospettire i belligeranti e incollerire particolarmente il Bonaparte , perchè esso era stato deciso solo dopo l'ingresso delle sue truppe nel Veneto.

Risulta evidentissimo dallo spoglio dei documenti che il carattere di quegli apprestamenti militari era assolutamente difensivo. Nessuno, poteva contestare al Governo di proteggere la Capitale contro un ipotetico aggressore. E' comprensibile e spiegabile che Venezia decidesse di cingersi di un sistema difensivo solo ai primi di giugno, considerando il carattere rivoluzionario e quindi insidioso che aveva l'esercito francese. Esso avrebbe certo cercato di suscitare la rivoluzione nei pacifici stati veneti e nella stessa Capitale, come realmente avvenne.

Ne risultò un aspetto anormale della neutralità veneta: armata nella Capitale, manifestamente disarmata nella T.F. (2): neutralità bifronte. Questo ripiego era il meglio che si potesse fare allora, dopo che si era abbandonato il consiglio del Cav.Pesaro, già approvato dal Senato e che aveva avuto un principio di esecuzione: "Il mio consiglio benchè fieramente contradetto, fu dalla maturità del Senato con molta pienezza accolto, e fu in conseguen-

(1) Sen. mil. in T.F. filza 23
(2) Nella trattazione documento questo doppio atteggiamento, seguendo lo sviluppo dei fatti.

- se ordinato l'ammasso di Truppe , apprestamenti di arti-
- glieria, ed il riattamento delle Piazze per lo spazio di
- quarant'anni quasi completamente neglette. Ma i nemici di
- quella deliberazione trovarono bene il modo sotto pruden-
- ziali, o economici pretesti, di eluderla nell'esecuzione,
- sicchè il primo ammasso di 7.000 uomini di truppe non si
- potè mai col fatto che questo venisse aumentato, nè che si
- eseguissero le necessarie riparazioni alle Piazze, nè che
- munite fossero della conveniente Artiglieria. In questo
- stato di cose entrarono nel maggio dell'anno passato le
- Armate in Italia, e si posero subito in possesso ecc....

(1)". L'autorevole Cav. Pietro Pesaro ebbe grandissima influenza sul Governo, che, senza contrasti, adottò in pieno la linea di condotta da lui suggerita. E' in questo momento e in una tale situazione che entra in azione il Battagia. Quando io affermo che egli fu realmente l'uomo della situazione, intendo di questa situazione, per la cui salvezza non restava che il soccorso diplomatico (Battagia), dopo che era stato respinto quello armato (Pesaro).

Il Battagia comprese profondamente la delicatezza e la debolezza di una tale situazione, sempre più insostenibile, ne fu l'intelligente interprete e colui che più di altri era dotato di qualità, agli occhi francesi, per esserne il difensore. In ciò fu diplomatico di alto valore.

---

(1) Lettera scritta dal Cav. Pesaro da Vienna il 18 luglio 1797 - Condotta ministeriale del co. Rocco Sanfermo - Museo Correr cod. Civ. 229/I/II

§ 8 - Le cose di Verona davano sempre più viva preoccupazione al Senato, che lamentò "le violenti disposizioni fatte dell'Artiglieria e munizioni di cotesta Piazza, e l'occupazione del Castel San Felice, e quello pure di Castelvecchio (1)". Il pericolo maggiore però era per le Provincie dell'Oltre Mincio, confinanti con le terre rivoluzionate lombarde, dalle quali si infiltrava già un'attiva propaganda nelle venete. La rivoluzione, all'ombra delle armi francesi, avrebbe potuto scoppiare ivi improvvisa e irreparabile. Di qui la necessità che vi risiedesse una carica straordinaria che, rivestita di pieni poteri, facesse sentire sensibilmente la presenza del governo e di tutti i suoi organi venerabili e temibili. Ciò avrebbe ottimamente servito a mantenere in soggezione i sudditi e a sventare certe velleità. Altro importante motivo per la scelta di Brescia era la posizione di questa città, passaggio obbligato delle comunicazioni tra la Lombardia e il Veneto. Di là si poteva meglio osservare quanto sarebbe accaduto in Lombardia.

Questa città, di ritrovie e di smistamento delle truppe francesi era aggravata da un complesso di problemi creati da queste sue particolari condizioni. Frequentissime e pressanti erano le richieste francesi di ogni genere. Fra queste aveva preoccupato la richiesta del Commissario Flamant di 2.000 letti per gli ammalati. Il Senato, con Duca-

(1) Sen. Mil. in T.F. 12 luglio - filza 25

le 9 luglio (1), ne interessò subito il Battagia, esortandolo : "vi diate il merito di trasferirvi a Brescia ed accorrere all'ingrato emergente".Con ciò non gli si indicava Brescia come sede della carica. Doveva accorrere colà solo per affrontare e sciogliere il gravoso problema. Le molte richieste precedenti avevano già assottigliato le disponibilità locali. Ora erano promessi i pagamenti per i letti domandati. Nella stessa Ducale è assegnato questo secondo incarico : "E qui approfittando delle disposizioni spiegate dal Commissario Lambert nella sua lettera diretta al Commissario Flamant di supplire all'importanza della presente condizione, eccitarete il Commissario Flamant con modi destri, ma efficaci insieme all'effettuazione di tali promesse, non meno che al rimborso delle altre gravose somme sinora esborsate a provvedimento delle truppe".

Allestì prontamente i preparativi, ossequiente ai venerati ordini, e 24 ore dopo era in viaggio. Arrivò a Brescia alle 14 del giorno 11 luglio. Prese alloggio presso i monaci Cassinensi di S. Faustino, dove subito venne ossequiato dall'Ecc.mo Rappresentante e da Mons. Vescovo. Ricevette i Nobili Deputati della città e territorio, che "con espressioni le più divote, e le più confortanti" manifestarono i sentimenti di fedele sudditanza e di pieno attaccamento al loro Sovrano, di cui, nel loro indirizzo, ricordarono molti tratti di paterna bontà. D'accordo con il

(1) Sen. Mil. in T.F. f.a 25

francese Flamant si interessò subito della pressante questione dell'alloggio dei feriti, e gli fece presente la necessità dei pagamenti delle somministrazioni fatte alle truppe francesi. Flamant lo assicurò subito di esserne già interessato presso "le principali figure dell'Armata a Roverbello", ma che aveva la mortificazione di essere ritornato a Brescia, senza averli conseguiti.

In giornata giunse in città Bonaparte. Il supremo rappresentante della Serenissima conscio della sua alta dignità, trovò decoroso di mandare subito il Colonnello Fratacchio a riverirlo, con la promessa di andare ad ossequiarlo lui stesso il giorno dopo.

Questa procedura salvava la dignità propria e la dignità del Governo. Il Generale ricevette il Colonnello con "modi cortesi", ma dovendo partire subito, lo incaricò di portare all'Estraordinario le sue espressioni di stima e di considerazione (1).

Il popolo accolse bene la carica. In essa vide una nuova prova dell'interessamento del Governo alle sue precarie condizioni, causate sopratutto dalle continue ricerche di ogni cosa e dalla difficoltà dei pagamenti. Il Governo pagava, ma non era pagato. Battagia intrattenne un aiutante del Generalissimo, sul dovere della Repubblica Francese del risarcire la Veneta, che manifestava tanta buona volontà e sollecitudine. La questione dei paga-

(1) Disp. n.1

menti era quanto mai pressante per la mole dei generi già somministrati, e per il timore che un rovescio delle armi francesi, ora che l'offensiva austriaca si annunciava formidabile, li rimandasse sine die. Battagia decise interessare della questione il Generale in Capo e colse la fuggevole occasione, mentre questo cambiava carrozza a Brescia, proveniente da Milano, diretto a Castiglione delle Stiviere. In quell'incontro, 17 luglio, il Provveditore parlò della "grandiosa quantità di generi che alli Commissari francesi vennero somministrati" (1), Lambert aveva perfino posto la sua firma ad un contratto, obbligandosi a pagare entro "ad un dato tempo determinato". Sembra che Bonaparte avesse intuito che tante insistenze dell'Estraordinario erano basate sulla ritenuta incerta consistenza delle armi francesi di fronte alla strombazzata discesa dell'Armata del Wumser. Infatti non rispose a quelle parole, ma lo assicurò che "attese le nuove sconfitte sul Reno gli Austriaci o non tenterebbero il passaggio dell'Adige o lo farebbero inutilmente". Queste parole furono pronunciate con tranquillità e risolutezza. Per quanto importante, sopratutto per i veneti, anzi fondamentale il fattore militare per la questione sul tappeto, l'interlocutore veneto lasciò cadere quella deviazione e tenne a fuoco il suo obbiettivo con "pressanti e replicate parole". Ebbe in risposta l'assicurazione "più di una volta che sollecitamente Vi avrebbe pensato" (2).

(1) dispos. n.2 - (2) Disp. n.4

Il numero degli ammalati francesi era notevole, ma trovò il modo di allogarne 800 con letti, gli altri con paglia. Nuove e assillanti preoccupazioni erano create dall'intensificato passaggio di truppe : tutti richiedevano somministrazioni "con modi pressanti" (1). L'accontentargli diventava sempre più difficile, e le risorse diminuivano. Questo stato di cose era aggravato da una malattia che andava diffondendosi e distruggeva il bestiame : l'epizootia. Bisognava dunque stringere i freni, e ridurre un po' l'andazzo delle troppo abbondanti e troppo facilmente concesse forniture. Questo si propose il Battagia fin dal primo giorno.

Bonaparte ebbe subito la sensazione che il Governo era passato in mani più solide, ed una mente più abile e avveduta dirigeva. Il pensiero che in momenti decisivi per il suo esercito, quando sarebbero state impegnate sempre più a fondo le sue forze, tese in uno sforzo crescente per stroncare l'avversario, gli venissero a mancare i viveri, lo mise in tutte le furie. E le sue sfuriate sortiranno sicuro esito.

§ 9 - La destituzione del Foscarini, e la nomina di una carica straordinaria, per quanto si trattasse di persona ben vista nelle sfere francesi, insospettì il Bonaparte e gli fece pensare ad un occulto e radicale cambiamento di

(1) disp. n.9

politica della Serenissima. Essa, che tale fosse stata la sua intenzione, avrebbe abilissimamente scelto un'occasione, che i tracolli francesi al termine del mese dimostreranno unica. Venezia dunque sarebbe ritornata ai metodi tradizionali. Del resto era sempre quella che aveva sbaragliato la lega di Cambrai, che aveva determinato il tracollo finale di Carlo VIII°. Queste considerazioni dovevano mettere un breve sgomento nel Bonaparte, solo che egli non era un Carlo VIII° e Venezia non era più quella di un tempo. Scrisse in un tono ironico e risentito al Direttorio il 20 luglio (1) : "Messiers du Sénat de Venise voulaient nous faire comme ils firent Charles VIII°". Credevano che i francesi penetrassero "dans le fond d'Italie" per poi forse aspettarli al ritorno. Ma egli aveva fatto bene i suoi calcoli. Si era impadronito di Verona e nello stesso tempo aveva spedito (in) Venezia per impedire l'armo delle lagune e lidi della Dominante. La sua mossa aveva sortito l'effetto : "Dejà l'armement a discuntinué". Fino allora Venezia aveva fornito tre milioni per il nutrimento dell'armata, ma "ce n'est pas elle qui fournit, mais un entrepreneur qu'elle paye secrètement". Questi accordi erano stati già presi con il Provveditore generale e si era convenuto che un giorno la Francia avrebbe pagato . Venezia pagava segretamente e spesso con ritardo, ma pubblicamente la Francia era debitrice di quell'impresario, o fornitore.

(1) Corr. de Napoleon - n.770

Per questo costui gli si presentava spesso, "more solito" il Corso lo rimandava con promesse. Allora quello ricorse ai Commissari del Governo francese , i quali commisero un errore imperdonabile, capace di complicazioni e di mettere in rilievo la frode che egli andava ordendo ai danni di Venezia: la finzione dei pagamenti. I Commissari consegnarono al fornitore "une lettre de change de 300.000 livres à prendre sur les contributions du Pape". Oltre che essere una ipoteca aleatoria, doveva anche riuscire esecranda : "de toutes les misures, c'etait la plus mauvaise". Poteva essere subodorato il suo inganno. Fosse grande la sua preoccupazione, o lo scrivesse ad arte al Direttorio, il fatto è che "aussi aujourd'hui ne veut on plus fournir". La grave affermazione, che certo dovette arrivare al Direttorio preoccupatissima, aveva il recondito scopo di far approvare tutta la sua linea di condotta con la Serenissima, avendo di mira di soffocare qualunque lieve accenno a cambiare politica, intimorire il Governo veneto, e rendere più addomesticato il Provveditore Straordinario. Si comprende che solo quando fosse sicuro di Venezia, sentiva di poter continuare più fiducioso le operazioni. Diffidava delle tante assicurazioni ricevute di buona volontà. Questo eccesso di diffidenza valeva ai suoi fini in un modo che poteva comprendere lui solo, al suo posto di massima responsabilità, che comportava i più svariati compiti, in quei momenti preoccupanti. I Signori del Direttorio, intesi solo a sug

gere milioni, non avrebbero capito, e bisognava perciò trarli, usando l'esca loro propria, atta a convincerli : Venezia si rifiutava di fornire l'armata. Sarebbe stata la sconfitta, ma egli era pronto al riparo : "De sorte qu'aujourd'hui je suis obbligé de me fâcher contre le Provvediteur, déxagerer les assasinats, de me plaindre amèrement de l'armement qu'on a fait du temps que les imperiaux étaient plus forts, mais, par là, je les obbligerai à nous fournir pour m'appaiser, tout ce qu'on voudra. Voilà comme il faut traiter ces gens ici. Ils continueront à me fournir, moitié gré, moité force, jusqu'à la prise de Mantoue (1)". Questo importante documento rivela con crudezza realistica tutta la politica, che Bonaparte seguì fino al termine con Venezia, Quando questa mostrava di ricalcitrare di fronte alle enormi spese senza compenso, allora grida e minaccie oscure, che però egli era l'uomo da non mantenere solo verbali. Il tragico della situazione stava nel fatto che mentre i Veneziani ritenevano, con la loro politica di docilità e di accontentamento, evitando studiosamente attriti ed emergenze, di togliere ai Francesi ogni pretesto di litigio, questi riserbavano la mazzata più forte dopo la presa di Mantova e la cacciata degli Austriaci. I mali di Venezia sarebbero culminati nel momento in cui era umano pensare di esserne liberati, non solo, ma anche compensati.

(1) idem

Il Governo aristocratico era odiato e disprezzato fino alla nausea da questo grande figlio di popolo e della Rivoluzione : "il n'y a pas de gouvernement plus traître et plus lâche que elui-ci." Questa la chiusa della sua lettera al Direttorio. Per i fini e secondo i metodi macchiavellicamente suesposti scrisse una lettera al Battaglia la seguente :(1)

Bonaparte Général en Chef de l'Armée d'Italie

au Provvediteur Général à Brescia

Depuis que vous êtes à Brescia, Monsieur, les fournitures pour les besoins de l'Armée ont cessés...... les assasinats redoublent. Vous m'aviez promis de mettre ordre, et fournir des tocaux pour les hopitaux, et ils sont reduits dans l'état le plus pénible. Votre prédécesseur se conduisait favorablement aux français. C'est sans doute la raison pour la quelle l'on l'a disgracié. Vous ne souffrirez pas que nos frères d'Armée meurent sans secours dans les murs de Brescia ou assasinats sur les grand chemins. Si vous êtes insuffisant pour faire la police de votre pays et pour faire fournir par la ville de Brescia ce qu'elle doit pour l'établissement des hopitaux et les besoins de l'Armée, je prendrai les mesures plus efficaces.

Castillione de la Stivière le 3 Thermidore".

Il punto centrale della missiva è il comportamento del predecessore, notoriamente un debole, pauroso e trop-

(1) Lettera in dispaccio n.6 (22 luglio) allegata al

po corrivo ai francesi. Secondo Bonaparte, Foscarini era caduto in disgrazia, perchè favorevole ai francesi. Di qui è facile l'illazione che a Venezia si virava. Al termine la stoccata, in forma di temibile minaccia : la destituzione dei poteri veneti, sostituiti dai francesi. Ciò avrebbe costituito l'occupazione integrale, inferendo quella profonda lesione al potere veneto, per evitare la quale si era costituita la carica straordinaria.

Appena ricevuta la lettera il Battagia, colpito sul vivo, si fece dovere di formulare immediata risposta.(1)

Bonaparte lo accusava di tre gravi mancanze : cessazione delle forniture, noncuranza per gli ammalati, raddoppiamento di assasinii. Proprio su questi punti egli si era adoperato "con ogni studio affinchè i tre soggetti accennati procedano a seconda dei di lei desideri che sono pure i miei(1)". Nel passato si poteva fornire con più prontezza, ma ora "le fonti si vanno estenuando......L'epizootia che va ogni giorno dilatandosi concorre anch'essa a generare qualche ritardo, ma non mai una mancanza". Il grave funzionario veneziano ammette esplicitamente un ritardo, quindi una diminuzione, ma nega unamancanza. Ciò è perfettamente credibile, oltre che per quanto il Generale aveva scritto al Direttorio,anche perchè i soldati,se fossero stati senza viveri, avrebbero usato altro che gli argomenti diplomatici."Parlando degli spedali non saprei dire con

(1) Allegata al dispaccio n.6

quanti sforzi si sia cercato di vincere le molte difficoltà incontrate..........V.E. deve avere un esatto esposto del Commissario Chevalier, che dopo una lunga conferenza se ne partì soddisfatto. Passando alle agressioni si sono diffusi delli ordini generali e pressanti........ e se qualche accidente succede, che pure si va facendo assai raro, si cerca ogni mezzo per arrestarne gli autori".L'arresto non sempre avveniva,e ciò era certo sospetto, ma si doveva riflettere come fosse "assai difficile in un paese montuoso (1).

Latore di questa risposta fu il Colonnello Fratacchio. Intanto egli informava di tutto ciò il Ser.mo Principe, 22 luglio (2) : e chiariva la linea di condotta iniziata con la carica : "tenuti le molte mie attenzioni, come rassegnai all'EE.VV. nelli decorsi miei numeri a minorare possibilmente il peso, che va risentendo questa Provincia per le varie somministrazioni, e quindi relative disposizioni tutte per ottenere quest'importante oggetto". Per gli ospedali "800 e più sono i letti" forniti. "Per le somministrazioni non fu ommessa nessuna cura per quasi totalmente esaurirle......... ma se le usate diligenze non furono sufficienti, adopererò ogni studio perchè siano impiegati tutti i mezzi conducenti a tener lontani anche per questo articolo, quelle doglianze che è mente Pub.ca di possibilmente rimuovere".

(1) idem - (2) Dispaccio n.6

Alla carica straordinaria era impedito così di raggiungere il suo primo "importante oggetto" : la diminuzione delle forniture. La spesa fino allora sostenuta, con la prospettiva di un periodo piuttosto lungo di ostilità, faceva presagire somme allora esorbitanti, che, aggiunte alle altre per l'esercito Austriaco, apparivano eccessive, insostenibili. "Venendo in ultimo luogo alle doglianse sulli assassinii........ gli assassinii sono ridotti ormai in questi contorni".

Il Colonnello Fratacchio, spedito a Castiglione, aveva il compito anche di "aggiungere schiarimenti". La relazione, che egli fece del colloquio con il Bonaparte, turbò seriamente l'animo del Battagia, al quale esso apparve così grave, che gli ordinò di farne subito relazione scritta, ~~a lui diretta~~ (1). Giunto al Quartier Generale, dopo una anticamera di pochi minuti, il Colonnello venne introdotto dal Murat. Il Comandante lo ricevette "graziosamente". L'inviato presentò la lettera e osservò, consegnadola, che il Battagia "non era la notte andato a riposo per rispondere subito alla sua lettera", e che era dolente "perchè ascultati egli avesse dei rapporti non veri de' commissari". Ascoltiamo la diretta descrizione, in forma di lettera al Provveditore Estraordinario, di questo bravo soldato, che non si sgomentò e non perdette il suo contegno militaresco di fronte al temuto Generale : "Prese la lettera e rispose ebbene leggiamo, portandosi a una finestra ....... Si la-

(1) allegata al Dispaccio senza numero che segue il n.6

-gnò degli assassini di soldati francesi, e se non cessava-no disse di trattare li luoghi come ha fatto a Bagnasco.. ......Le ricercai con rispettosa riverenza se permetteva che un militare parlasse con la verità di cui faceva professione, mi guardò poi rispose dica pure. Le dissi dunque che di questi assassini dopo l'arrivo dell'E.mo Prov. Estraor. Battagia, non ne arrivò a sua notizia che un solo fatto in Brescia per il quale aveva prontamente datti li più risoluti ordini per il fermo del selerato, ma che questo erasi sotrato e salvato nelle montagne sul momento; che non era di nessuna nazione, di nessun popolo il voler chiamare responsabili le popolazioni e le città se un selerato commeteva un assassinio. Che a lui era solo riferito ciò che arivava a qualche individuo delle sue Truppe, ma che gli eccessi da queste commessi, certamente egli li ignorava. Gli rispose che non era un solo l'assassinio, ma che in vari luoghi erano stati molti". E' chiaro che questa osservazione comprende anche il tempo anteriore alla carica del Battagia . Il linguaggio fermo e franco del Fratacchio era quel che ci voleva e non occorrono osservazioni.

"Riguardo poi ai ricercati bisogni per li Ospitali ed altre somministrazioni in Brescia, se queste non fossero state fatte, egli avrebbe posta un'imposizione di due milioni alla ricca città di Brescia ....... Aggiunse che nessuno più di lui aveva aggradito che il Battagia fosse a Brescia, giacchè molto lo considerava". Ma la sua mis

sione era disapprovazione del Foscarini che, "molto bene serviva l'Armata Francese. Replicò poscia che in fatti era poco contento e che sapeva anco che comunemente si diceva che li villici bergamaschi e bresciatti uniti alle valli potevano se si volesse imporre ai francesi, della quale cosa egli rideva di core, poichè li avrebbe ridotti come li paesani della riviera di Genova. Risposi che queste erano voci soltanto dei malintenzionati, capricciosi e maligni . Anche li ammalati soggiunse si lasciavano morire sulle strade. E li risposi che ciò era assolutamente falso". Gli osservò anche che già erano pronti 1500 letti e che il Provveditore si prestava a trovare sito per altri 500. "Che il Battagia lo pregava a non credere a ciò che li Commissari o incaricati li partecipavano , che di tutte le ricerche di carri, fieni, vini, legne, medicamenti, carrette ed altro erano state fornite nelle misure possibili". Il coraggioso ufficiale veneziano lo batte in breccia, contrattaccando con la stessa arte di esagerare alquanto. Napoleone se ne accorge, e "allora prendendo un tuono più risoluto soggiunse a Venezia si sono armati nella supposizione forse d'impore ai progressi delle Armate Francesi, giacchè suppongono vicina la dissesa degli Austriaci. Io baterò gli Austriaci e farò che i Veneziani paghino le spese della guerra, giacchè avevano dato il passaggio a nemici". Per la prima volta qui dichiarava apertamente che Venezia doveva fare le spese della guerra. Il franco parla-

re del colonnello aveva provocato una equivalente reazione nel Bonaparte, che voleva mettere quello con le spalle al muro, ma l'interlocutore ripiccò che la dichiarata neutralità, non corredata dalle armi , non poteva imporsi con la forza agli austriaci. "Al che mi disse che mi apriva il suo cuore, che se i veneziani non disarmavano a Venezia, e subito, egli andava a dichiarar loro la guerra e che ciò le sarà stato detto anco dall'Ambasciatore.

Si rasserenò poi un poco e aggiungendomi di salutar voi mi comise di pregarla in suo nome di veder domani a sera di essere a Verona ove sarebbe egli pure arrivato desiderando di parlargli". Obbiettò il Fratacchio che non sapeva se l'Estraordinario potesse far ciò, senza il permesso della Dominante. "Ed allora mi replicò per ben tre volte che la pregassi in suo nome".

Al "tuono" di guerra, ne succedette uno più rasserenato. Sapeva che quella parola faceva paura a Venezia, ma in quelle circostanze cercava di evitare la guerra più di loro. Le dicerie sui villici bergamaschi, bresciani e sui valligiani non erano proprio piacevoli come voleva far credere. Se si fosse scatenata una guerriglia di quella gente robusta, fedele e numerosa, che conosceva tutti i viottoli e possibili imboscate delle sue montagne, sarebbe stato un ben serio impiccio per lui : non erano essi"li paesani della riviera di Genova".Comunque le sue preoccupazioni dovevano essere ben serie se ritenne così urgente e immediato

un colloquio con il Provveditore Estraordinario. Gli ritornava certo minaccioso alla mente l'esempio di Carlo VIII°, con il ricordo del quale aveva iniziato la precedente lettera al Direttorio. Temeva proprio che dai Signori veneziani si fosse fatto il calcolo "que nous enfoncerions dans le fond d'Italie, et nous attendaient probablement au retour" (1). Una prova irrefutabile e luminosa sembrava confermarlo nei suoi sospetti e convincerlo della fondatezza dei suoi timori : l'armo di Venezia. L'elezione di una carica straordinaria in T.F. coincideva con un intensificarsi di preparativi bellici alle lagune e lidi. Però nessun apparato simile potè riscontrare nelle terre venete da lui controllate. Gli effettivi di guerra, già scarsi, e certamente inadeguati per un conflitto, erano da lui stati requisiti totalmente. Comunque da avveduto e scaltro volle tastare bene il terreno, e prima di tutto esperimentare la duttilità della Primaria Carica. MOlto probabilmente , se qualche cosa di nero vi fosse stato fra le pieghe, il Dignitario veneziano non avrebbe accettato da un generale straniero, in tutti i suoi atti ostilissimo agli interessi veneti, quasi un ordine perentorio di andarlo ad incontrare così lontano dalla sua residenza, come se fosse stato un qualunque suo subalterno, docile ai suoi ordini. Ma da parte veneziana non vi erano insidiose intenzioni, solo una volontà risoluta di evitare dissidi. Questo era il massimo compito del

(1) Corr. de Napoleon n;770

l'Estraordinario Battagia ed a esso egli subordinò tutto.

Prima di partire, la sera stessa del 22 luglio, mandò le sue scuse al Senato, se la ristrettezza del tempo gli impediva di attendere istruzioni. Buonaparte aveva "cose importanti da conferire", perciò partiva "considerando quanta asprezza potrebbe generarsi nell'animo di esso Generale e quante incomode conseguenze a riguardi Pubb.ci (1)" non poteva recare un rifiuto.

Partì da Brescia quella sera stessa, poco dopo la mezzanotte. A Peschiera gli si fece sapere che il Generale era ivi giunto da poco. Fu condotto a lui. Lo trovò che stava visitando "il numerosissimo parco di Artiglieria, e staccatosi dai molti Uff.li, che erano seco lui si mise meco a passeggiar solo e a discorrere. Disse che l'armo estraord.io che si faceva a Venezia dato il momento e la celerità con la quale si andava facendolo non poteva avere per oggetto che la Francia sola, che esso armo, e tutte le offerte patriottiche in denaro avevano dato un impulso tale a tutta la popolazione di Venezia e dello stato di farla divenire ai francesi avversa, che tutto induceva a così credere, i discorsi d'ogni rango di persone, le lunghe discussioni in Senato, nelle quali si rappresntavano i francesi sotto i colori più odiosi, questi stessi discorsi replicati in ogni angolo dello Stato a lui notissimi per i rapporti sicuri che ne aveva, gli assassini continui che venivano com-

(1) Dispaccio senza numero che segue il n.6 (22 luglio)

- messi, e finalmente un incomodissimo ritardo nel sommini-
- strare i bisogni dell'Armata francese che giungevano qual
- che volta a mancargli particolarmente a Verona ed a Brescia
- dopo che il Governo mi aveva spedito in T.F. aggiungendo
- che io lo scusassi di una tal riflessione, ma che non po
- teva fare a meno di non riflettere ad un tal fatto. Aggiun
- se che all'Armata francese non doveva punto mancare il bi
- sogno, e che egli era determinato a procurarglielo da se
- con il mezzo di pesanti contribuzioni s.a Brescia e Vero-
- na, ritornando a questo passo sopra le solite querele del
- l'occupazione fatta agli Austriaci di Peschiera s.a l'asi
- lo dato al Co. di Lilla, ed a tanti altri emigrati a Vene
- zia, il soggiorno dei quali serve anch'esso a suscitare
- la nazione contro i francesi, che la Francia grande e trion
- fatrice non doveva soffrire simili ingiurie, e che per que
- sto poteva esigere che col fatto le fossero riparate "(1)

Conviene notare subito il tono più abile e cauto, ora che parla con un raffinato diplomatico. Il discorso è bene architettato e sostenuto, per quanto certi capisaldi siano già logori. Il problema delle forniture è impostato nella sua giusta luce. Non ritorna la frase brutale gridata al Colonnello : "farò che i veneziani paghino le spese". Abilmente ora dice che poteva essere diritto della Francia esigere riparazioni per le diverse ingiurie recatele da Venezia. Lascia scaltramente la porta aperta ad intese e

(1) Dispaccio n.8

accomodamenti, mentre la rottura sembrava prossima nel colloquio precedente. Aveva egli grande bisogno dell'amicizia dei veneziani, perchè gli continuassero il contributo essenziale delle forniture. La sua direttiva rimane dunque inalterata : costringerli ad assecondarlo "moitié gré, moitié force", senza rotture "car il ne faut pas avoir affaire à tout le monde à la fois (1) " aveva scritto al Ditettorio il 7 giugno. Meglio tenerli a bada con paroloni, ora che gli davano preoccupazioni di un genere più concreto.

Alla sua protesta per l'armo , gli era stata comunicata dal Lallement la risposta del Senato. Riteneva questa inconcludente "nè doveva distogliere lui Generale di considerarla di nium valore perchè vuota d'effetto al qual passo parlando del Lallement med.o come d'uomo inetto, mi disse che si sarebbe veduto col fatto essere inutile non solo, ma dannoso lo studiare de' ritardi col pretesto di andata e venuta di Corrieri da Parigi a Venezia, ch'egli aveva preso la opportuna disposizione per ridurre inutili tutti gli sforzi degli Austriaci resi sempre più vani per la prosperità continuata dell'armi francesi sul Reno" e cheegli era "in stato di farsi padrone di tutta la veneta T.F., in grazia dell'equivoca condotta dei veneziani, col mezzo della qual occupazione avrebbe avuto il mezzo non solo di mantenere tutta la sua armata, ma di levar delle contribuzioni pesantissime trasportandone il ricavato a

(1) Corr. de Napoleon n.582

Parigi, come aveva fatto d'altri Stati d'Italia, acquistando un diritto di trattarla come nemica". Questo linguaggio, a sfondo fosco, impressionò vivamente il Battagia. Quel piccolo e magro giovane ventisettenne in pochi mesi si era dipaniato da situazioni insidiosissime, aveva ottenuto vittorie clamorose, secolari strutture statali si erano disciolte a un suo cenno, e si era acquistato una fama e una gloria iperbolica. La sua potenza aveva raggiunto obbiettivi lontani : Bologna, Roma, Napoli. Per voler suo carichi di oro, ed innumerevoli opere d'arte valicavano le Alpi. Quell'uomo poteva dunque ora parlare affabilmente, senza scomporsi, di disegni terrorizzanti : aveva la forza delle armi e la potenza del genio per attuarli.

L'animo del Battagia è sempre più penetrato e conquiso da quella malia fascinatrice, che i Geni, condottieri di popoli e creatori di profondi rivolgimenti sociali, veramente esercitano. Conosceva bene che le posizioni allora tenute dai Francesi non erano felicissime, e molto probabilmente avrebbero ceduto di fronte alle numerose e agguerrite truppe del Wumser. Solo un lembo dello stato veneto era nelle sue mani ed egli parlava già da conquistatore dell'intero territorio : quell'uomo imperturbabile valeva da solo una intera armata. Solo pochi giorni dopo i francesi battevano in ritirata, evacuando precipitosamente Verona e Brescia. Ma già altra volta quel giovane gli aveva detto che, se gli Austriaci volessero tentare

il passaggio dell'Adige lo avrebbero fatto invano e ci credette:Bonaparte rioccupò presto le perdute posizioni.

Nel suo animo di cittadino e di diplomatico il Battagia tremava al pensiero che la catastrofe tanto temuta potesse realizzarsi sotto la sua carica straordinaria. Ed annunciata da quell'uomo la vedeva fatale. Tentò "con ogni mezzo di togliere da così fatali disegni, l'animo di un uomo, il discorso del quale quanto più era vestito di un aria tranquilla e piuttosto cortese, altrettanto faceva temere che nessun mezzo l'avrebbe tolto dalle prese determinazioni". Ricordò "un tratto luminosissimo d'amicizia verso la Francia" e cioè il riconoscimento del nuovo governo repubblicano, nonostante le forti pressioni dei collegati. Il Gesto di Venezia era stato tanto più sintomatico in quanto che, oltre d'essere lontana dalla Francia, era stretta dai territori dei Collegati e la Repubblica, appena sorta, appariva senza consistenza, lacerata dalle fazioni, senza ordine interno, "fluttuante nelle forme sue di governo, nè certo in istato allora di meditar imprese s.a l'Italia e ciò ad onta di dispiacer gravemente alli Membri più potenti della Lega, i quali con replicati eccitamenti cercavano che il concorso delli veneziani aumentasse le loro forze ........". Lo pregava "di aggiungere altri due al primo, l'uno di aver ricevuto il signor Lallement per Ministro ad onta di qualche minaccia per parte dell'Inghilterra, e l'altro di aver spedito uno da Ve-

- nezia, che tuttavia vi risiede, che il co. di Lilla era
- cosa sopra la quale non si doveva più parlare, essendo già
- stato ricevuto con ogni disapprovazione ciò che s'era fat
- to sopra di lui , che l'occupazione di Peschiera fatta da
- gli Austriaci non poteva essere soggetto di querella, men_
- tre riposando la Repubblica di Venezia s.a l e proteste
- replicate di amicizia dell'Austria e della Francia, aveva
- creduto di suo interesse il mantenersi in una Neutralità
- disarmata. Che finalmente dopo l'occupazione delle Armi
- francesi di Peschiera e di Verona, e dopo intrapreso l'as
- sedio di Mantova molti tratti di non dissimulata dispiacen
- za avendo avuto luogo con l'Austria per rifiutati passaggi
- di forze, e di viveri non si poteva non riconoscere come
- un tratto di prudente cautela anche verso dell'Austria le
- disposizioni che si facevano in Venezia, le quali avevano
- anche per oggetto il buon ordine della città, accresciuta
- di tanto d'abitanti in grazia delle circostanze correnti".

Sono a fronte due uomini che si misurano con armi diverse, ma incrollabili entrambi. Il Corso ha dalla sua parte la coscienza delle vittorie passate, la potenza militare e un'incrollabile volontà che tutto frantuma, servendosi del suo genio di stratega e della sua scaltrezza mentitrice di diplomatico. Il veneziano è animato da un forte amore per la Patria, onusta di glorie passate, ora pericolante. Conscio dei sacrosanti diritti che difende e della giustizia e innocenza della sua causa, ribatte con aggiu-

stata dialettica i ferоci disegni dell'avversario. Le sue argomentazioni procedono chiare e suasive. Nessun punto nero sulla cosienza del suo governo. Fedelissima alla già adottata"Neutralità disarmata" (si dovrebbe aggiungere : in T.F. ), al momento dell'invasione, Venezia si trovò nella logica impossiblità di inibire i suoi territori ad Austriaci e a Francesi. Con abile tocco osservò che, dopo l'occupazione francese propio di Peschiera e di Verona, essa interdisse sue piazze agli austriaci, provocando " dispiacenza". Tale opposizione non aveva mai usato con i francesi. Qui è gettato un eloquente sottinteso : la Serenissima dunque agiva con una non lieve parzialità e simpatia proprio verso i francesi. La difesa dell'armo della Dominante, fatta con argomenti di evidenza e di naturalezza, fa comprendere che il grave scalpore che ne menava Bonaparte era davvero strano ed illogico, o per lo meno prematuro. Pensare che fosse diretto contro i francesi lui, che a mala pena teneva la linea dell'Adige, ed occupava quindi appena un quarto della Veneta T. F.! Quanta più ragione avrebbero avuto di protestare i tedeschi, che ne occupavano tre quarti!(1) -Gli spiegò che l'armo non era diretto né contro francesi nè contro austriaci, ma riguardava unicamente la difesa della Dominante, di cui proteggeva la sicurezza e l'ordine, ora che le armate belligeranti vi avevano provocato una immigrazione di numerosi e non sempre qualificati elementi.La stra

(1)Il Battagia adopera sempre il termine " occupare".

tegia dialettica del veneziano non smugve dalle sue posizioni il Generale, fisso nella persuasione che la Serenissima avesse cambiato politica e che questo non potesse essere che a danno dei francesi

~~Come altrove ho rilevato,~~ la preoccupazione di un temutà cambiamento è il punto centrale di questa sua vasta mossa : "mi disse che niente calcolàva tutto ciò giacchè la sua querela era piantata sopra un cambiamento improvviso, e di disposizioni e di viste in grazia delle quali egli si restringeva a protestare, che se dentro quanrantotto ore non gli venisse la promessa di ridurre le forze militari di Venezia sul piede ordinarioegli avrebbe dichiarato la guerra alla Rep.ca, e ch'egli dal Direttorio aveva una plenipotenza nel governo di questo affare". Ecco di nuovo Bonaparte alla parola tanto odiosa e temuta da entrambi, ma sempre di magico effetto : la guerra. Egli sapeva l'effetto di questo termine in Venezia, dopo una politiva di rigida neutralità da anni, disarmata nella T.F., moralmente, praticamente e militarmente in una assoluta impreparazione al grande evento, mentre difendeva il suo stato con le sole armi delle diplomazia. Non conosceva Venezia la paura, che una effettiva minaccia di guerra per parte sua, in quelle circostanze, avrebbe messo nel Bonaparte. Non se n'accorse neppure il Battagia, eppure avrebbe dovuto arguirlo dal cambiamento di tono che sempre avveniva dopo quella minaccia. Pare quasi che il Generale temesse che lo si prendes

se in parola e si pensasse di reagire sulla stessa linea : sarebbe stato nettamente il contrario di quanto si prefiggeva. Di qui uno slittamento di tono fino a giungere a prospettare compromessi amichevoli, anzi compensi e dare giustificazioni dell'azione francese. Il Provveditore veneto, educato ad una politica severa e leale, non poteva pensare che quelle frasi accomodanti fossero altrettante scaltrezze, ma le riteneva effetto della giustizia e della bontà di quel giovane generale, che ormai ammirava. Non sapeva che giustizia e bontà non esistevano in quell'uomo aggressivo e adescatore, che la sua bocca si riempiva di una sola parola : la Francia, il suo cuore di un solo sogno: la sua gloria militare.

- "M'aggiunse ch'io scrivessi che avrebbe da me ricevuta una risposta decisiva o in voce, o in scritto, che la Rep.ca di Veneziapoteva scegliere chi le fosse piaciuto per trattare con lui o con il Ministro Lallement intorno alle modalità di un tale disarmo contento ch'egli si andasse facendo senza una certa celerità per un riguardo verso della Rep.ca, ma che dell'effetto voleva essere sicuro insistendo con forza che le fortificazioni dell'isole, che i continui esercizi dei cannoni, che gli altri estraordinari armamenti, tornava a replicare era una ingiustizia che la Francia non poteva ne doveva soffrire, che non entrava nelle sue viste politiche, ma che componendosi seco lui amichevolmente le cose della Rep.ca di Venezia, e lo

- stato suo per le spese incontrate per il mantenimento del
- le truppe francesi, avrebbe potuto avere un risarcimento
- nella cessione di Mantova o nella distruzione di Trieste
- ch'egli avrebbe promessa e mantenuta, posto dannosissimo
- al commercio veneto". Il pericolo, veduto prima in tanta imminenza attraverso le sue parole, appare adesso ben lontano, ora egli è ragionevole, blando, parla di compenso, o cessione, e di un atto grandioso per difendere e ingigantire il commercio di Venezia. Il commercio era per Venezia la linfa vitale. Prezzo di tutti questi favori prospettati doveva essere una composizione amichevole della Dominante con lui. Da mesi le sue truppe sferravano attacchi su attacchi per costringere alla capitolazione Mantova. L'Europa attendeva ansiosa l'esito di quel duello: tanti sforzi, tanto sangue per cedere poi la Piazzaforte ai veneziani ! L'insinuazione è maliarda : Venezia non abbocca.

La distruzione di Trieste ? Era ben lontana ancora quella città dalle armi francesi ! Molta acqua sarebbe dovuta passare per i fiumi da superare, prima di raggiungerla ! I conti con l'Austria non erano fatti ancora interamente. E poi quella composizione amichevole si sarebbe limitata al disarmo della Dominante (atto per se stesso ormai assurdo e gravido di nere conseguenze) o non si sarebbe sdrucciolati, o costretti su quella china, ad una effettiva allenza con la Francia ? Comunque quel lavorio diplomatico sarebbe apparso subito sospetto all'Austria

in vedetta e giudicato come una rottura della neutralità, e un tradimento di Venezia. In tutto questo affare troppi erano gli elementi di incertezza. Quella offerta poteva essere suggerita dalle contingenze presenti ed avere altri sviluppi in futuro. Ciò che sopratutto doveva apparire certissimo a Venezia era che Bonaparte, amico di Venezia, non lo sarebbe mai stato del Governo aristocratico.

Ora scivolava sul piano inclinato delle generose concessioni. Il "tuono" bellicoso dell'ultimatum delle 48 ore era lontano, dimenticato, ma gli artigli riaffioreranno poco dopo, quando vorrà far capire che se la sua politica con la Serenissima non procedeva per vie drastiche e sbrigative lo si doveva ad un riguardo che'egli aveva per il prescelto di Venezia. Continuò a dire nel colloquio il Generale, che se non fosse piaciuta la cessazione di Mantova o la distruzione del porto di Trieste "continuassero con prontezza le somministrazioni alle truppe francesi, e ch'egli si impegnerebbe che sarebbero soddisfatte in contanti, aggiunse che la occupazione fatta di Ancona era una conseguenza della diffidenza concepita per la condotta dei veneziani onde avere un mezzo per distruggere al commercio al caso che le cose amichevolmente non si componessero". La mossa su Ancona era per i Francesi importantissima, perchè permetteva di controllare l'Adriatico, ma per i veneziani sarebbe stato il soffocamento. L'astuto sospettoso Corso sapeva che quella pistola puntata, quel

(cont) p. 45 —

delle più importanti Piazze, e Città
del nostro Stato che trovarono indispensa-
bile allora vedendo che non potevano
più garantirsi le vite, le sostanze e la
tranquillità dei sudditi, coll'esercizio
della forza, la qual non si è voluta
frapporre tutto mi rivolsi a procura-
re e col consiglio, e coll'opera di assicu-
rare questi interessantissimi oggetti per
l'altro mezzo di tenere, quanto era possi-
bile, contente le truppe col somministrare
ad esse le più abbondanti provvigioni; di
coltivare co' loro comandanti, e co' rela-
tivi Governi la più perfetta armonia
e intelligenza, e di mantenere nella
maggior moderazione i Popoli, onde col
risentirsi non si esponessero al troppo
manifesto pericolo di aggravare la som-
ma delle loro calamità. —

tarpare ai veneziani l'unica forza disponibile : il mare , era un argomento tale da farli retrocedere, se ancora nutrivano la velleità di cambiare politica. "Aveva stabilito di mandare un ufficiale ad intimare il disarmo tempo ventiquattro ore, ma che un riguardo verso la Rap.a (Rappresentanza) stessa di Venezia gli aveva fatto scegliere il mezzo di parlare con me e di esigere ch'io ne scrivessi a Venezia". Di tutto ciò diede subito relazione al Senato e spedì il dispaccio (1) da Desenzano il 23 luglio, dove aveva sostato per redigerlo. Il suo cuore si manifesta profondamente ferito dalle gravi disposizioni del Generale. Con ogni destrezza e fervore aveva tentato di distoglierlo,senza riuscirci. Ottenne solo che le 48 ore fossero portate a cinque o sei giorni. Altro grande motivo di dolore, e perciò di umiliazione, era il sentire "di non aver corrisposto a quanto l'appassionato mio zelo avrebbe deisderato ardentemente". Il dialogo ebbe due riprese di un tempo complessivo di due ore. Fisso sempre con il pensiero al dialogo, durante il viaggio rimuginava le diverse frasi pronunciate. Giunto a Brescia stese subito un nuovo dispaccio (2), in cui inserì diversi particolari, ommessi nel precedente. Riguardano la questione dell'armo e la minaccia pronunciata che se Venezia non vi rinuciava "avrebbe avuto nei suoi stati un'armata di vandali". Notò questa sentenza del Bonaparte particolarmente grave e interessante :"diffondendosi sopra il momento in cui si sono accresciute le forze di Vene

(1) Dispaccio n.8 - (2) Dispaccio n.9

- zia mi disse, che se la Repubblica si fosse armata quando i francesi cominciarono a minacciare l'Italia, la cosa non poteva eccitare nessuna gelosia, ma che nel caso in cui si tratta, le circostanze erano ben diverse". Tale argomento di primaria importanza colpì la mente del Provveditore. Riusciva evidente che l'essersi armati allora sarebbe stato meno sospetto, ma nessuno poteva mettere a carico del veneto Governo l'aver decretato la difesa della capitale quando lo ritenne più indispensabile.

Battagia non comprese la scaltra struttura del discorso di Bonaparte, nè intuì la sua arte di minacciare duramente, perchè più suasiva risultasse la carezza. Il Generale mirava a due risultati, il secondo dei quali scomponibile : 1) Efficenza inalterata delle forniture - 2) O il disarmo a breve scadenza, o un compromesso amichevole con lui. Certo in vista di una possibile amicizia con la Francia, l'armo rimaneva e riusciva utile a lui. Per incutere nel diplomatico la necessità di tali soluzioni dovette fare risaltare , a forti tinte, le disastrose conseguenze a cui si esponeva la Serenissima non accettando. Il veneziano conquiso da quell'uomo, che con fermezza parlava della T.F. come se fosse già sotto il controllo della sua armata, si sentì sgomentato dalle sue parole. Gli si inculcò netta la convinzione che la tanta strombazzata discesa delle truppe austriache verrebbe franta, Wumser ributtato, ed imminente quindi l'ora di Venezia : "mi si

-para dinnanzi lo stato per quanto mi fà detto, vicinissi-mo della veneta T.F., governata con cuore paterno per se-coli dall'Ec.mo Senato, resa floridissima particolarmente in questi ultimi anni, in pericolo d'essere in preda ad una serie di mali, de' quali non si può calcolare nè l'e-stensione, nè il valore, nè la durazione". Questa valutazione dell'uomo, che gli stava di fronte, rivelaiin lui una perspicacia non comuni. Da essa ne conseguì la paurosa visione della floridissima patria, sconvolta da una serie interminabile di mali. La sofferenza che tutto ciò gli mise nell'animo era grande. sentiva "un dolore proporzio-nato al vivo atta ccamento" per la sua terra. Il lamento profondo che gli esce nella previsione di una catastrofica fine della sua carica non è suscitato dall'ambizione, ma da un affetto sinceramente sentito. Si inizia nella sua coscienza la persuasione dell'ineluttabilità della potenza francese, guidata da quell'uomo. Questo processo interiore andò accelerandosi con il ritmo delle vittorie francesi, fino ad immobilizzarlo nell'inazione, proprio quando Bonaparte con mossa superba punterà su Vienna.

§ 10 - Il Provveditore Generale fu eletto Capitano di Bergamo . L'elezione comportava le dimissioni dalla sua carica. Il 22 luglio (1) il Senato notificò ciò al Provv.r Estrio e lo pregò di passare a Verona per sbrigare molti affa

(1) Sen. mil. in T.F. filza 26 - duc. 22-23 luglio

ri che restavano sospesi. Il Battagia aveva compreso bene che il punto nevralgico era Brescia, dove le questioni da risolvere erano di tale gravità e importanza , che non poteva allontanarsi per assumere anche gli affari di Verona. Il Foscarini partì poco dopo per Venezia, e il Governo di Verona venne assunto dal Priuli. I dispacci spediti al Senato erano indipendenti e separate erano pure le Amministrazioni delle due città (1). Giurisdizionalmente però Verona dipendeva dalla carica straordinaria.(1)

Bonaparte fedele al compito, che la Rivoluzione Francese gli affidava, di promulgarne le idee in Italia, proclamando la libertà dei popoli e rivoluzionando i governi, aveva fatto giungere lontano, nel mezzogiorno d'Italia, il terrore e l'entusiasmo del suo nome e la forza delle sue armi. Con una conquista molto simile a quella del gesso di Carlo VIII°, l'Italia dal Po in giù si trovava sotto il suo controllo ed egli ne disponeva dispoticamente. Il Direttorio intendeva a suo modo il diffondersi delle idee rivoluzionarie. Bonaparte aveva l'esplicito incarico del Direttorio di ricavare milioni e opere d'arte e tutto ciò che fosse utile alla Francia. Fedele al comando fece giungere a Parigi numerosi carichi di oro ed altri più preziosi ancora di opere d'arte e di manoscritti. Il risultato di quelle brigantesche spedizioni animava ed attirava i francesi, distraendo forze dall'obbiettivo principale. Al

(1) "Condotta Minist."del co. R. Sanfermo

l'Austria parve quello il momento unico per schiacciare la potenza francese. "Au retour" i francesi avrebbero questa volta trovato non la vecchia Repubblica Adriatica, ma il potente impero tedesco. L'Imperatore d'Austria, Francesco II°, scrisse al Gen. Wumser, il 14 luglio : "la condotta che il nemico tiene attualmente , la maniera con cui si estende e si divide per saccheggiare l'Italia e tutti i rapporti che giungono da quei luoghi, e da Torino e da Venezia, sembrano fatti per assicurarci il successo fin dall'inizio delle nostre operazioni (1)". Verso la fine di luglio gli Austriaci discesero impetuosamente, divisi in due masse. Il loro piano era di tagliare fuori Buonaparte da Milano e da Vesona. Questo piano ebbe un principio di esecuzione favorevole. Il Generale Massena, che custodiva le strade su queste città, venne battuto. Fu il momento in cui Bonaparte si sentì quasi perduto, vide l'abisso : l'Italia perduta, la sua carriera spezzata.

Da ogni parte d'Italia, si ebbe sentore della gravità dell'ora per i francesi e si sollevò il capo. Il Papa minacciò di rompere l'armistizio. I napoletani volevano marciare verso il nord. Le decisioni del consiglio di guerra di 5 giorni a Castiglione salvarono le sue conquiste e la sua fama (2). Il combattimento fra i due belligeranti andava serrandosi decisivo nei luoghi d'oltre Mincio. In circostanze simili, in cui mille imprevisti potevano sca-

---

(1) Albert Sorel "L'Europe e la Revolution Francaise" 5ème partie p.99 - (2) idem

turire, sia durante la lotta, come dopo, era di assoluta necessità per l'ordine pubblico che il già scarso presidio veneto non fosse ancor più assottigliato dal congedo delle cernide che, espletato il servizio biennale, ne avevano inoltrato domanda. Battagia le fece schierare davanti a sè e con parole richieste dall'occasione le ammonì a continuare il servizio. Il suo monito trovò una forte resistenza . Tutti volevano ritornare alle loro famiglie. Egli riprese dicendo che si trattava di pochi mesi e dovevano rassegnarsi all'esigenze superiori della patria. In tale periodo verrebbero non solo pagati, ma avrebbero avuto un donativo supplementare. Fecero allora comprendere che si trattenebbero, benchè mal volentieri, due o tre mesi al più. Così terminò l'adunata. Il Provv. era risoluto a rimanere inflessibile, anche perchè l'esempio avrebbe potuto trascinare allo stesso atto tutte le altre milizie, che non avevano domandato ancora il licenziamento. Il Savio alla Scrittura fu puntualmente informato della faccenda. Frattanto il Battagia stabilì che gli Ufficiali gli dessero "precise e dettagliate informazioni" sulle disposizioni dei soldati. Da essi riconobbe che il malumore persisteva e che niente curavano il donativo. Di nuovo li chiamò dinanzi a sè. Cercò di insinuarsi nel loro animo, osservò che i tre mesi, già da loro accordati, potevano essere sufficienti. Succedette allora un fatto inaspettato : "da alcuni i più arditi gli venne negato essere stata questa la loro rispo

sta". Alle grida dei primi, altri aggiunsero i loro clamori e il tumulto giunse a un punto "troppo avanzato". Il Provveditore non perdette il suo sangue freddo e affrontò la situazione, dando prova di coraggio e di senso di responsabilità. Con un colpo d'occhio abbracciò la situazione e prese una decisione risolutiva : "porre in arresto i principali motori". Gli animi si placarono, anzi il giorno dopo presentarono al Provv. Straord. un memoriale, in cui confessavano il proprio errore, imploravano perdono, e si offrivano di servire indeterminatamente, finchè "dalla pubblica vd.tà fosse creduto opportuno". (1)

Il 25 luglio giunse da Milano la moglie del Bonaparte. Battagia, sempre zelante per il bene della Patria, non tralasciava occasione per riuscire utile. Mandò il ten. col. Rivanello ad ossequiare in suo nome la Signora, anche per rilevare il momento più favorevole per presentarsi lui stesso. Poche ore dopo fu cortesemente accolto dalla Beauharnais e trattenuto in un breve colloquio. All'Augusta Signora egli raccomandò di interporre i suoi buoni offici presso lo Sposo a favore di Venezia. Le promesse, che Giuseppina gli fece, furono tali da farlo non solo sperare, ma da lasciarlo contento. Ella trovava bello il soggiorno di Brescia, dove era giunta per incontrare il marito(che arrivò quella stessa sera) e "per decidersi sulle direzioni di esso". Espresse il suo vivo desiderio di visitare

(1) Dispaccio n.11

Venezia, ma non fissò la data della visita. Il Beauharnais era stato accompagnato a Brescia dal Commissario Salicetti, che rimase poche ore a Brescia, conferì con il Bonaparte e ripartì per Milano. Battagia approfittò di quel poco tempo per aver con lui un colloquio, lo interessò dei gravissimi affari di Venezia, cercando ogni mezzo per ben disporlo. Il Salicetti rispose che era massimo vantaggio per Venezia coltivare una sincera amicizia verso la Francia. Il Provv. assicurò che a questo esso aveva sempre mirato.

## CAPO III°

## L'INCONTRO DI DESENZANO - COLLOQUIO DI BRESCIA

§ 1 - Combattimenti franco-austriaci - Grave pericolo per Bonaparte - Sua ritirata da Verona e da Brescia - Battagia e Bonaparte a Desenzano - Rioccupazione delle posizioni perdute.

§ 2 - Bonaparte propone che il problema dei pagamenti per le forniture all'armata venga risolto con un prestito veneto alla Francia.

§ 3 - Brescia punto centrale di manovra per i Francesi - Bonaparte torna ad insistere sul prestito - Caso Mattei e intervento del Battagia a favore del Card. Arc. di Ferrara.

---oOo---

§ 1 - Da Brescia il Provv.r Estraord. passa improvvisamente a Lonato, dove data, il 31 luglio, il 12° dispaccio. Il dispaccio precedente niente dice di questa sua prossima necessità di allontanarsi da Brescia, neppure nel 12° dichiara al Senato i motivi di questo suo trasloco, compiuto quando ormai i tedeschi, discesi per le valli Trompia, Camonica e Sabbia, stavano per entrare in Brescia. Il motivo è chiarito il 10 agosto nel dispaccio n.16 : il giorno 31 luglio ha avuto un colloquio con il Bonaparte a Desenzano, (l'improvvisa partenza da Brescia, effettuata) quando stavano per entrarvi gli austriaci, per

recarsi in terre saldamente presidiate da truppe francesi , diede la stura a molte insinuazioni allora e dopo.

Il 27 luglio, quinto giorno dopo il colloquio del 22 luglio, egli doveva portare al Bonaparte la risposta del Senato sull'armo. E' da porre con certezza in tal giorno la sua partenza, data confermata dall'anonimo autore del "Diario di Brescia". I grandi avvenimenti successivi lo sorpresero fuori sede . E' lecito però domandarsi, perchè il Provv.r Straord.io non ha creduto opportuno rimandare di qualche giorno la risposta all'ultimatum ?Aveva ben altro da pensare il Bonaparte, proprio allora che le armate tedesche scendevano al sud in due masse, costeggiando i due lati longitudinali del Garda, e minacciando, oltre che di tagliarlo fuori da Milano e da Verona, di serrarlo in una morsa e di schiacciarlo a mezzogiorno del lago. Tra qualche giorno si sarebbe forse parlato dei francesi clamorosamente sconfitti e dispersi in gruppi disordinati, tentanti invano una via di uscita tra le branche della morsa tedesca. Ma è qui appunto che rifulge il Battagia e restano nettamente individuati la sua mente ed il suo carattere : ha compreso profondamente il Bonaparte, sa che mantiene ciò che promette, è sicuro della sua vittoria finale. Anche Bonaparte ha così una prova provante del Battagia e lo preferirà sempre e su tutti e sarà l'unico uomo di Venezia per il quale conserverà alta e sincera stima. Nel momento più tragico per la secolare esistenza del-

la Serenissima, a Passeriano, mentre Bonaparte mostrerà di assecondare gli ardori della città. Dandolo, ingannandolo con promesse e speranze, con il Battagia conserverà un ermetico, dignitoso silenzio, dal quale il Plenipotenziario veneziano comprenderà imminente l'ultima ora di Venezia. Questa muta e duratura comprensione tra un genio, che in seguito degli avvenimenti dimostrò di prima grandezza, e l'intelligente diplomatico veneziano, depone a favore anche di quest'ultimo. Ed è chiaro che ben diverso avrebbe potuto essere il destino di Venezia, se altri si fossero resi conto dell'uomo, che parlava di Venezia da padrone, anche quando non ne occupava che poche terre. Questo limpido procedere del Battagia verso i Francesi è anche una bella prova della lealtà veneziana e la più sicura smentita ad ogni segreto sospetto del Generale.

Il 28 luglio, spezzate le ultime resistenze, gli austriaci investirono Brescia in numero di 12.000 (1). L'autore del "Diario di Brescia" sotto la data del 28 luglio, riferisce : "Brescia venne presa dagli Austriaci, comandati dal gen. il principe di Reuss, che fece prigioniero di guerra il Presidio Francese di circa 5.000 uomini, con 4 generali, conducendoli nel Tirolo. La notte precedente il Provv.r Battagia era andato a Lonato a conferire con Bonaparte". Di là scesero su Lonato. Arginò l'avanzata il gen. Despinoy con mille uomini, appostato all'ingresso di Lona

(1) Dispaccio n.12

to, dalla parte di Brescia. Fu però costretto a ritirarsi sulle colline a sud-est e Lonato divenne centro della battaglia. Crepitavano ovunque le fucilate e rombava il cannone : "per ogni dove si ravvisò tedeschi, e francesi,che si battevano a gran furore. Vinti però gli austriaci dall'ardor francese cominciarono a ripiegare e a concentrarsi nella piazza con gli stessi cannoni che erano sopra le porte. Dopo due ore e mezza di viva mischia la loro fuga fu generale, e la vittoria si decise per i francesi" (1).

Tre generali francesi puntarono su Salò. A Gazzare di Preseglie, ad una ventina di chilometri a nord-nord-est di Brescia, si svolse un'asperrimo combattimento di quattro ore, nel quale intervennero i due Generali in Capo. Dopo la battaglia di Salò e Peschiera i tedeschi erano rotti ovunque. Già il giorno 30 luglio Bonaparte marciava su Brescia con 14.000 uomini e vi entrava. Il giorno dopo era a Desenzano, ove ebbe il colloquio con l'Estr.io. Si incontrarono per via, Bonaparte scese da cavallo, Battagia dalla carrozza, vennero portate due sedie sulla via e dialogarono per una mezzora. Il Battagia diede risposta verbale sull'armo e gli consegnò il proclama, da lui richiesto, dichiarante ai sudditi che i francesi erano amici come i tedeschi. Gli osservò che i rapporti da lui avuti sull'armo erano esagerati ed errati, perchè non si dovevano addizionare soldati e marinai, facendo gli schiavo

(1) Dispaccio n.12

ni la doppia funzione. Il Gen. prese in mano il proclama, lo scorse rapidamente dicendo "che la Francia aveva anche troppi nemici per non incontrarne di nuovi senza necessità (1)". Questa frase rivelava, forse involontariamente, la sua preoccupazione, ingigantita allora che il suo sforzo titanico era al culmine. Ma quell'osservazione tradisce la segreta, costante previsione che un giorno avrebbe avuto a fronte i veneziani nemici. Quel giorno verrà deciso da lui, per cui la chiave della situazione sarà nelle sue mani e sarà lui l'arbitro. Ora bastava tenerli a bada con parole. Per timore di incidenti durante il viaggio, poichè nuclei di sbandati resistevano ancora, il Battagia dovette trattenersi di nuovo a Lonato. Il primo agosto "Bonaparte ricercò al Mocenigo di presidiare il Castello di Brescia. Consisteva il veneto presidio di quel Castello, in 60 invalidi soldati, detti Benemeriti, ed in pochi fanti italiani, quando esser lo poteva delle quattro compagnie di Sciavoni che forti di 80 teste cadaune erano al dettaglio della Piazza"(2). Il presidio misto del Castello provocò tra gli insofferenti schiavoni e i francesi una accidentale "Baruffa"...... in cui non furono impegnate le Pubbliche Armi, avendo i primi adoperato la stanga sopra i secondi" ( 2 ) Il Provv.r, rientrato in sede, diede ordine al colonnello Miolovich, Governatore dell'armi del castello, di

---

(1) Dispaccio n.16 - (2) Diario di Brescia - (2) idem

abbandonarlo (1).

Dopo le cernide ora veniva la volta delle craine del l'intrepido colonnello Miolovich. Questo bravo e fedelissimo Uffiziale slavo non aspettò che la sitazione si facesse scandalosa come per le cernide. Il biennio di servizio finiva in agosto. Il congedo sarebbe stato un serio imbarazzo per il Governo, il cui dominio effettivo, rappresentato dalla presenza dei suoi soldati, appariva scheletrico "coà le compagnie ridotte scheletri nei bisogni della guarnigione"(2). Volle prevenire una grave iattura alla Repubblica, a cui aveva giurato fedeltà. Convocò le craine nel cortile del suo alloggio e parlò loro in lingua nazionale "dimostrandogli quanto inopportuno sarebbe stato il loro ritiro nello stato attuale delle cose, e che appunto in copioso numero erano chiamati i loro Fratelli in Venezia per difendere il Trono Augusto dell'adorato loro principe, che il loro ritiro copriti gli avrebbe di eterna infamia, quasi che temessero li francesi che trovansi ospiti dello stato. Li prodi dalmati si commossero fino a versare lacrime, e passando da queste al furore, sfo

(1) Il Colonnello Miolovich è il personaggio dominate nel Diario di Brescia. Egli è seguito in tutte le sue principali azioni. Di lui sono narrate non solo le vicende più varie e particolareggiate, come sotto la data 18 marzo 1797, ma anche le riflessioni, i sospetti, le antipatie. Dopo le prime pagine, si dimentica subito che il diario è anonimo e senza accorgersi, si ha presente , se non come autore reale, cosa perfettamente supponibile, almeno come autore ideale, cioè suggeritore, il Colonnello degli Schiavoni Miolovich - (2) Diario di Brescia - agosto 1796

-derarono i loro palazzi e giurarono di continuare il ser-vizio durante il bisogno"(1). Il superiore , parlando nella lingua nazionale, seppe facilmente trovare la via del cuore di quei rudi soldati, pronti a tutto affrontare, pur di non esser detti vili o infedeli al loro Principe. Alcuni abili ed efficaci cenni li convinse fino a strappar loro le lagrime, e volentieri sottoscrissero un Memoriale da presentarsi al Provv.r Estr.io, in cui dichiaravano la loro decisione di servire incondizionatamente la Patria.

Lo scarso presidio di Brescia per volere dell'Estr.io e per fedeltà e amor patrio di Ufficiali e soldati venne mantenuto alla città, almeno nel numero precedente le operazioni militari.

§ 2 - Sul proprio dovere il Battagia non transigette mai. Zelantissimo sempre, vegliava per espletarlo con ogni mezzo. Il colossale conto per le forniture all'armata francese gravava sempre più su Venezia, debilitava e mandava in rovina i piccoli mercanti. Urgeva quindi che il Rappresentante veneto non tralasciasse occasione di richiamare i responsabili al loro dovere. Di solito non ne ricavava che espressioni vaghe e promesse. Il 5 agosto il Commissario gen. Salicetti era a Brescia. Al richiamo sulle "immense somme che aveva costato il lungo soggiorno delle truppe francesi"(2) rispose che gli dispiaceva di dover

(1) idem - (2) Dispaccio n.14

esercitare la pazienza degli amici ancora per poco, ma che avrebbe pagato tutto. Nel bollore della vittoria l'armata "non sa misurarsi" e le più varie richieste "piombarono sopra questa afflitta popolazione"(1). I mercanti, constatando che il pagamento delle loro merci, sempre più protratto, minacciava di estinguersi, si rifiutavano di vendere. Perciò si dovette sottoporre i vari corpi della città a pronti sborsi. Il governo aveva concorso alle più urgenti esigenze con 30.000 ducati, che furono presto assorbiti. Interessò del la questione il Generale , che rispose apertamente di non aver denari da dare in quel momento. Ciò afflisse il Provv.r che, deciso di giungere ad un qualche risultato concreto, visitò subito dopo il Salicetti, dal quale ebbe la stessa risposta, con l'aggiunta "ma la Francia una volta o l'altra avrebbe pagato"(2). La questione, molto pressante per se stessa era aggravata fino alla recrudescenza e alla esasperazione dal grande numero di feriti da cui era invasa la città. Al ritorno da Lonato il Provv.r. trovò tutto mutato. Negli ospedali si trovavano fino a 6.000 ammalati. Brescia non doveva più fornire una sola divisione, ma un corpo intero di truppe. A Peschiera si erano costituiti i depositi ~~i depositi~~ di viveri, sufficienti per un lungo numero di giorni. Il quadro è completato nella sua impressionante visione dalle somministrazioni e dai trasporti occorrenti per gli ammalati. Al cu-

(1) dispaccio n.15 - (2)dispaccio n.16

mulo così formidabile di gravami non si poteva più far fronte, perciò egli implorò dal Senato "un'assistenza di D.ti 300.000"(1). Ciò era assolutamente necessario se la politica di Venezia accettava di "tutto sacrificare piuttosto che esporsi a fatali combinazioni"(1). Venezia pagava cara la sua neutralità, ma pensava forse che gli orrori della guerra avrebbero avuto più terrificanti conseguenze.

Il 9 agosto il Quartier Generale venne trasferito a Brescia. Il Battagia visitò il Comandante e lo trovò molto di buon umore. Il Bonaparte lo intrattenne con grande cortesia e si diffuse con piacere a parlare delle sue vittorie. Ormai, secondo lui, la pace non poteva essere lontana che 15 - 20 giorni. Era convinto che finalmente gli Austriaci si fossero persuasi della sua schiacciante superiorità e che all'Austria non convenissero altre pericolose esperienze. Non era certo lui a chiedere la pace, ma voleva vedere l'Austria implorarla per prima. Si meraviglierà in seguito spesso che in Austria non si comprendesse l'enorme utilità di chiedere la pace. Parlando del suo ingresso nelle città venete perdute, si lamentò "del battere di mano fattosi in Brescia, ed in Verona all'ingresso degli Austriaci". Peggio ancora gli abitanti si erano adoperati con zelo per indicare i nascondigli, dove si tenevano appiattati i francesi. Questa la ragione del

(1) Dispaccio n.15

grande numero di prigionieri catturati dalle truppe austriache. Il Provv.r ricorse a tutte le cavillosità della sua facondia, per cancellare dalla mente di lui quelle amare impressioni. Non si rendeva conto che quell'indisposizione costante, di cui sempre i veneti davano prova contro i francesi, rappresentava una forza inconscia, ma efficace della Repubblica, che Bonaparte temeva e di cui tenne sempre conto.

La provincia di Bergamo era rimasta finora immune da tutti questi logoranti movimenti di truppe. Al Provveditore parve bene inviarvi il suo fedelissimo segretario Giacomo Sanfermo, per invitarla a concorrere alla somministrazione di carrette. Si rispose in forma generica. Battagia scrisse al Senato, perchè di autorità si imponesse alla Provincia bergamasca un contributo in carrette, in vino, non solo, ma si levasse anche una compagnia di cavalleria per passarla a Brescia. Il contingente bresciano di fanteria e di cavalleria ascendeva a 827 uomini, numero assolutamente insufficente a coprire le esigenze della città e territorio, specialmente allora che, oltre agli ordinari bisogni dell'ordine, si aggiungeva la licenza di malintenzionati, che pescavano nel torbido di quei giorni, e i numerosi sbandati francesi e tedeschi che vagavano per le montagne. Niente però fece recedere l'Ottolini, capitano di Bergamo, dalla sua ostinazione. Fin dal giugno egli aveva scritto alla Serenissima : "temo a ragione che se

- continuavano ancora per poco le ostilità tra le potenze
- belligeranti, formerà il bergamasco una gran parte del Tea
- tro della guerra, ed io dovrò esser doluto spettatore del
- le conseguenti calamitose vicende. Difatti la storia e la
- tradizione comprovano, che anche nelle ultime guerre fu-
- rono queste situazioni assai bersagliate" (1). Questa sua convinzione lo restrinse in una prudente attesa, per poter reggere nel momento della bufera. Un cumulo di affari si riversò sull'Estr.ioper le cresoenti richieste francesi, e per la grande difficoltà di soddisfarle. Una notizia allarmante gli venne riferita da un Ufficiale verso le ore venti del 12 agosto. Bonaparte aveva convocato presso di sé la "Municipalità" di Brescia. I Deputati della città, sorpresi dall'insolita illegale procedura, attesero ordini dal loro superiore. Il Battagia pensò dapprima di recarsi lui stesso dal Generale, ma temette di compromettere il prestigio della sua carica. Concesse il permesso, confortato a ciò dalla lettera che poco dopo ricevette dal Bonaparte, il quale dichiarava che il motivo della chiamata era di provvedere agli ammalati (2). Nella lettera il Gen. diceva di "aver ordinato" (3) che venissero distribuiti 300 ammalati per ognuno dei sei conventi. La lettera ai Rappresentanti conteneva una massa di pesantissime domande per gli ospedali, in più minacciava di imporre alla città un contributo di 3.000.000 se non le esa

(1) Sen. Mil. in T.F. f.a 24 - (2) La lettera ai Deputati è allegata al dispaccio 18 - (3) Dispaccio n.18

guissero prontamente. Il comportamento di Napoleone procedeva di pari passo con la fortuna delle sue armi. Ora sapeva di poter disporre a suo volere delle città che erano sotto l'incubo delle vittorie di quei giorni, e sotto il pieno controllo delle sue armi. La sua mano si appesantiva, ma la sua prùdenza lo tratteneva entro certi limiti. Finchè gli stava di fronte l'Austria in armi, voleva evitere l'ostilità di Venezia.

I signori Deputati furono ricevuti dal Commissario generale Salicetti, Bonaparte riposava. Esposero le insuperabili difficoltà per avere certi generi. Il Salicetti li trattò cortesemente e rispose "che facessero il possibile ma che conveniva eseguire" (1). I Deputati ritornarono dal Battagia, per chiedergli come potessero fare. Egli si recò dal Gen. per mitigare le domande. Arrivato al suo alloggio questi gli fece dire che lo "pregava di dispensarlo, essendo molto occupato". Ritornò al Palazzo e trovò, oltre i Rappresentanti, 5 Commissari Francesi alla direzione degli ospedali. Avevano ricevutà ordini perentori e non accettavano obbiezioni. Dopo una lunga discussione si stabilì di provvedere con una certa quantità di paglia tre monasteri, di collocarvi la mattina gli ammalati, che non erano contenuti negli ospedali, e di raccogliere 200 carri per trasportanne 2.000 a Cremona. Era una massa così imponente da mettere nella più grande agi

(1) Dispaccio n.18

guissero prontamente. Il comportamento di Napoleone procedeva di pari passo con la fortuna delle sue armi. Ora sapeva di poter disporre a suo volere delle città che erano sotto l'incubo delle vittorie di quei giorni, e sotto il pieno controllo delle sue armi. La sua mano si appesantiva, ma la sua prudenza lo tratteneva entro certi limiti. Finchè gli stava di fronte l'Austria in armi, voleva evitere l'ostilità di Venezia.

I signori Deputati furono ricevuti dal Commissario generale Salicetti, Bonaparte riposava. Esposero le insuperabili difficoltà per avere certi generi. Il Salicetti li trattò cortesemente e rispose "che facessero il possibile ma che conveniva eseguire" (1). I Deputati ritornarono dal Battagia, per chiedergli come potessero fare. Egli si recò dal Gen. per mitigare le domande. Arrivato al suo alloggio questi gli fece dire che lo "pregava di dispensarlo, essendo molto occupato". Ritornò al Palazzo e trovò, oltre i Rappresentanti, 5 Commissari Francesi alla direzione degli ospedali. Avevano ricevutà ordini perentori e non accettavano obbiezioni. Dopo una lunga discussione si stabilì di provvedere con una certa quantità di paglia tre monasteri, di collocarvi la mattina gli ammalati, che non erano contenuti negli ospedali, e di raccogliere 200 carri per trasportanne 2.000 a Cremona. Era una massa così imponente da mettere nella più grande agi

(1) Dispaccio n.18

dare a vista durante il lavoro. La relazione, di cui il fedele suddito si affrettò a portare copia al Provv. portava la data di Verona, e conteneva punti rimarcabili per Venezia, come il seguente : "A Castelnuovo pays venitien on à assasiné un volontaire. J'ai fait bruler la maison, et sur ces débris j'ai fait ecrire ici à été assasiné un francais (1)".

Il 13 agosto lo stesso Bonaparte si recò a far visita al Battagia, col quale si trattenne un'ora, senza dargli occasione di nuovi timori. Anzi il dialogo ebbe un tono piacevolmente scherzoso. Molte buie questioni dei giorni precedenti vennero ora esaminate con serenità. Certamente aveva constatato che a Brescia Venzia aveva uomini di buona volontà, che cooperavano fattivamente agli interessi della Francia. L'aver già avviato a soluzione i gravosi problemi del giorno prima significava concretare con fatti incontrovertibili le assicurazioni dell'Estraord. sulla condotta del suo governo. La soddisfazione del Gen. si rivela fin dalla prima domanda : "dunque non si vuole disarmare a Venezia ?"(2). Battagia rilevò subito la buona disposizione d'animo e rispose, che se anche la Serenissima avesse mirato a controbilanciare le forze armate della Francia, il Proclama promulgato ai sudditi, in cui questi erano invitati a rispettare i francesi come amici, doveva cancellare ormai ogni diffidenza. Attentamente lesse copia del Proclama, e aggiunse, con aria di scherzo,

(1) Dispaccio n.19 - (2) idem

che i veneziani avevano intenzione di fare la guerra alla Francia "di conserto con Napoli" e allo scopo avevano spedito un corriere. Tutto ciò era nuovo al Provv.r, il quale manifestò la persuasione, che non potesse essere vero, conoscendo le direttive del Senato. Nella relazione al Senato trapela un piccolo dubbio, quasi un tremito che Venezia sola, senza poter contare in un neppur minimo appoggio dell'Austria ora "nell'abisso", si avventurasse in una distorsione di politica : "Se tali discorsi poi partano da sua persuasione che VV.EE. abbino delle idee ostili verso la Francia od altre viste io non saprei deciderlo , ora particolarmente, che gli affari di casa d'Austria sono nell'abisso e sul Reno, e per quanto sembra in Italia (1)". Le avanguardie francesi non si erano ancora spinte lontano. La battaglia di Arcole, a 29 Km. da Verona, che stroncherà la prevalenza austriaca in Italia, decidendo solo essa la definitiva superiorità francese, ancora in bilico, avverrà ben quattro mesi dopo. Eppure Battagia vedeva già allora l'Austria nell'abisso. Nel dispaccio n.20, 16 agosto, scriveva "VV.EE. ben veggono quanto poco manchi perchè i francesi siano dinnanzi a Vienna". Questo avvenne solo ben otto mesi dopo. Ma il suo intuito anticipatore prevedeva sin d'ora quale sarebbe stata la conclusione della guerra. Proppio sulla via di Vienna, a Leoben, il 18 aprile 1797, si firmeranno i

(1) Dispaccio n.19

preliminari di pace. Se questo fosse stato pensato da un semplice veneziano sarebbe sembrato follia. L'Imperatore era sempre l'Imperatore e si conoscevano le sue potenti e inesauribili armate. Ma che un diplomatico veneziano, della statura del Battagia, pensasse non solo, ma in un documento pubblico dichiaratamente prospettasse una simile conclusione per le armi francesi, era cosa tale da insospettire qualcuno, da farlo accusare di giacobinismo, da far pensare anche i più, e da trattenere i responsabili da qualche passo avventato, se certi elementi si stessero per forzare la mano al Governo.

A merito del Battagia si dovrà dire questo, che ebbe una visione sempre chiara della situazione e che il Generale Bonaparte già allora era per lui ciò che alcuni anni dopo sarà per tutti : un fulmine di guerra.

Nella continuazione dell'interessante colloquio il Provv.r fece presente che minacciare a Brescia un'imposizione di 3.000.000 era un turbare i suoi abitanti, che non meritavano la minaccia di un tal castigo, dopo tante richieste francesi soddisfatte in pieno a costo di durissimi sacrifici. Questo era un atto di ostilità diretto contro il Governo di Venezia. Bonaparte rispose sincero con bonarietà che così aveva fatto per scuotere i bresciani lenti. Quanto al Governo non doveva preoccuparsi anzi doveva trascurare la minaccia, conoscendone il vero mo-

tivo e poi si riflettesse " essere impossibile, che facendosi la guerra in uno Stato Neutrale (il che confessava essere massima disgrazia) le cose siano per terminare senza irregolarità (1)".

Questo procedere di generosa condiscendenza fa sospettare che egli lo faccia ad arte per attuare una sua mira. Aggiunse infatti che gli dispiaceva di dover essere a carico, ma che proprio non poteva agire altrimenti. Tutto ciò era la base, la preparazione artiglieresca, per avanzare qualche cosa di insolito :

"Mi chiese quale somma io credessi pressa a poco dovere la Repubblica Francese per le somministrazioni fatte alla sua armata dacchè si trovava nello Stato Veneto, che gli dispiaceva assai che tanti particolari non fossero pagati, molto più che fra questi v'erano delle persone del popolo dei piccioli mercanti, per i quali la cosa riusciva di grande, e per alcuni di totale rovina, che per porre in assetto ogni cosa si potrebbe fare entrare una tal somma, depurati i conti, in un'imprestanza, che la Rep.ca di Venezia farebbe a quella di Francia, con parte della quale si sarieno potuti pagare i particolari , ed insieme la città di Brescia e che gli avrei fatto cosa gratissima se, incaricandomi di un tale affare ne avessi scritto a VV.EE."(2) Seguendo nelle sue risposte l'ordine stesso da lui tenuto parlando, disse che non

(1) Dispaccio n.19 - (2) Dispaccio n.19

essendo al fatto dei dati necessari gli era impossibile
asserire se le somme andassero ad un certo importo, piut
tosto che ad un altro, ma che questi dati si sarebbero
potuti raccogliere sollecitamente.

Passò a riflettere che era per lui assai dolente
il sentire che, alla speranza di vedere pagata ogni cosa,
si sostituisse una domanda alla quale era impossibile che
il Governo Veneto si prestasse, poichè in primo luogo,
nelle circostanze presenti, sarebbe stato uscire da quei
riguardi, nei quali si era tenuto sino allora. Questi ri
guardi erano stati talora spinti tanto oltre da avere ri
fiutato a qualcuna delle potenze collegate contro la Fran
cia, di offrire a Venezia un prestito per mezzo di mer-
canti. Una tale procedura era assai meno preicolosa, che
il dare immediatamente dal governo stesso denari a tito
lo di prestito. Il motivo politico rigettava risolutamen
te una simile proposta. Ma se anche non vi fosse stato
il motivo politico, l'erario della nazione non solo non
poteva sostenere alcun peso straordinario, ma anzi si tro
vava in tale sconcerto, che negli ultimi anni, per far
fronte a spese ordinarie, aveva dovuto incontrare grossi
debiti. Questi debiti recenti avevano accresciuto di non
poco la massa di quelli incontrati in tempi remoti. Bo-
naparte capiva bene che la questione aveva un lato poli-
tico di molto rilievo, ma la sua proposta non era fatta

a caso, mirando oltre che a sistemare l'esasperante questione delle contribuzioni, anche a creare il primo gradino per mettere Venezia, iugulata finanziariamente, decisamente sulla via di una effettiva alleanza con la Francia. Una tale proposta venne da lui avanzata al Battagia più tardi. Per il momento si limitò a rispondere, che, trascurando il lato politico, tutte le nazioni avevano dei debiti, la Repubblica di Venezia, con uno stato così florido, aveva certo mezzi per far denari, soprattutto se risparmiava quanto in un anno gettava in armamenti, che, o non avevano nessun scopo, o l'avevano contro la Francia.

Questo persistente accenno, che da tempo offendeva l'anima del Provv.r, ora, dopo gli ultimi avvenimenti, nei quali proprio lui aveva potuto far toccare con mano a Bonaparte l'incrollabile lealtà di Venezia, punto sul vivo rispose "con vivacità". Se Venezia avesse avuto mire ostili alla Francia, lo si sarebbe veduto nei giorni scorsi "nei quali i movimenti degli austriaci erano cosa grave anche per lui, come io avevo avuto occasione di costatarlo il dì che ci vedessimo a Desenzano, nel quale il di lui aspetto mostrava in quale turbamento si trovasse; e come no, mi rispose, se si trattava della somma delle cose per gli affari d'Italia" (1). Desiderava che lui stesso prospettasse per iscritto la questione al

(1) Dispaccio n.19

Senato. Battagia lo pregò di dispensarlo : sperava che pensandoci sopra avrebbe lasciato un tale pensiero. Dopo qualche insistenza Bonaparte disse di valersi, per l'inoltro della questione, del Ministro di Francia Lallement. Battagia si tenne fermo al suo rifiuto, consigliato da due ragioni : "la prima di mal riuscire in cosa, che può rendersi assai spinosa per le alternative alle quali potrebbe dar luogo, la sola, assai più importante dell'altra fu quella di allontanare il maneggio (se la sciagura vorrà che se n'abbia da parlare) da un luogo nel quale la persona principale, circondata dalle vittorie e dai trofei militari, nel bollore degli anni, avezzo a vedere ogni cosa a piegare dinnanzi a lui non sia per riuscire arrendevole alle ragioni, che gli venissero adotte, oltrechè sarà molto più facile, che questo affare si riduca con facilità a Parigi partendo da Venezia, di quello che partendo da Brescia" (1). Il fine tatto politico gli ha suggerito la via migliore per seguire le viste del Senato. Bonaparte si rese certamente conto che la Serenissima, addossata alla sua Neutralità, non si sarebbe staccata per compiere un atto di così manifesta partigianeria.

(1). Dispaccio n.19

§ 3 - A Venezia era sempre sembrato che il Provv.z Estr. dovesse risiedere in Verona. Questa città,la seconda dopo Venezia, quasi capitale della T.F.,oltre che per l'importanza , per la posizione, sede della carica straordinaria destituita poco prima, appariva preferibile a Brescia, più modesta e fuori mano. Nella capitale si avevano anche due altri motivi per reiterare le insistenze, perchè l'Estr.io si trasferisse a Verona, uno espresso: gli affari lasciati in sospeso dal dimesso Foscarinì, uno sottinteso : trovarsi in una posizione meno imparziale di fronte alle due armate. La Ducale 9 luglio (1) gli ordinava di trasferirsi a Brescia per affrontare una grossa faccenda sollevata dài francesi, ma non perchè foss e quella la sede destinata per la carica. Il suo potere però, concedendogli una plenipotenza, gli permetteva anche di scegliere la sede che riteneva più utile al pubblico bene. Altrove ho chiarito i motivi della preferenza per Brescia. Rigetto senza discutere, perchè inutile, che tale scelta fosse dovuta solo a simpatia più spiccata per i francesi, che per i tedeschi. I suoi dispacci danno continue prove, da cui è lecito dedurre, che egli ammirasse più i francesi che i tedeschi, delle cui vittorie non fa mai cenno. Perfino quando sembrava che gli Austriaci stessero per schiacciare fin l'ultimo francese, sotto i suoi stessi occhi, anche allora parla di combattimenti

(1) Sen. Mil. in T.F. - filza 25

francesi vittoriosi. Nè ha torto, perchè la vampata di paglia del Wumser svaporò e fu dispersa celermente. Ma dai suoi dispacci si rileva costante il suo zelo nel vegliare su tutti gli affari interessanti il governo e i sudditi, non trascurando neppure i minimi. Dalla lettura si ricava costante l'impressione che il suo animo soffriva vivamente per i sudditi dissanguati dalle enormi richieste francesi e dalla persuasione inespressa, che il governo non solo era impotente, ma che mai avrebbe saputo cogliere l'occasione per alleviarli e liberarli completamente. Egli si sacrificava incessantemente, non curando veglie, fatiche, viaggi, per sovvenire l'adorata patria. Nessuna lingua mai, neppure quella della più maledica delle Memorie anonime, attribuita al Calbo, poté, senza contraddirsi, chiamarlo traditore, come dimostrammo, e meno portare prove convincenti del suo tradimento. Elesse Brescia perchè comprese lucidamente che tutto il pericolo della Serenissima sarebbe venuto di là. Il seguito degli avvenimenti, dal principio alla fine, gli diede ragione e dimostrò con evidenza assoluta, che quello era il punto nevralgico e prorio lì si affonderà l'accetta che abbatterà quel ramo , preludente alla caduta dell'intero albero. Quasi ogni Ducale richiamava al Battagia l'urgenza che egli si recasse a Verona. Egli si industriava di far vedere al Senato lontano, che la somm

degli affari era a Brescia e lì, più che altrove, urgeva la sua presenza. Nel dispaccio n.20 ringrazia della Ducale 13 corrente, perchè finalmente si permette, "che io mi fermi in Brescia, sino che sia per parermi che le cose lo esigano, dovendo poi trasferirmi a Verona, restando in me raccolta la superiore direzione quanto a Verona. Che, conoscitore delle cose stesse, io dia la relativa commissione a quel N.H. Rapp.te , e che finalmente sia da me dipendente il Ministero, che aveva con sè il partito Prov.v.r Gen.le". Finchè i francesi rimanevano a Brescia l'importanza degli affari non diminuiva. Per loro Brescia era il punto centrale per tenere il milanese e per penetrare nel Tirolo. Se Brescia era punto centrale non gli sembrava giusto che venisse abbandonato dalla carica straordinaria. Per dare istruzioni al Rapp.te di Verona spedì il Segret. Giacomo Sanfermo . I francesi, pur sicuri di sè come disse il Bonaparte, non cessavano di armare in modo vigoroso il castello di Brescia "anche questa mattina vi vennero trasportati molti attrecci". Volle parlarne al Gen., per fargli le sue rimostranze di armare un castello neutrale, ma non gli fu possibile. Sono i soliti pretesti di grandi occupazioni del Gen., quandosi vogliono evitare inopportuni richiami del Provv.r Veneto. Il Battagia non deflette, spera vederlo alla sera a Teatro, ma invece il Bonaparte se ne va improvvisamente. Era il dopo pranzo

del 15 agosto (1). Alle 24 del giorno 17, Bonaparte ritornò a Brescia, e la mattina dopo, 18 agosto, il Provv.r si procurò un colloquio. Riguardo alla politica generale, Bonaparte disse di aver ricevuto lettere da Parigi, ma che non vi era alcun cenno della pace. Non dubitava che, proprio mentre parlava, l'Imperatore l'avesse già domandata alla Francia, poichè su tutti i fronti le truppe marciavano contro di lui. Quando, come ultimo errore, non si volesse aspettare una nuova battaglia sul Reno. Passarono a parlare della politica particolare, che più da vicino gli interessava. Bonaparte si rannodò alle idee anteriormente esposte, per aprire a Venezia un quadro di politica di più largo respiro. Necessitava ora la politica di coraggio e di alleanza, che l'aveva resa grande e temuta un giorno, esplicando così un'attiva funzione italiana ed europea. Doveva cessare da quella politica rinunciataria ed ipnotica, che inevitabilmente l'avrebbe condotta alla morte con tutte le sofferenze. Queste idee, che apertamente io ora espongo, sono implicite in tutti i di-

(1) Dispaccio n.22

scorsi che Bonaparte tenne e terrà al Battagia sulla politica di Venezia,.Più di una volta aveva ripetuto che una politica aperta sarebbe stata grata alla Francia, utile alla Repubblica di Venezia. Il modo, con il quale questa si era condotta finora, le aveva fatto soffrire tutti i mali della guerra, senza averne neppure un vantaggio. Cogliendo l'occasione, che, all'entrare, al Provv.r si era incontrato con il mercante fornitore Vivante, che usciva, Bonaparte "mi disse esser strano che lo si credesse si semplice da giudicare, che un mercante stesse in esborso di grossissime somme sull'incertezza del tempo in cui esser pagato" (1). Si era pensato a Venezia di costringere più facilmente la Francia al pagamento servendosi di interposta persona. Molti generi erano forniti direttamente dai rappresentanti veneti, a nome della Repub.ca, e molti erano acquistati dal mercante Vivante. Costui quindi appariva alla Francia personalmente creditore di forti somme. Il Gen. da tempo aveva avvertito il Direttorio come procedevano in realtà tali cose. Ritorna con nuove ragioni sull'argomento del precedente colloquio, voleva ormai che le cose si componessero in modo da convertire in un prestito tanto il valore di tutto ciò che si era fino allora consumato dall'Armata francese, quanto di quello che sarebbe occorso durante il suo soggiorno negli stati veneti. Questo secondo obbiettivo si po-

(1) Dispaccio n.22

teva più facilmente raggiungere costituendo dei magazzini, dai quali trarre il mantenimento, evitando così alla Repubblica francese il dispiacere di avere una folla di creditori "il che era poco decente per una grande nazione" (1). Alla nuova richiesta di incaricarsi personalmente della faccenda, Battagia rispose che, se anche accettasse, era più ovvio parlarne direttamente a Venezia, dove erano già avviate delle discussioni con il Ministro di Francia. Il Gen. decise di attenersi a questa via ed espresse la speranza che il Governo veneto assecondasse le buone intenzioni, che ancora aveva quello di Francia. Era meglio seguire questa via, piuttosto che continuare con parole vuote di senso ad attirarsi addosso cose spiacevoli per sè e per i sudditi. Il mezzo che egli proponeva lo giudicava tale da allontanare dai sudditi ogni disgrazia, che non si era potuta allontanare prima, perchè Venezia aveva governato con poca opportunità e avvedutezza. Da una politica diversa Venezia poteva trarre immensi vantaggi. Non c'era mezzo di far pensare al Bonaparte diversamente. Non valse chiarirgli le rigorose massime a cui si informava tutta la politica di Venezia,. Egli rimase irremovibile. Il Battagia giudicava perciò che l'Ecc.mo conferente, incaricato dei colloqui con il Ministro di Francia, incomodava il Senato per due ragioni: "L'una il

(1) Dispaccio n.20

considerare da suoi replicati discorsi come il Generale Bonaparte non abbandona le cose, che s'è proposte una volta, per quanto si cerchi con delle ragioni, di allontanarlo, l'altra che gli affari d'Italia sono governati con potere assai esteso, al qual giudizio mi condusse particolarmente il sentire il linguaggio che tiene verso di lui codesto Min.ro di Francia di cui mi lesse il rapporto sull'armo che s'è fatto in Venezia". Il rapporto era lungo, ma il Bonaparte ne lesse solo una parte, osservando che egli credeva che le cose si sarebbero bene composte, e che un accordo sincero poteva dar termine ad ogni cosa con vantaggio scambievole. Da questo argomento passò a considerare il cattivo consiglio della Casa d'Austria, che stava organizzando una spedizione per ricuperare il perduto in Italia. Questo significava provocare il collasso del suo fronte sul Reno. Il Gen. scherzò sulla "sciocchezza che Wumser"(1) avesse potuto credere di distruggere l'armata francese.

Chiarisce lo stato d'animo dei popoli d'Italia, in quelle circostanze, il caso successo a Ferrara, raccontato dallo stesso Bonaparte. Quando l'armata austriaca era prossima ad impegnarsi a fondo con la francese, si era sparsa la voce che questa era avvolta da tutte le parti e fuggiva d'Italia. Giunta una tal nuova a Roma , uscì un ordine diretto al Card. Arc. di Ferrara di

(1) idem

abbassare la bandiera francese e di innalzare quella pon
ti-ficia, di convocare quindi la Municipalità, perchè
prestasse giuramento di fedeltà, comunicando che già il
Vice-Legato era in viaggio per riprendere il governo del
la città. La bandiera francese venne abbassata, ma la Mu
nicipalità avendo già giurato fedeltà alla Francia ri-
fiutò di giurare di nuovo. Ricomposte le cose, il Gen.
Bonaparte chiamò a Brescia il Card. Arciv.. Era arriva-
to la notte precedente ed ora, mentre essi parlavano,
già da due ore aspettava in anticamera. Finalmente il
Gen. lo ammise alla sua presenza, presente l'Ecc.mo Mstr.io.
- "Gli parlò con molt'ira della sua condotta, dicendolo reo
- di fellonia, per essersi ribellato da un governo al qua-
- le aveva prestato giuramento di fedeltà, che una tal col
- pa avrebbe meritato la morte, la quale gli era allonta-
- nata per intercessione del Duca di Parma, che meritava
- ogni riguardo" (1). Fece l'elogio della condotta dei
Francesi e gli intimò di andare tosto a Milano fino al-
la pace, nessun male gli verrebbe fatto. "Il Card. con
- voce tremante cercò a varie riprese di giustificarsi, ma
- incalzandolo il Gen. col dirgli che la cosa era mista
- alla maggior sciocchezza, e con altre cose, che non po
- tevano che aumentare la confusione dell'Arc. la cui si-
- tuazione faceva veramente pietà, poche cose poteva dir-
- gli (1)". Chiese in grazia, per la sua età e per altri

(1) Dispaccio n.22 - (1) idem

malori, dall'esser dispensato dall'andar a Milano. Al che il Gen. replicò che per Milano la vista era buona , e colà sarebbe medicato. Quindi lo dichiarò in arresto e lo consegnò allo Stato Maggiore. Rimasero soli Bonaparte e il Battagia. Questi non potè trattenersi dal dirgli che, con lo stesso risultato, poteva permettergli di rimanere a Brescia. Rispose sorridendo il Gen. che si stupiva che un veneziano proteggesse tanto un dipendente dalla Corte di Roma "con la quale la Repp.ca di Venezia ebbe tante acerbe questioni, finite tutte con la peggio di essa Corte, con gloria della Repp.ca, aggiungendo che quanto all'arresto a Milano avrebbe pensato" (1). Nella stanza assegnatagli il Card. parlò col generale Berthier, capo di Stato Maggiore, al quale fece presente le circostanze della sua età e della sua salute. Fino a nuove disposizioni, ottenne, mediante la firma di una carta, di obbligarsi di presentarsi a Brescia tutte le sere.

L'osservazione, con cui chiude il 22° dispaccio, fa comprendere quale era ormai la sua convinzione : "serva anche questo fatto a mostrare quanta circospezione sia da aversi con una nazione che ridotta trionfatrice di tanti ostacoli, vuole posto ognuno nell'alternativa o di essergli nemico con sua propria rovina, o di usare verso di essa delle blandizie le quali però riescono pesanti quando troppo da vicino abbino luogo".

(1) Dispaccio n.22

## CAPO IV°

## VISIONE POLITICA DELL'ESTRAORDINARIO

§ 1 - Quadro politico dell'Europa. Funzione di Venezia e suo nuovo destino in un'alleanza con la Francia.

§ 2 - Mosse del Direttorio per convincere Venezia ad una alleanza. Rifiuto di Venezia.

§ 3 - Battagia chiede le dimissioni.

---ooo---

§ 1 - I frequenti colloqui con il Gen. Bonaparte integrano mirabilmente in lui il suo intuito e il suo senso politico. Battagia, pur imbevuto dei sacrosanti assiomi della vecchia scuola politica, che da anni assicurava a Venezia la pace, conservava al suo spirito elasticità e aderenza al momento presente, capacità di evolversi e di superarsi. Le sue idee nuove suscitarono scandolo e vennero chiamate "Paradossi". Dalla Francia provenivano le idee destinate a creare un nuovo ~~nucleo~~ ciclo della civiltà. Non le deprezzò con la solita sdegnosa e invida burbanza di chi vive solo di glorie morte, ma le esaminò, lesse

gli scritti di quei Politici e di quegli Economisti; (1), sceverò e comprese. Bonaparte, nel cui animo giacobino si era imposta la disciplina militare, aveva educato la sua mente alle antiche opere classiche e alle nuove, che avevano fomentato la rivoluzione. Il suo genio ne trasse un insegnamento capitale: il realismo. Un altro genio, oltre un secolo dopo, imposterà la sua politica su questo stesso caposaldo e ne conseguirà grandiosi risultati: Benito Mussolini.

La realtà presente deve imporsi e muovere all'azione non in vista dei principi del passato, ma delle esigenze attuali e del futuro. Le massime intangibili della politica veneta erano per il Bonaparte parole vuote. Proprio lui lo faceva toccare con mano, in una forma senza precedenti, ma non si volle comprendere. Comprese il Battagia che per una nazione grande e attiva, come era ancora Venezia, il troppo spinto isolamento conduceva alla morte. Le osservazioni del diplomatico danno una visione realistica e concreta della politica dei singoli stati dello scacchiere europeo. In quell'organismo è nettamente e risolutamente definito il ruolo, che avrebbe dovuto assume-

---

(1) Memoria che può servire agli ultimi 8 anni ecc..... pag. 168.

re Venezia, ruolo che sarebbe stato capace forse di dare una piega diversa alla storia di Venezia, della Francia, e forse dell'Europa. La superba Albione, che oggi noi troviamo ergersi minacciosa davanti ad ogni nostra nuova tappa, già allora avrebbe dovuto forse rinunciare alla sua autoelezione di controllo dell'orbe. Venezia, sia per tradizione storica, come per realtà e possibilità presenti, era ancora ritenuta tra le principali potenze navali. La storia ci dice che una deficenza capitale della potenza napoleonica fu la mancanza di una flotta di primo ordine. I testi di storia ci ripetono essere stato fatale che Napoleone non comprendesse l'importanza della flotta; di qui le sconfitte navali di Aboukir e di Trafalgar, dopo le quali non tentò più la fortuna per mare. E fu così, ma altre cause possono averlo distolto dal mare: le più facili e sicure vittorie per terra, la difficoltà di costituire su due piedi una flotta di primo ordine con marinai, naturalmente, di primo ordine. Ma è errato sostenere che il Bonaparte difettasse gravemente di comprensione per la importanza della flotta. E' un'idea errata che va corretta, e va corretta proprio di fronte a Venezia. A contatto della Serenissima viva e operante, riducibile come credeva ai suoi voleri, gli brillò alla mente, con maggior concretezza il sogno di una conquista europea. Potentissimo in terra, con una flotta resa potentissima in mare, gui-

data da gente di mare di grande valore, ogni ostacolo si sarebbe infranto davanti a lui. Questo sogno lo ossessionò parecchio tempo. Parlava spesso al Battagia degli immensi vantaggi che avrebbe ricavato Venezia da una unione con la Francia. Purtroppo ~~che~~, scaduta Venezia, quando cioè per mesi l'ebbe docilissima ai suoi voleri, quel grandioso disegno non ritornò più alla sua mente. Questa negligenza e quest'odio o disprezzo per l'abbattuta Repubblica, spinto al punto da scambiarla commercialmente come una provincia qualsiasi, lo ridurranno alfine a morire sperduto nell'Atlantico, tra gli aguzzini di quella potenza, che aveva sognato di abbattere con il concorso di Venezia: l'Inghilterra.

Alla Francia mancavano gli arsenali adatti, i tecnici abituati dalla lunga esperienza ai continui necessari perfezionamenti, ma sopratutto le mancava quello che noi oggi chiamiamo coscienza marinara. Una coscienza marinara è premessa di una potenza marinara. Requisiti questi che non si possono creare in pochi giorni e neppure in pochi anni. L'esempio della prima guerra Punica è più ammirevole che convincente.

Il diplomatico veneziano vede l'unione Francia-Venezia come l'espressione di una potenza infrangibile per terra e per mare. Venezia aveva un attrezzamento di mezzi e di uomini collaudato dai secoli. Con l'ap-

poggio francese la sua marina avrebbe potuto molto accrescersi e potenziarsi e, unita alla francese, superare quella britannica. Questo intelligente veneziano intuì forse che era quella l'ora di Venezia: o una grandezza senza precedenti, o la morte.

Spinto dall"impulso del mio zelo" nel dispaccio n.23 espone al Governo alcune sue riflessioni. Il suo cannocchiale politico punta sulla nazione che da anni attirava l'attenzione e suscitava l'apprensione dell'intera Europa: la Francia. Dopo una serie di prosperi fatti d'arme, combattuti in terra straniera, essa giunse a divenire arbitra di una pace con l'Austria, della quale ora minacciava perfino la capitale. Nel combinare la pace coll'Imperatore la Francia mirava a due obiettivi principali: deprimere l'Inghilterra; sostenere vigorosamente l'Impero Ottomano. Un mezzo potente per conseguire queste due mete sarebbe quello di condurre la Casa d'Austria a divenire sua alleata, staccandola dalla triplice Lega. Questa alleanza dava mano libera alla Francia contro l'Inghilterra e convertiva in amica e sostenitrice della Porta ottomana una potenza che aveva avuto come politica secolare la sua depressione. Per persuaderla ad un tale mutamento di direttiva e per costringerla più facilmente a rinunciare ai ricchi paesi bagnati dalla Schelda, dalla Mosa e dalla Mosella, nonchè alla Lombardia, la Francia

avrebbe assentito che l'Austria occupasse la Baviera la quale da anni attirava le sue cure più ansiose. Da altra parte una politica di pace conveniva ora alla Francia, indebolita dallo sforzo compiuto per conseguire tante vittorie. Se un tale risultato provocasse lo scioglimento della triplice Lega e ne causasse la formazione di una nuova con la Francia, automaticamente si unirebbero Berlino e la Russia per impedirne l'azione. Ad un tale passo Berlino si determinerebbe, per impedire l'unione della Baviera all'Austria, la quale, se anche non fosse equivalente alle Fiandre e alla Lombardia, per altre circostanze doveva eccitare potentemente le gelosie del Re di Prussia. Infatti per la posizione di questo Elettorato la Monarchia Austriaca diverrebbe una massa unitissima, capace di difendere i propri stati con tutte le proprie forze: la maggior compattezza offriva minor vulnerabilità. Per l'Austria tale acquisto compensava di molto le perdite, perchè le dava una potente influenza sulla Dieta Germanica, avendo come suddito un Membro tanto influente. Come poi si usa coprire con il manto della giustizia ogni azione, il pretesto della guerra sarebbe il resistere alla violenza contro la Casa dei due Ponti (Baviera). La questione bavarese non interessava così da vicino la Russia, ma certamente essa vorrebbe togliere alla

porta ottomana un sostegno così vigoroso come la Lega, che si suppone. Questo sarebbe un elemento sufficente per spingere la Russia a unirsi con Berlino. Facendo, in conseguenza, tacere per un certo tempo quelle gelosie, con le quali si sogliono guardare i vicini, che hanno mire il più delle volte in collisione tra loro, una tale circostanza potrebbe accrescere di due nemici l'unione della Russia con Berlino: cioè la Svezia e la Danimarca. Questo piano di cose ponendo termine ad una guerra, ne farebbe sorgere un'altra. Nonostante il suo desiderio di pace, la Francia aveva un motivo particolare per scatenare una guerra. Una pace universale le ricondurrebbe in seno un immenso stuolo di armati e di generali intraprendenti e influenti sull'animo dei soldati. Ciò potrebbe divenire sorgente di nuovi turbamenti interni. La questione finanziaria non le è sufficente ostacolo per incotrare una guerra, poichè essa può sostenerla in paesi esteri con poco o nessun dispendio. Per assicurarsi la Francia una preponderanza nel com-

mercio del Levante, togliendola alla sua diretta rivale inglese, e, più di tutto, per sostenere la ~~forza~~ Porta ottomana e difenderla dalla distruzione, di cui la minaccia la Russia "ha bisogno la Francia di essere secondata da una Potenza marittima a portata di spingere le sue forze nell'arcipelago venendo il bisogno, e di somministrare un comodo asilo alle squadre francesi in vicinanza a quel mare. Esaminando con queste viste le potenze d'Italia, non c'è che la Repp.ca di Venezia che tutte le combini, per i suoi possessi in Levante, e per l'abbondanza dei suoi boschi, e per un'arsenale vasto e ben provveduto e per una configurazione di stati, che possono somministrargli grande numero di marinai eccellenti. Una cooperazione cotanto importante per favorire non solo gl'interessi, ma insieme gli odi e gli oneri della nuova Repp.ca tanto sarebbe più efficace quanto che un accrescimento di domini venisse ad accrescerne le forze".(1) Per tante ragioni non sembra convenire alla Francia lo avere possessi in Italia. Per cui, sottraendo alla Casa

---
(1) Disp. n.23

d'Austria gli Stati d'Italia, diventa confacente e supponibile che la Francia li divida fra la Repp.ca di Venezia, l'Infante di Parma e il Re di Sardegna. Alla prima li offrirebbe per le ragioni addotte, al secondo per indurre la Spagna, impegnata in buona fede (com'è il carattere di quella Corte) nei vantaggi dell'Infante, a stringersi sempre più alla Francia, al Re di Sardegna per farla da generosi. Se queste idee per quanto ancora informi corrispondessero in tutto o, in parte agli elementi di una pace tra l'Austria e la Francia, sarebbe cura delle più grande importanza per l'Ecc.mo Senato il cercare di tenere dietro ad ogni passo che si facesse, per renderlo, per quanto le circostanze permettessero, favorevole alle proprie mire.

Certo per quanto le circostanze permettessero, perchè data la strana condizione delle cose in Europa, può sembrare assai difficile che l'Ecc.mo Senato, attesa la posizione dei suoi stati, possa restare distaccato dal vortice politico, continuando a reggerli come ha potuto fare da lunghissimi anni.

Questa acuta disamina del Battagia è piena di buon senso, di avvedutezza e di realismo politico. Fa onore a Venezia moritura l'aver avuto un diplomatico ricoprente, in quel turbinio, così alta carica, che estollendosi al di sopra della mediocrità e della confusione, dominasse con sguardo tanto limpido e sicuro le convulsioni di quel mon-

do, che sarà presto percorso vittoriosamente da quel fulmine di guerra, al quale Battagia avrebbe voluto legare le sorti della Repp.ca. Egli sarebbe stato allora l'intermediario ideale per la sua carica, per la sua intelligenza, per la grande stima che godeva presso Napoleone Bonaparte, presso il suo Governo e sopratutto per quell'importante momento politico-militare. Il pensiero del Battagia e del Bonaparte coincidevano. Entrambi parlavano con generosa sincerità.

La sospettosa e inquisitrice Venezia diffidò e non si mosse. Eppure il monito del Provv. Estraord., del Prescelto, dell'uomo di fiducia, il cui zelo patrio era noto, doveva essere inteso nel suo vero senso: nel vortice chi non si muove annega.

— "Ciò posto, sembra che fosse opportuno, se non promuovere, almeno secondare quelle disposizioni che lo portassero ad un aumento di stato, piuttostochè con quel, che possede, esser condotto con la violenza a secondare le viste altrui, mentre la Francia avvezza a vedere tutto cedere ai suoi voleri, con un'armata vittoriosa esistente nella veneta T.F. è in circostanza purtroppo di agire con efficacia di mezzi per conseguire quanto desidera (1)". Ad un tal ragionamento può condurre non solo una lunga serie di fatti presenti e passati, ma i vari

(1) Disp. n.23

discorsi "che io stesso intesi dai principali dell'ar-
-mata francese in varie occasioni, e quel che più impor-
-ta, e più di una volta e uniformemente dal Gen. Bonapar-
-te e dal Salicetti, come in sostanza stava scritto nei
-miei dispacci riverenti (1)". Non si pensi a Venezia
-che il Bonaparte e il Salicetti siano persone di poca im-
-portanza a Parigi, specialmente se si considera come
-hanno preceduto le cose d'Italia, e come tutt'ora pro-
-cedono. A ciò l'Ecc.mo Senato può aggiungere il cenno
-da lui fatto nell'ultimo numero a proposito del lin-
-guaggio, che tiene, scrivendo al Generale il Ministro
-di Francia. Se dunque i domini austriaci dovessero es-
-sere abbandonati dall'armata francese per la Serenissi-
-ma, se questo ingrandimento della Repubblica veneta gio-
-vasse alle mire della Francia, se con il rifiutarsi a
-tali mire, rinunciando ad un ingrandimento, si induces-
-se il governo di Francia o chi lo rappresenta in Italia,
-con esteso potere, a voler trarre dei vantaggi, o abusan-
-do della propria forza, o con l'obbligarla a mantenere
-un'armata, chissà per quanto tempo, o con determinarla
-ad un prestito, forse a quest'ora domandato, tutte que-
-ste circostanze consigliano di trarre vantaggio dalla
-presente condizione delle cose. "E ciò tantoppiù quan-
-tocchè fu sempre una sciagura per l'Italia, e partico-
-larmente per la Repp.ca di Venezia, che potenti sovrani

(1) Disp. n.23.

fuori di esse vi avessero dei domini, i quali per così dire ad ogni girar di lustro vi attrassero la guerra, come è accaduto in questo secolo per ben quattro volte(1)". Qui è chiaramente esposta la causa radicale di tante sventure per l'Italia. E' un accenno di superiore amore nazionale, per meglio convincere i Signori del Senato. L'Italia avrebbe forse trovato in Venezia la figlia liberatrice dallo straniero e dalle guerre, se si fosse accettato dai responsabili il piano proposto. Dichiara di conoscere quanto l'Ecc.mo Senato, per i suoi lodevoli istituti, sia lontano dal cercare vantaggi con l'altrui sacrificio. Anch'egli è stato educato secondo tali principi, come uomo privato e come cittadino. Non avrebbe fatto parola di ciò, ove si fosse trattato di rendere il suo governo attore principale, ma se un tal Piano, o solo la parte che riguarda la Casa d'Austria, per la condizione presente delle cose fosse ormai decisa, l'approfittare è giustificato non solo dal considerare di non essere strumento immediato dell'altrui male "ma anzi un mezzo per allontanare i propri danni, e forse per procedere alla propria sicurezza". Che se pure le circostanze cessassero alquanto di essere tanto avverse alla Casa d'Austria, non sarà mai una fonte di inimicizia per essa all'accostarsi ad una pace, che l'Ecc.mo Senato si sia tenuto vegliantissimo o a Vienna, o a Parigi, o altrove onde allontana-

(1) Disp. n° 23

re i pericoli di vederla concludere con di lui danno, senza poterlo allontanare dagli altri". Egli termina dicendo :

"Siano questi informi pensieri ricevuti dall'Ecc.mo Senato con la sua naturale clemenza, non già per il valore che in sè medesimi possono avere, ma come il risultato della viva brama di servirlo per quanto le forze del mio intelletto accompagnate dallo zelo più efficace delle pubb.che cose possono accontentarlo". Brescia 21 Agosto 1796 (1)

(1) Disp. n.23

-----------

§ 2 - La mossa era audace. E non era facilmente pensabile che il Governo veneto accettasse di imporre un dietro-front alla politica tradizionale intessuta con delicata avvedutezza da anni. Per romperla ci sarebbero voluti spiriti evidentemente rivoluzionari, o abituati gradualmente a nuove mire politiche, persuasi che Venezia aveva ancora un'azione , una missione da esercitare in Europa. La via irta e faticosa per la quale procedeva Venezia con la più grande cautela, timorosa di occulti improvvisi pericoli ad ogni agitar di foglia, ad ogni ombra, poteva condurla alla salvezza, e appunto in premio a quello spirito di grande sopportazione poteva giungere alla liberazione di quei mali enormi. Altri stati, gravemente implicati, si erano salvati, come quello di Sardegna, di Roma, di Napoli, ma erano armati, e, superati, fecero la pace a tempo. La via, che Venezia seguiva, poteva improvvisamente restringersi e terminare nell'abisso, come avverrà. Battagia, illuminato anche dal Bonaparte, si rese pienamente conto di tutto ciò e volle liberare il suo animo cittadino da una gravissima responsabilità. Doveva certo considerare che il mantenimento di due armate, numerose e potenti, gravanti sul pubblico erario, imponevano allo stato uno sforzo immensamente maggiore, senza alcun vantaggio, di quello che anteriormente sarebbe stato richiesto da un esborso per armarsi. Del resto una neutralità nuova si era fatta.

strada e ci si armava; benchè limitandosi alla sola Dominante. Dovevano accorgersi però che era mostruoso che la testa potesse vivere senza il corpo, e dovevano quindi prendere una determinazione risoluta anche per la T.F. Enorme era, si deve confessarlo, la difficoltà della scelta. Solo una intelligenza d'eccezione poteva indicare lo Stato al quale legarsi, sicuri della vittoria finale. Battagia, lo abbiamo provato, comprese profondamente la situazione, intuì nel giovane Comandante in capo francese, un genio e un eroe. Di Bonaparte non dubitò mai, neppure nelle sue situazioni più sfortunate, quando lo vide pallido ed emozionato. Egli indicò la via sicura, nè fu smentito dai fatti. Ma la sua persuasione non poteva inocularsi negli altri responsabili con eguale evidenza.

Il governo di Francia aveva cercato di attirare la Serenissima nella sua orbita, movendo da tre punti, strategicamente molto importanti: Dalla Veneta T.F. per mezzo del Capo dell'Armata, dalla Spagna, e da Costantinopoli per mezzo dell'ambasciatore presso la Porta. Questo ambasciatore aveva ricevuto dal Direttorio dettagliate ed estese istruzioni per cominciare senz'altro i negoziati con quel residente veneto. La funzione del Bonaparte era solo di appoggiare efficacemente, facendo opera di persuasione. Bonaparte Era convinto che una tale negoziazione non solo

non avrebbe sortitto esito, ma neppure si sarebbe avvialato negoziazioni con Venezia. Ciò che continuava ad essere per lui essenziale era il problema dei viveri, punto di partenza delle discussioni. Su quella linea non c'era niente da sperare. L'Armata francese era ancora troppo arretrata, e poco convincente la minaccia a quella gente, al riparo nella capitale e con una flotta, che egli riteneva potente.

Bonaparte assicurava: "Dès l'istant que j'aurai balayé le Tyrol, on entamera une negociation conforme à vos instrution, dans ce moment, ce-là ne réussirâ pas: ces gens-ci ont une marine puissante; et seront à l'abri de toute insulte dans leur capitale (1)". Dopo la spazzatura del Tirolo era sicuro di intavolare negoziati conclusivi. Ora conveniva di arrestarsi lì, e continuare con Venezia la tattica usata finora. Seguiva in politica la strategia che gli dava la riuscita infallibile nelle sue battaglie: sbloccare i reparti nemici, affrontarli fulmineamente e sgominarli. Evitava con ogni cura di avere troppi nemici alla volta. Scese in Italia, combattè vinse e fece la pace con i Piemontesi. Sicuro alle spalle si azzuffò a fondo con i tedeschi, e solo eliminati questi, si erse di fronte a Venezia in tutta la sua paurosa potenza e l'ultima parola fu la sua nel maggio e nell'Ottobre 1797.

(1) Corr. de Nap. n.926.

Il Governo Veneto per ragioni politiche, finanziarie, e militari ritenne saggio consiglio evitare ogni alterazione alla sua linea di condotta. Già nel 1793 l'ambasciatore francese a Venezia, Jacob, aveva presentato un promemoria al Senato Veneto, e-logiando la rigorosa neutralità da esso abbracciata. Tale promemoria spedì il Senato al Bailo di Costantinopoli per sua norma (1). Allo stesso inviava una serie di istruzioni, miranti a delucidare e difendere la necessità della più rigida neutralità, pur manifestando alla Francia i più aperti sentimenti di amicizia.

Non poteva allontanarsi da una politica che ispirava da anni ogni azione di Venezia, e che, a suo tempo, aveva trovato gli stessi elogi della Francia. Per affrontare la situazione sarebbe accorso un armamento formidabile, impossibile specialmente allora che l'erario era esausto. I sudditi erano disabituati da anni al servizio militare. L'Arruolarli ora poteva avere un effetto completamente contrario allo sperato. Si sarebbero dovuti chiamare alle armi i sudditi di quelle provincie che erano a ciò più adatte, come la Dalmazia e le isole del Levante. Ma questi per motivi di religione non avrebbero preso le armi in favore dell'Impero Ottomano.

A Vienna era giunto sentore di negoziazioni seguite con la Francia e si domandò schiarimenti al residente Ve-

(1) Sen. mil. in T.F. 27 Agosto - filza 27 -

neto. Il Governo Veneto scrisse (2) al suo residente di assicurare nei termini più chiari e tranquillanti il Governo di S.M.I. che Venezia non devisva per nessun motivo dalla più rigorosa neutralità, seguita fino allora, si riposasse tranquilli sulla nota lealtà. Istruzioni sullo stesso senso vennero spedite ai vari residenti, e particolarmente al Nobile a Parigi. Lo stesso 27 agosto si spedì una Ducale al Provv. Estraord.: in T.F., allegandovi copia delle istruzioni spedite al Bailo di Costantinopoli e pregandolo di uniformarsi a quelle nelle relazioni con le autorità francesi. Doveva spiegare le "invincibili ragioni" alle quali esse sono appoggiate e farne quel destro e prudente uso, che son solamente vaglia convincere del li perfetti nostri sentimenti della migliore amicizia verso la Francia, ma pure della assoluta necessità, in cui per tutti gli interessi ed esterni rapporti si trova il Senato di non allontanarsi dalla professata massima di neutralità (1)".

Il Governo si è espresso in forma piena ed esplicita: nessun mutamento. Il Battagia alla prima occasione, il 27 Agosto, parlò al Bonaparte, esponendogli il pensiero del Senato, quale risultava dalla relazione al Bailo di Costantinopoli. Difese il suo Governo, non con quelle ragioni notificategli, divenute luoghi comuni, stentate e poco appariscenti, ma con facondia e novità di idee. La sua dimostrazione fu fatta con tale ampiezza e profondità di vedute e con calore così suasivo che il Gen.

(2) Allegata - Sen. mil. in T.F. 27 agosto - filza 27.
(1) " " " " " " "

fu costretto ad assentire. Non usò alcuna delle ragioni del Senato, ormai stucchevoli per il Generale e certo anche per lui. Alle mire del Senato però giovavano di più le sue riflessioni di carattere politico - sociale. Alla conclusione del colloquio sulle manifestazioni anti-francesi degli abitanti di Verona e di Bergamo, il Provveditore espresse la sua speranza di vedere continuata la buona armonia tra i due governi, senza che nessun incidente sorgesse a turbarla. Bonaparte ritornò sui soliti discorsi e osservò "che la Rep.ca di Venezia andava negligendo delle opportunità, che de'secoli interi non presentano (1).

Egli allora gli fece riflettere che lo scopo di ogni governo era quello di cercare la felicità di coloro che gli erano soggetti. I brillanti successi o l'ingrandimento degli stati non erano i mezzi per assicurare l'oggetto stesso. La situazione nella quale aveva trovato il suolo veneto, e la disposizione dell'animo dei sudditi verso il governo dovevano fargli conoscere, se fossero lodevoli o no quegli istituti coi quali l'Ecc.mo Senato si regolava da una lunga serie di anni. Inoltre la quiete e la resistenza alle novità giovavano ai governi aristocratici. "Mi rispose esser vero un tale ragionamento quando ad ogni istante un governo fosse padrone delle sue del.ni, ma che ciò non potendo esser sempre

(1) Dispaccio 28.

si correva pericolo per voler l'ottimo di cader nel pessimo.(1).

Dopo le formali solenni assicurazioni inviate il 27 agosto ai vari governi per mezzo dei residenti, il Senato attendeva che la faccenda passasse definitivamente agli archivi e con Ducale 3 Sett.(1) "lodando" li destri ed avveduti modi" tenuti dall'Estraord., nell'incontro, affermava, "trovarsi opportuno di compiacervi articolo di scrittura del S.R. conferente, dal contesto della quale dobbiamo credere terminato questo affare".

---

(1) Disp.28 - (1) Sen. sil. in T.F.- filza 27.

§ 3 - Il cumulo degli affari sempre più numerosi ed
importanti, che gravitavano sulle spalle del Provvedi-
tore, gli diede occasione di chiedere, il 18 settembre,
le dimissioni al Senato. Se il pretesto della salute
non fosse un alibi di troppo vecchia data nella di-
plomazia, si sarebbe tentati di prestar fede alle espres
sioni con cui chiese di dimettersi. Ricordò che nello
assumere il carico era stato confortato dal constatare
che la sua salute andava ristabilendosi di giorno in
giorno sempre più. Ora era dolente di constatare che
le sue forze fisiche andavano diminuendo, ma più e più
lo preoccupava il sentire venir meno la forza intellet
tuale. L'incapacità di agire che ne derivò lo aveva
costretto più di una volta a smettere ogni occupazione
di spirito. Per motivi quindi di pubblico interesse si
vedeva obbligato di rendere nota al Senato una tale cir-
costanza. Confidava di essere autorizzato per essa, di
supplicarlo di voler gettare uno sguardo caritatevole
sopra di lui "sollevandoli dal carico di Provveditore
- Istria in T.F.„(2). Se consideriamo che la sua densa
attività non subirà soste per altri sei mesi, fino a tut-
to marzo dell'anno successivo, dobbiamo dedurre che la
precarietà della sua salute fosse un semplice pretesto.
Ciò che poi assolutamente non convince è la diminuzio-
ne della sua forza intellettuale. Non è provato, ma è

(2) Dispaccio n.36.

dubitabile, che l'accenno sia una ironica risposta a certi signori di Venezia, che, a leggere il suo dispaccio di riflessioni politiche, possono aver fatto qualche offensiva allusione. Nessuna debolezza, nè fisica nè mentale gli impediranno, dopo la triste conclusione della sua carica, di intrapprendere una importantissima missione, causa di tensione spirituale e di vivissime preoccupazioni presso Napoleone Bonaparte. L'impenetrabilità dei segreti maneggi di Passeriano dovette mettere duramente alla prova i nervi del Plenipotenziario veneziano, eppure ritornerà a Venezia in perfetta salute, desideroso solo di pace. Il Senato, rifiutando in linea di massima integralmente una più stretta collaborazione con la Francia, assumeva una enorme responsabilità, le cui prime conseguenze ed accuse potevano ricadere su chi direttamente lo rappresentava sul territorio più esposto. Da allora certamente comprese che quel rifiuto era grave di conseguenze e si chiuse in sè stesso. Il suo Governo non volle frattanto toglierlo da quel minacciato settore, ma lo animò anzi a conservare la carica di Provv. Estraord.. Questo procedere, pur essendo per lui grandemente onorevole, perchè implicitamente significava che nessun meglio di lui poteva sostenere la altissima carica, d'altra parte lo deluse nel suo più intimo desiderio: la responsabilità era troppo

grave ed esorbitante rispetto all'onore e preferiva la rinuncia. Nel dispaccio n.38 ritorna di nuovo sulla sua richiesta e presenta "con la magg.r efficacia quelle suppliche che ho presentato alla pubb.ca clemenza". Il Senato non ritirò la fiducia dal suo prescelto. Nessun con più tatto e fervore di lui, di lui più accetto alle autorità francesi, avrebbe assolto il grave carico. Ma questo era il suo disappunto. Nè tutto ciò gli garbava. Una politica che attirava sullo stato le più disastrose conseguenze, che subiva passivamente, nè accettava il minimo cenno per allontanarle, non poteva che passare dal vortice all'abisso.

Una prova indiretta che lunghe e profonde riflessioni devono aver occupato la mente dell'Estraord. dopo quei fatti, la ricaviamo dal Diario di Brescia. Fedele sempre questo Diario a raccontare solo le azioni o riflessioni del colonnello Miclovich non ha ricordi da riportare dalla sua partenza, ultimi di settembre, fino al suo ritorno, 12 dicembre. Affari del Reggimento obbligarono il Colonnello alla capitale fino al 7 dicembre, ma prima di partire egli era seccato della quasi impossibilità di vedere il Provveditore. Questi se ne stava chiuso nel suo palazzo, invisibile a tutti, salvo a pochi. Il Diario nota: "Fosse scaltrezza degli uffiziali militari di Corte o per meglio

-dire di Portiera, o fosse profonda politica dell'Ecc.mo signor Provv. Estraord. Battagia il fatto fu che S.E. si convertì nel gran Lama del Tibet, invisibile a tutti, e solo accessibile a pochi del circolo, in modo che il colonnello Miclovich a cui l'aria dell'anticamera non ha mai conferito ebbe a dire al di lui cameriere che occorrendogli qualche cosa, avrebbe atteso alla sua casa i comandi, nè più si è portato al palazzo (1)". Il Comandante Veneto del Castello doveva essere urtato da un tal procedere, se si considerava specialmente il suo animo sempre fieramente pronto ad impugnare le armi.

---

(1) Diario di Brescia.

CAPO V

La Politica del Battagia

§ 1 L'opera del Battagia tende a raggiungere un equilibrio tra l'autorità venete e la francese sui rispettivi dipendenti. ~~Cura per evitare molestie~~ al Bonaparte. Gli Austriaci a Rocca d'Anfo.

§ 2 Battagia avverte il Governo che nell'eventualità di una pace l'Austria non cederà senza compensi. Soppruri francesi. Una sottintesa minaccia del Battagia: ribellione delle popolazioni. Ira e timori del Bonaparte. Il gen. Baragnay occupa Bergamo.

§ 3 Bonaparte stigmatizza le ruberie dei Commissari. Il gen. Couthaud chiede all'Ottolini un attestato di buona condotta. Chiusura della Dominante a tutti gli stranieri.

---oOo---

§ 1 - I soldati francesi nelle terre venete si comportarono sempre come in luoghi di conquista. Fin dall'inizio suscitarono ovunque incidenti d'ogni specie, sottoponendo i veneti ad angherie. La reazione dei veneti aveva portato spesso a conclusioni gravissime. Parecchi francesi avevano perduto la vita in colluttazioni. Ma moltissimi veneti vennero dilapidati nei loro averi, offesi e sfregiati in ciò che avevano di più sacro e personale come la famiglia e la proprietà, Nella città di Brescia e di Verona si giunse ad eliminare tutti gli incidenti, che pure erano numerosi nei primi tempi. Tale

esito si dovette all'infaticabile zelo del Battagia, che dopo numerosi convegni col Bonaparte e con gli altri generali ottenne che il servizio d'ordine in tali città venisse mantenuto da truppe venete e francesi. Il generale in capo aveva tutto l'interesse che la più assoluta disciplina regnasse nei suoi reparti, perchè la indisposizione dei popoli ospitanti, a lungo andare, poteva procurargli serie conseguenze. Ma c'era un altro motivo di altra importanza: i suoi nemici in Francia ne avrebbero approfittato per manovrare contro di lui. E' spiegabile l'antipatia per i Francesi, ma è comprensibile anche che la quasi totalità degli incidenti venisse provocata dai soldati Francesi più che dai cittadini, i quali solo per legittima difesa impugnavano ogni mezzo per difendersi ed offendere.

Il 1° Ottobre il Provveditore scrisse al Bonaparte, che da parecchi giorni aveva il Quartier Generale a Milano, che le sue truppe, scaglionate tra Bassano e Montagnana "e prima e dopo le replicate e non interrotte loro vittorie, hanno recato dei danni gravissimi non solo alle case ch'erano sulla via, ma ad altre molte nell'interno delle campagne". Necessitava una soluzione integrale, che impedisse anche lontano dalle città le angherie e le spogliazioni. Sapeva che il Bonaparte su ciò era d'accordo con lui e desideroso di

diminuire gli abusi. Per ciò nella lettera gli propose un mezzo per impedirli, cioè d'accordo con il Governo Veneto far correre per le strade delle grosse pattuglie composte di soldati veneti e francesi. Queste sarebbero di freno ai soldati, impedendo che si disperdessero ed entrassero nelle case a derubare. Tali pattuglie erano di evidente vantaggio anche all'esercito francese; le diserzioni diminuirebbero e sopratutto "rimossa la cagione di tanti mali, ed insieme il sospetto, e la paura, le truppe francesi, sono certo, verrebbero dagli abitatori di ogni natura riguardate amorevolmente (1)". Rispose il Bonaparte con una lettera che porta il n.1. Lo stemma del Generale in capo dell'Armata d'Italia appare sul fronte della lettera interamente cambiato, esso ora rappresenta una donna con la destra appoggiata su un fascio littorio, sul quale è piantata una scure, che sporge al di sopra, ai piedi della donna due specie di manganelli incrociati. Si dichiarò egli ugualmente premuroso di reprimere i disordini. Parecchie lagnanze dalla parte di Bassano erano arrivate a lui, e gli sarebbe obbligato se gli presentasse i mezzi di riparare i torti. Continuava "approvo moltissimo le misure che Voi proponete di far fare delle pattuglie da Verona a Bassano, e rilasciò degli ordini in consegna (2)".

(1) Disp. n° 38. - (2) Allegata al dispaccio 38.

Occorreva però precisare se si trattava di fanteria o cavalleria, e quali corpi colpevoli. Queste lettera è prova sicura dell'armonia perfetta, che finalmente si era stabilita fra la massima autorità francese e quella veneta. Entrambi avevano la stessa volontà di collaborare, perchè tutto procedesse senza disordini a reciproco vantaggio e soddisfazione. Ora finalmente il Generale dava piena credibilità ai disordini denunciati dal Provveditore. Non avanzò riserve, non accusò di esagerazione, si rese perfetto conto della serietà e della buona disposizione del Rappresentante veneto. Altre volte, in occasioni simili, scattava ed insorgeva con veemenza contro le venete popolazioni che minacciava di far pentire del loro procedere. E non sempre scopo di quelle sfuriate erano le forniture.

Il Buonaparte continuava a tenere il suo Quartier Generale a Milano e ciò dava la stura alle più strampalate supposizioni.

Il 5 Ottobre uno stampatore bresciano presentò al Battagia uno scritto che il Gen. Sauvet gli aveva ordinato di stampare. Data una letta, si accorse che quella memoria, con cui il generale difendeva il suo operato, non doveva venire stampata. Ricordava che il Bonaparte nella descrizione, spedita al Direttorio, delle sue battaglie contro Wurmser, aveva osservato che Sauvet ,

sorpreso a Salò, invece di coprire Brescia, si era ritirato su Desenzano. Il grave errore aveva costato la perdita della città. Certamente era questo il motivo per il quale Sauvet era stato subito dopo incaricato, a Brescia, di un'umile mansione. Di qui il dissenso, e la brama del generale di scolparsi. Temeva il Battagia che "una tal diffesa, benchè misurata verso il general in Capite, dovesse ad esso riuscire amara (1)". Indirettamente infatti il Sauvet lo accusava d'ignorante, d'ingiusto, e di lasciarsi con debolezza portar via da chi lo avvicinava.

Lo scritto portava la data di Brescia. Ciò avrebbe certamente indisposto Buonaparte che sapeva che nessuna pubblicazione avveniva nel territorio veneto, senza il consenso dell'autorità. Non fu facile distogliere il generale dall'idea della pubblicazione, anche perchè focosamente insisteva "essere poco conveniente attraversare in mezzo ad un militare per diffendersi da imputazioni, che l'offendevano ingiustamente.(2)". Il Generale concluse che ne avrebbe fatto scrivere copie a mano. Si diffuse a parlare, esagerando, sulla indisciplinatezza dell'Armata. Il Provv. però gli riconobbe che egli, unico Generale, aveva saputo imporre, oltre che alle truppe di fanteria, anche a quelle di cavalle-

(1) Dispaccio n.42 - (2) Dispaccio n.42.

ria, più funeste, una disciplina esemplare. Ricordò anzi che era bastato avergli fatto un semplice cenno sulla somministrazione del vino, per vederla di colpo ridotta a metà.

Il 6 Ottobre passarono per Brescia due corrieri, provenienti da Milano. Il Provv. chiese subito spiegazioni di ciò al Generale di Brigata Murat, arrivato pochi giorni prima, ammalato di febbre. Ebbe in risposta dal Murat che, in seguito all'arrivo a Milano di un corriere da Parigi, il Bonaparte li aveva spediti uno al Maresciallo Wumser e uno a Vienna; e che riteneva vicina la conclusione della pace. Di qui risulta supponibile che la permanenza del Bonaparte a Milano era dovuta alla necessità di tenersi a più breve contatto con la sua capitale per le trattative di pace.

La pace, che ormai da mesi era spietata e invocata, non giungeva ancora. All'Austria sembrava certamente troppo dura la perdita del suo alto prestigio, dell'onore delle sue armi, e di estesi e ubertosi territori, come quelli occupati dal Bonaparte. Si ha l'impressione netta, alla luce specialmente degli eventi che andavano proprio allora maturandosi, che l'Austria volesse perdere tempo, piazzarsi bene sulle sue posizioni, far manovre interne nelle retrovie, in modo da piombare sul Bonaparte al momento buono e schiacciarlo.

Un'ala di sfiducia per i francesi sembrò sfiorare anche il Battagia, ora che la forza potente del Genio fascinatore era lontana da un mese. Le attenzioni ai francesi rimanevano permanenti e immutate. Nè tralasciava occasione per rendersi a loro accetto, ricavandone così un bene pubblico. Ma si comprende che dopo la disillusione del sogno, che, librato dal Genio di Napoleone egli aveva fatto, per salvare da tante miserie la Serenissima, e per portarla a dominare, forte e temuta, accanto alla Francia, egli vedeva che l'unica salvezza di Venezia stava nella pace. Era questa aurora, questo raggio di sole, che egli, attento ed indefesso, mirando ovunque, vigilava, se mai lo vedesse spuntare segnale che l'uragano era passato, l'incubo finito, Venezia salva. Vigile ne segnala sempre qualsiasi apparenza al Senato.

Era a Brescia, il 27 Ottobre, la moglie del Generale. Come soleva col marito, a teatro la invitò nel suo palco. Con lei era la moglie del Ministro francese a Genova, Teicul. "Si è parlato delle cose correnti delle quali è assai istrutta, dicendomi essere stanchissimo di una guerra, che la teneva in continue inquietudini, le quali sperava che dovessero presto finire, avendo ricevute di recente lettere da Parigi, che le annunziavano essere le negoziazioni per la pace bene avvanzate"(1). Non sarà certo stato ultimo questo profondo

(1), Dispaccio 50.

e tante volte affermato desiderio di pace della Beauharnais ad influire sul marito, per favorire le trattative.

Ripeto che un'ala di sfiducia per i francesi, questa volta, lo sfiora. Allora, 30 Ottobre, era costretto a notare sintomi di debolezza per i francesi. L'Armata andava ogni giorno più sfinendosi per le malattie e ciò provocava uno stato di scoraggiamento e di preoccupazione negli stessi capi. Diverse disposizioni, che venivano prese, facevano comprendere che si disponevano a una ritirata. Un segno che si sentivano minacciati da ogni parte poteva indicarlo il considerevole trasporto di vino e di acquavite, da qualche tempo, dalla Val di Sole per Edola, verso la Valtellina, percorrendo la strada di Aprica, a 25 Km. da Sondrio (1).

A 12 miglia dalla Val Sabbia, il 6 Novembre, venivano segnalati 500 austriaci. Gli scontri armati tra i belligeranti erano lontani. Brescia era da tempo posto delle retrovie. Battagia vigilava attento sull'incostante fluttuare della situazione, e il 10 Novembre notificò al Senato che "Vi regna una grande confusione ed un gran movimento, il quale annuncia piuttosto che una ritirata, una fuga dei Francesi (2)". Una "Persona", di cui non fa il nome, ma che la mattina stessa aveva parlato lunga-

(1) Disp. 50 - (2) Disp. 53

mente con la moglie del Bonaparte ritornata da Verona il 3 corr. gli diede notizie di Milano. Gli abitanti di quella città, legati ormai al nuovo ordine, si trovavano "nella maggiore agitazione aspettandosi non lontani gli austriaci (1)". Si procedeva intanto sollecitamente a provvedere il Castello di Brescia "Il quale ier l'altro venne con grande cura osservato dai colli che li sovrastano dalla parte orientale, da quattro ufficiali austriaci in abito mentito (2).

L'avanzata degli austriaci verso Brescia era ormai sicura.

Per espresso il 12 Novembre comunicò al Ser.mo Principe: "Il certo avvicinamento a questa parte di un corpo assai grosso di austriaci i cui posti avanzati erano circa le tre della scorsa notte a Rocca d'Anfo (3)" a 49 Km. da Brescia. Ed ecco che il leggero dubbio, che da tempo lo aveva preso di un'avanzata vittoriosa degli Austriaci, era andato gradatamente concretandosi in probabilità, ed ormai in prossima certezza. Come rappresentante di una potenza, la cui massima rigorosa di Governo continuava ad essere la neutralità, si dispone di comportarsi in conseguenza: "Vado con grande cura disponendo le cose in modo, che giungendomi a questa parte, ricevino, e per conto di chi ha l'onore di rappresentare l'Ecc.mo Senato, nonchè di questi abitanti tutto ciò che

(1) Disp. 53 - (2) idem 53 - (3) Disp. 54

conviene entrando negli stati di un governo amico (1)". Certamente queste misurate parole avranno dato l'impressione al Bonaparte, nelle cui mani disgraziatamente cadde il dispaccio n. 54, che i Bresciani si preparavano ad accogliere, se non trionfalmente, certo felicemente gli Austriaci. L'uomo di sua fiducia, l'intelligente suo ammiratore Battagia veniva meno. Ciò non può non avere inoculato nel suo animo un senso di amarezza e di dispetto. Ma non si erano fatti i conti ancora a pieno con i suoi soldati, e meno che mai con lui. Tutti ammiravano il suo genio militare, ma nessuno prevedeva ancora fino a quale punto egli era capace di spingere lo sprezzo del pericolo, e come per la gloria era disposto di gettare al fato la sua vita. Lo vedranno, cinque giorni dopo, sul ponte di Arcole sfidare ripetutamente la morte con i suoi migliori generali. Ad Arcole furono premiati il genio e il coraggio. Quella battaglia, quindici - diciasette Novembre, rimarrà una delle sue più leggendarie, perchè frutto armonico di genio e di eroismo. Ma segnò allora un punto fermo decisivo agli Austriaci, che non entrarono in Brescia e furono costretti a ripiegare.

Il Priuli, con sua lettera del 14 Novembre, gli fece sapere che il postiglione era stato fermato sulla strada di S.Michele, il pubblico piegò per Venezia aperto, ed asportato il solo dispaccio di S.E. Le strade erano tutte bloccate, ed egli aveva ottenuto, non senza dif

(1) Disp. 54.

ficoltà dal Bonaparte, arrivato a Verona il giorno prima, il lasciapassare per il postiglione veneto, al quale aveva commesso il dispaccio mandatogli per espresso dal Battagia. "Il postiglione era stato arrestato per ben quattro ore sicchè vi è ragione di credere che abbiano tenuto copia del dispaccio e carte inserte che io pure adrizzavo all'Ecc.mo Senato, mentre quello di V.E. fu come lo accenai trattenuto (1)".

Tale sorprendente notizia non lo turbò, almeno così fa sapere al Senato "per la cautela sempre usata nello scrivere" (1). Ma il Bonaparte lo avrebbe voluto più suo, più convinto della sua forza, anche allora che tutto martellava contro di lui, allora che rivedeva ai piedi l'abisso, nè dimenticherà che quell'uomo veneto, così diverso dagli altri, abbia potuto dubitare e si preparasse a ricevere i suoi nemici. Per quanto si rendesse conto delle esigenze della neutralità, lo troveremo piuttosto diffidente e contrariato con il Battagia.

Ad Arcole si era giunti alla giornata decisiva, o la vita, o la morte: 17 Novembre. In quel giorno il Provveditore fece sapere al Senato che a Brescia regnava la tranquillità, "ma essa non ha luogo nell'animo mio per tante conseguenze che potrebbero derivare, o risorgano le abbattute truppe francesi, o si ritirino

(1) Allegato al Disp., n.56.

-sconfitte.

- In qualunque modo è assai difficile che o quel-
-le, o le austrische non siano per toccare se non la
-città, almeno la Provincia di Brescia e particolarmen-
-te Lonato, Desenzano, Montechiaro, Chiari, ed altri (1)".

Gli austriaci non toccarono quei luoghi, si ritirarono sempre più lontano dal bresciano, nè in quei dintorni si notò alcun movimento di truppe, che mettesse ansietà per le forniture. Tali fatti influirono non poco sull'animo del Battagia, nel dargli il convincimento completo dell'insuperabilità delle armi francesi nella crisi, della loro assoluta imbattibilità nella vittoria.

(1) Disp. n.57.

§ 2 - Il colpo vibrato dall'Alvinzi veniva incrollabilmente parato. Ora i Francesi contenevano validamente i Tedeschi su tutti i settori. In questa vigorosa resistenza francese il Battagia vedeva un elemento capace di facilitare le trattative di pace; perchè gli Austriaci dovevano rinunciare a ulteriori speranze di più estese conquiste, ai Francesi era già molto contenere la valanga. Il Provveditore misura ora con più cautela le possibilità francesi; sente che la pace è il meglio per ognuno dei belligeranti. Crede "che non sia d'ostacolo per la Francia la restituzione alla corte di Vienna dei suoi possessi in Italia (1)". E' una grossa difficoltà, ma un'altra maggiore può sorgere rispetto ai Paesi Bassi, che la Francia non vorrà restituire, e che l'Austria non vorrà cedere senza un compenso, "il quale compenso deve eccitare le maggiori avvertenze in quelli che potessero avervi una rimota, od una vicina attinenza (1)". Il monito per Venezia, ad un anno di distanza dal suo fatale compimento, sorpende. Anticipa con lucidità e realistica valutazione della situazione politica presente i futuri sviluppi. Non poteva dire apertamente a Venezia che sarebbe stata lei la vittima, perchè il suo giudisio sarebbe stato giudicato un altro dei suoi "paradossi". I Signori veneti certamente com-

(1) Dispaccio n. 59.

presero che cosa si nascondeva "sotto il velame delli versi strani", ma, come sempre, non se ne fece caso.

Anton Maria Priuli fece giungere al Provv.r Estr.o una lettera diretta al Gen. Bonaparte, che dopo le operazioni militari, di nuovo risiedeva a Milano. La lettera era compilata in forma di nota.

Esponeva una lunga serie di soppr usi, violenze, danni, saccheggi operati dalle truppe francesi nel territorio veronese. Quell'ampia esposizione di enormità e di scelleratezze inaudite colpì l'Estr.o e lo indusse ad appoggiarle presso il Generale con sua accompagnatoria. E' redatta questa con termini contenuti, ma decisi. In quell'ora, in cui nuovamente la fortuna di Bonaparte aveva pencolato da un filo e quando forse anche al Corso la pace sembrava la salvezza e la guerra il rischio, una frase della lettera del Battagia lo fece andare sulle furie: lo spauracchio dei popoli veneti di nuovo sembra agitarglisi contro nell'ombra, e Venezia, armata e in stato di efficente difesa nella capitale.

L'insurrezione dei veneti dovette apparirgli sempre come un tremendo spauracchio durante le tre campagne contro i tre generali austriaci Wumser, Alvinzi, Arciduca Carlo e il 30 aprile 1797 (dodici giorni prima a Leoben, sulla strada di Vienna, dove aveva respinto in rotta gli Austriaci, aveva già segnato i preliminari di pace con la temibile rivale, dodici giorni dopo l'Or-

mata capitale veneziana verrà dalle sue truppe militarmente occupata senza consumare una cartuccia) scrisse queste parole al Direttorio Esecutivo: "Si les hostilités doivent recommencer, il faut avant tout, prendre un parti pour Venise, sans quoi il me faudrait une armée pour les contenir (1)".

La lettera con cui il Battagia accompagnò la memoria del Priuli, il 5 dicembre 1796, raccomandava al Bonaparte di voler rimuovere i mali con la maggior efficacia, e aggiungeva sibillinamente: "Io temo sempre, e che la oppressione degli Abitatori della città di Verona e di quelli delle campagne non faccia sorgere qualche accidente, di cui approffittando i mali intenzionati si possono eccitare delle amarezze lontane dalle intenzioni dei due Governi, e di chi li comanda (2)". Verona, che da sei mesi portava il peso preponderante dell'armata francese, oltre agli altri numerosi mali era esaurita, stremata dalle "enormi spese (2)". Era un complesso di conseguenze, che toccavano i limiti della sopportazione. Battagia lo prospetta chiaramente, per vantaggio anche dei francesi, perchè dei rimestatori, per interessi obliqui, non facessero scoppiare seri emergenti. Di tali loschi individui avevano parlato assieme "più d'una volta (2)". Non si nega che la frase sia stata scaltramente esposta dal Battagia in quella forma, avendo forse in-

(1)Corresp. de Nap. n. 1756 - (2) Allegata al Disp.n.63.

tuito che, finchè era impegnato con gli Austriaci, egli temeva sopratutto una sollevazione di Veneti. Gli fa luccicare il pericolo e subito lo occulta con destrezza. Bonaparte l'ha scorto. Da Milano rispose subito, in data 7 dicembre, con una lettera vibratissima, piena di sdegno e di minacce. Gli errori indicati non potevano essere stati commessi che dalle truppe di S.M. Imperiale. "La Nota inviata da Verona è fatta da un cattivo scolaro di retorica, al quale si diede per tema di fare una amplificazione"(1). I mali erano esagerati al centuplo, e se non estesi con malizia, almeno estremamente ridicoli. Se il Senato fosse stato mosso dall'interesse publico avrebbe sentito che era quello il momento per chiudere per sempre il territorio alle armate indisciplinate dell'Austria.

- "Mi si minaccia di far nascere dei torbidi, e di far sollevare le città contro l'armata francese. Parmi che ci si getti il guanto: siete voi autorizzati in questo passo dal vostro governo ? La Repp.ca di Venezia vuole così apertamente dichiararsi contro di noi. So di già che la più tenera sollecitudine la ha animata per l'armata del generale Alvinzi. Viveri, soccorsi, tutto è stato prodigato, ma grazie al coraggio dei miei soldati e alla prevvidenza del mio governo io sono in misure e contro la perfidia e contro i nemici dichiarati della

(1) Copia allegata al dispaccio n.63.

Repb.ca francese (1)". Quella mossa, combinata del pubblico rappresentante di Verona e del Provveditor Estr.o a Brescia gli sembrò il segno di una prossima rottura della neutralità. Temeva che il governo veneto, con quel memoriale, intendesse creare un precedente per giustificare una subdola sollevazione di sudditi prima, e un decisivo cambiamento di politica poi. Bonaparte allora ammonì che la Armata francese rispetterà la proprietà, i costumi e la religione, ma "guai alli uomini perfidi, che volessero suscitare nuovi nemici (1)". Riteneva che per l'influenza di questi si assassinava tutti i giorni nel territorio di Bergamo e di Brescia. Il Governo veneto non si occupava di ciò, perchè non sicuro della T.F. ma sapesse pure che ora i francesi avevano squadre navali. La Francia voleva la pace, e i trattati firmati con Napoli, con Genova, col Re di Sardegna lo dimostravano. "Ma quelli che vorrebbero non conoscere il suo potere, assassinare i suoi cittadini, e minacciare la sua armata saranno vittime della loro perfidia (1)". La lettera è lunga, contrariamente all'uso del Generale. Il suo scopo era di impedire che l'unica forza reale della Serenissima in terra ferma, lo sdegno dei suoi abitanti, gli insorgesse contro. Avvertì che la sicurezza era diminuita anche per l'agguerrita capitale, ora che la Francia disponeva di flotta nell'Adriatico. Rispose il Battagia con una lette-

(1) idem.

ra (1) misurata, 8 Dicembre. In qualche punto vi scorre una vena di bonaria ironia. Alle sinistre interpretazioni del Bonaparte rispose "con alcuni brevi cenni, sinceri, onesti, e tratti dalle circostanze correnti (2)". Era inutile parlare se la Repp.ca di Venezia dovesse, o no, prendere parte agli affari correnti, raccogliere o no, delle truppe per impedire, anche neutrale, i mali che porta seco la guerra.

— "Ora non si può parlare che del presente (3)". Era impossibile che la Repp.ca di Venezia potesse impedire l'ingresso degli Austriaci, se per resistere loro "non vi volle meno d'una Armata Francese condotta da un Uomo che unisce la maggiore intrepidezza alle qualità più eminenti di un Generale (1)". Nessun aiuto pecuniario era stato dato a Vienna. Il Bonaparte vedeva una aperta connivenza del Governo con i sudditi, che si ribellavano alle violenze. Ma il Provveditore gli ricordò che in una recente lettera il Generale aveva scritto che non pretendeva imputare al Governo veneto incidenti provocati da violenze personali. "Intorno alli assassini..... alcuni nati nello stato di Milano si dicono accaduti sul veneziano come lo prova l'inserto rapporto comunicatomi dall'equità di questo Gen. Macquard, il quale si ritirò dalla querela che me ne avea fatta (4)". Il Battagia riduce

(1) Allegata al Disp. n.63 - (2) Disp. n.63. - (3) Allegato al disp. N.63 - (4) Allegato Disp. n.64

duce gli incidenti accennati nella precedente sua lettera, che il Bonaparte aveva considerato quasi una autentica dichiarazione di guerra, all'interpretazione, solita nelle loro conversazioni, di incidenti personali, cioè privati. Lo rassicurava dignitosamente sulla sua fede, senza polemizzare su quelle staffilate, di "perfidia" e "di perfidi". Le sue spiegazioni "partono da un Uomo desideroso di cuore che niente turbi l'amicizia tra le Repp.e francese e veneta (1)". La calma e le nobili messe a punto del Provv., fatte senza acrimonia e sdegno, sventano il temporale, che Bonaparte aveva creduto vedere condensarsi, per cui più rasserenato riscrisse al Battagia, il 10 dicembre. Si sente nelle sue parole il desiderio di scusarsi delle forti espressioni della sua ultima, 7 dicembre: "J'ai été surpris monsieur, du ton de la dernière note....J'ai pensé qu'elle pouvait être le fruit d'un Comandement de systeme (2)". Egli seguirà la linea di condotta iniziata dal principio della Campagna, di "punir exemplairement" i soldati colpevoli. Nel dispaccio 68 L'Estraord. fa sapere, riguardo ai soldati francesi, che "il gen. Maquar non ne lascia alcuna per tenere in moderazione, e quei pochi che vi sono, e gli altri che vi passano".

Il Gen. Alvinzi aveva progettato un piano ancora più audace del Wumser. La battaglia di Arcole era stato un assaggio, del resto subito, della consistenza unica

(1) idem

(2) inserta al Disp. n° 64

su quel fronte. La sua minaccia aveva più diretto e più importante obbiettivo: Milano. Alcuni movimenti di truppe diedero al Bonaparte l'esatta visione della mira nemica ed anche questa volta parò il colpo, prendendo misura tali da far rinsavire il nemico. Allo sbocco delle valli, sulla via di Milano, in una importantissima posizione strategica, sta Bergamo. Necessitava decisamente occupare quella città militarmente ed agguerrirla, perchè fosse il baluardo di Milano. Il comandante della Lombardia, generale di Brigata Baraguay d'Hilliers, avanzò su Bergamo con circa 1.500 u., il 25 dicembre. Si presentò all'Ottolini e gli annunciò "che per ordine del generale in Capite doveva subito occupare questa città, ed il Castello e che al caso di qualunque resistenza avea comunicazione di impiegare la forza (1)". Chiese immediata risposta. Sorpreso l'Ottolini lo pregò di mettere in scritto tale richiesta. Furono quindi presidiate le porte con truppe miste "ma nel Castello non vollero alcuno, e dovesse ritirarsi la guarnizione con gli arrestati". Tutto venne eseguito con risolutezza e senza il minimo ostacolo veneto: "alla forza è impossibile resistere senza mezzi(1)". Qualche ora dopo giunse al V.Podestà lettera del Baraguay soddisfatto: "Au moment ou les troupes de la Republique française viennent d'achever d'occuper tous les postes qui peuvent leur assurer la tranquille Possession

(1) Lettera dell'Ottolini allegata al dispaccio 70.

de la ville haute et du Chauteau du Bergame, je m'empresse de vous remercier au nome de l'Humanité d'avoir prevenu l'emploi des moyens qui eussent, peut-être, couter du sang de quelques braves (1)". Seguono due domande: "1° l'état e l'emplacement des differentes bouches à feu, armes, et munitions de Guerre qui sont dans cette place; 2° de faire partir demain matin de la ville haute toutes les troupes d'infanterie, et de Cavallerie venitienne au napolitaine qui peuvent être casermés (1)". L'Ottolini rispose con una lettera così indirizzata: "Il Comandante di Bergamo per la Sereniss.ma Repp.ca di Venezia al s.r G.le Baraguay d'Hilliers Comandante la Lombardia (1)". Gli fa sapere, perchè egli "sia tranquillo nelle sue disposizioni militari", che nella città, non esiste cavalleria acquartierata veneta, nè napoletana. Quanto alla fanteria "domani la farò passare nei Borghi". Spera che gli sia lasciata la guardia del suo Palazzo "per decoro e servizio della pubb.ca rappresentanza", ma anche di ciò teme, per cui brama "di essere da lei assicurato". Lo compiacerà quanto prima sulla nota delle armi e munizioni. Sapesse che intento era suo dovere informare dell'accaduto il Provv. Estraord. esistente in Brescia "del quale io deggio dipendere". Il capitano V.Podestà di Bergamo, nei suoi dispacci agli Inquisitori di Stato e al Serenissimo Principe, si mostra cittadino inte-

(1) Lett. autogr. all. al disp. 70 - (1) all. al. disp.70

gro e fiero. Non risparmia talora allusioni offensive al suo diretto superiore. Ma alla prova la sua condiscendenza è proprio senza nerbo e dignità. Il Battagia approva il suo procedere. Egli però vuole vederci un po' chiaro sulla faccenda di Bergamo. Si recò a visitare il gen. Rey, successo al Macquard in Brescia. Questi gli disse che gli austriaci non prenderebbero di mira Brescia, ma per la Val Camonica punterebbero su Milano: questo il motivo dell'occupazione di Bergamo (1).

Anche a Bergamo cominciarono gli incidenti. Un cameriere rincorse con un coltello in mano un francese, che, dopo diverse consumazioni, rifiutava il pagamento. Il fatto venne riferito al Baraguay, il quale subito scrisse al Rappresentante, dichiarandogli che "chiunque avesse attentato alla vita di un francese sarebbe stato fucilato sulla Piazza senza forma di processo". (2) - Con la stessa lettera chiedeva "con modi pressanti di approvvigionare d'assedio il Castello nello spazio di 48 Ore". Una Ducale 29 Dicembre ordinò al Provv. Estr. di presentare le rimostranze del governo veneto per l'occupazione di Bergamo e atti successivi, contrari alle dichiarazioni di sincera amicizia. Oltre a questo, nella protesta al Bonaparte, il Battagia affermò che non corrispondenti agli atti di sincera amicizia erano le minacce di far fucilare in mezzo alla Piazza, senza forma di processo,

(1) Dispaccio n.71 - (2) Inserta al dispaccio n.72.

qualunque bergamasco uccidesse un solo francese. Era sottinteso che l'occupazione di Bergamo, come quella di altre piazze venete, aveva carattere temporaneo, suggerita dagli urgenti bisogni della guerra. I due belligeranti si imitavano in questo, ma padrona rimaneva sempre la Serenissima. Per ciò le ospiti truppe, come dichiarava il proclama del Bonaparte del 29 Maggio, diretto ai Veneti, si impegnavano di rispettare "religione, governo, usi, proprietà (1)". La minaccia del Baraguay era un atto arbitrario che ledeva la territorialità; "quest'atto di territoriale diritto non solo non venne usato sin'ora, ma neppure minacciato, nè si fece mai altro da V.E.....che i colpevoli fossero puniti con le leggi e in nome del Governo veneto (2)". Nella risposta del 2 gennaio 1797, il Gen. promise di rilasciare ordini al gen. Baraguay d'Hilliers, perchè il Castello venisse custodito promisquamente (3).

(1) Corr.de Napoleon n.514 - (2) Lettera al Bon. alleg. al disp.72 - (3) disp. 73. -

§ 3 - Per dare il pieno ed effettivo valore alla fondatezza delle molte lagnanze per lo spinoso e gravoso problema delle somministrazioni, radice di dissensi, di ostilità e di incidenti, conviene leggere integralmente la seguente lettera(1), che il Bonaparte, il 6 Gennaio 1797, dirigeva al Direttorio esecutivo:

Au Directoire Executif

Milan 17 Nivôse an V (6 Janvier 1797)

- Plus j'approfondis, dams mes moments de loisir, les plaies incurables des administrations de l'Armée d'Italie, plus je me convaines de la necessité d'y porter un remède prompt et infaillible. La compatibilité de l'Armée est, chez le payeur, dans un désordre frappant ....Tout se Vend. L'Armée consomme cinq fois ce qui lui est necessaire, parce que le gardes-magasins de faux (2) bons et sont de moitié avec les commissaires des genres.

- Les principales actrices de l'Italie sont entretenues par les employés de l'Armée française. Il n'y a qu'un seul remède: c'est une syndicature, magistrature qui serait composée d'un ou de trois personnes, dont l'autorité durerait seulement trois ou cinq jours, et qui, pendant cet espace, aurait le droit de faire fusiller un administrateur quelconque de l'Armée......

---

(1) Corr. de Napoleon 1363 - (2) Errori e dimenticanze dei brani riportati sono sempre nell'originale.

-Les lois n'accordent pas une assez grande autorité au général pour pouvoir imprimer une terreur salutaire à cette nuée de fripons".

E non è questa l'amplificazione di un "cattivo scolaro di retorica", che abbia l'interesse di turbare le relazioni amichevoli di due nazioni. Lo stesso Gen. vedeva la situazione così cancrenosa da dover ricorrere a mezzi estremi, come la fucilazione, per risanarla. Nè occorrerà più ritornare su questo argomento, che fu il giogo e l'umiliazione di Venezia, senza considerare l'altro non meno pesante imposto dall'Austria. Questo sia detto a conclusione del molesto flagello nei luoghi più o meno bersagliati, come Brescia, ma sopratutto e gravosamente Verona. Non a caso qui le tante sofferenze, che hanno covato un sempre più intenso odio, saranno vendicate con il sangue degli oppressori.

L'esercito austriaco era spezzato a Rivoli, 14 Gennaio 1797. Lo sforzo tra i due contendenti si protese ancora per qualche tempo fino allo spasimo, e quindi il più debole cedette, gradatamente indietreggiando. Altri paesi veneti dovettero accogliere i troppo sgraditi ospiti. Quando la minaccia austriaca incombeva ancora su Bergamo, il Comandante francese di quella Piazza, gen. Couthiaud, successo al Baraguay designato a comandare una Brigata sotto Mantova, aveva chiesto al-

l'Ottolini i 1800 fucili dell'armeria. La questione venne portata all'Estraord., che ottenne dal Kilmaine, nuovo Comandante della Lombardia, la sospensione della richiesta. Ma Bonaparte informato emanò ordini immediati e, il 2 pluvioso, il Capitano di Bergamo ricevette questa lettera dal gen. Couthaud: "je vous préviens, Monsieur, qu'en suite d'un ordre très precis du Général en Chef, je vais faire en-lever les fusils qui sont disposés dans les Magasins (1)". Il temporeggiamento suggerito dal Battagia non valse contro il Corso. Nel castello di Bergamo, completamente approvvigionato per lo stato d'assedio, ai primi di gennaio "furono trasportati quattro dei nostri più belli e più grandi cannoni da 50 (2)". La città, resa così inerme, era quanto mai esposta alle più serie conseguenze, al primo soffio minaccioso.

La perspicacia del Provv. Estraord., per quanto sempre all'erta ed in azione per penetrare il movente d'ogni fatto e prendere le opportune cautele, è talora raggirata e resa vana. In tale complesso di uomini e di avvenimenti, che si succedevano tra ansie e sorprese, era già molto difendersi dai pericoli più grossi e vicini. La buona fede poi, massima del suo Governo, e quindi sua, prevale talora sulla sua prudenza, per cui un atto dall'apparenza innocua, ma nella sostanza forse d'intenzione venefica, propende, per quanto

(1) Lettera all. al disp. n.80 - (2) lett. dell'Ottolini all. al. disp. n. 75.

guardingo, a giudicarlo indifferente. Negli otto mesi precedenti nessun generale aveva sentito il bisogno di farsi rilasciare un attestato di buona condotta dalla autorità veneta della città, nella quale aveva risieduto. Per il Gen. in Capo. un tale attestato non avrebbe avuto alcun valore, al corrente com'era di ogni avvenimento, sia per mezzo dei propri subalterni, come dei veneti rappresentanti. Sorprende per-ciò che a Bergamo il gen. Couthau chiedesse una testimonianza di buona condotta all'Ottolini (1). La condotta di lui era ottimamente giudicata dal Rappr. veneto. "Questo comandante tenne insomma disciplina le truppe dipendenti e cooperò alla quiete e alla tranquillità, che regnano negli abitanti" (1). Questo avvenimento, nuovo nel suo genere, considerato in sè stesso non ha alcuna importanza, ma riferito a ciò che avverrà, appena venti giorni dopo, a Bergamo, il 12 Marzo, giorno ultimo del dominio veneto in quella città, appare sotto altro aspetto, nel suo vero significato. Il generale francese, prima di allontanarsi, voleva un documento scritto, rilasciato dalla autorità veneta, dichiarante il contegno irreprensibile e di perfetta correttezza del Comandante stesso e delle sue truppe. Gli Austriaci imboccavano le vie del Tirolo, Mantova era stata occupata: si avvicinava il momento aspettato dal Bonaparte, che si preparava a lavorare il terreno per attuare le sue in-

(1) Lettera dell'Ottolini alleg. al disp. n.88

tenzioni. Le circostanze si facevano sempre più favorevoli per la rivoluzione. Necessitava che, nell'imminenza i francesi preventivassero il loro alibi, per non apparire agli occhi del mondo colpevoli della più nera ingratitudine.

Il Provv. Estr. mandò al suo subalterno di Bergamo la forma di risposta per l'Aiutante generale Coutheud. Al principio della lettera è prudentemente ricordata la richiesta fattane espressamente dal generale. Ciò ne modifica il valore e il significato. Battagia, sempre guardingo, la contenne in limiti corretti.

Varie forze hanno confluito a togliere l'oltre Mincio alla Serenissima. Alcune agivano da tempo indeterminato ed erano insite nella struttura generale delle cose. Le città dipendenti vedevano di malumore le prerogative riservate agli abitanti della capitale. La parte vitale di ogni città era formata da quel certo numero di cittadini, più rappresentativi per censo e nobiltà, che non potevano non invidiare i colleghi privilegiati della Dominante. Altre cause originavano dalle presenti condizioni. Le città erano state lasciate esposte alle offese impunite degli stranieri dal Governo difeso e premunito entro il suo guscio ferrato. Le estere truppe gravavano su di loro con un peso insopportabile, nè dalla capitale veniva altro alleggerimento che di parole. Il denaro, talora fornito, era trop-

po insufficiente. A questo si deve aggiungere l'estesa propaganda delle idee rivoluzionarie, che da tempo si erano diffuse attraverso opuscoli di ogni genere e avevano predisposto e lavorato il terreno. Una rivoluzione è sempre operata da pochi risoluti, da molti simpatizzanti, mentre la massa rimane indifferente, e gli avversi si trovano incapaci ad opporsi; o se scendono in campo, senza l'intervento di altre forze in loro favore, generalmente sono vinti.

La guerra che ora, nel marzo, si avviava a conclusione, ma che nei mesi precedenti si era svolta accanitissima, in diverse fasi di drammatica incertezza, aveva tutti i caratteri di una guerra eminentemente politica. Era un mondo nuovo di umane concezioni e idee, che, impreparato e audace, si avventava contro la roccaforte del conservatorismo retrivo, sbandierando la parola-sintesi del già settenne movimento rivoluzionario: libertà. Il nuovo ideale entusiasmava particolarmente le classi di ogni stato, che avrebbero beneficiato da un nuovo ordinamento sociale. Si infiltrava ovunque, occulto e adescatore, e l'effetto fu mortale. l"E dà mò" del 10 settembre 1796 (1) rivela che il Senato aveva avuto sentore dell'intenso propagarsi del veleno, e dell'urgenza di premunirsi, con un atteggiamento risoluto e con disposizioni draconiane, dal nuovo pericolo. Venezia era stata sempre presaga, sia pure con

(1) Inquis. di Stato busta 145

discontinuità, e con esagerazioni da una parte e dall'altra, che l'entrata dei francesi nelle sue terre le sarebbe riuscita fatale. Ma in un primo tempo il pericolo era apparso esclusivamente militare. Contro di loro si era premunita con un "E dà mò" del 2 Giugno 1796 (2) e con un altro più pressante e perentorio del 3 Luglio (3). Era stato determinato questo dalla evacuazione della città, castelli e della fortezza di Legnago delle truppe venete. Al Provv. alle lagune e Lidi si era dato allora ordine di far conoscere "qual numero di truppe potesse essere disponibile, senza però alterare gli eminenti oggetti della custodia della Dom.te (4)". Non ne seguì niente di rilevante, ma dimostra chiaro come a nessun costo si voleva rinunciare alla difesa della Dominante e implicitamente il Nani era ammonito di essere preciso ed inamovibile nella sua opera. Un tale incarico premuniva Venezia da una offesa aperta, ma come premunirsi da una offesa occulta più insidiosa e pericolosa dell'altra ? Intervenne l'"E dà mò" del 10 Settembre (4). Ad una lettura superficiale sembra diretto ad impedire semplicemente gli "sbandati e fuggiaschi". Basta avere una qualche conoscenza della procedura veneziana, per comprendere nel suo intimo significato e nel suo giusto valore quanto segue:

(2) Sen. Mil. il T.F. filza 23 - (3) Sen. Mil. in T.F. filza 25 - (4) Inquis. di Stato busta 145.

"La Provvidenza del Senato trova conveniente di ingiongere alla conosciuta esattezza del N.H. Provv.r alle Lagune e Lidi di disporre le più precise istruzioni,ed ordine, onde sia risolùtamente impedito non solo ai Corpi ed individui che abbin appartenuto alle Armate belligeranti,ma altresì sino a nuove disposiz.i,a qualsivoglia forestiero non avente domicilio e che non sia suddito nostrè,l'ingresso a questa Capitale e in Chiozza,così esigendo gli attuali pubb.ci riguardi (1)". Automaticamente si risolveva così il problema di impedire l'ingresso in Venezia a uomini e a scritti faziosi. Gli ordini presi dovettero essere ben restrittivi e rigorosi,se si ritenne necessaria la solenne notifica del 15 Settembre 1796: Ludovicus Manin Dux Venetorum Nob.i et Sap.ti viro Fran.co Battagia Provv.ri Estriō in T.F. - omissis -" per metterlo al corrente che erano esclusi solo I"corrieri espressi,staffette ed Ufficiali,chd fossero diretti con pieghi a generali e Ministri Esteri (2)".Nella supposizione che il Generale Buonaparte o la moglie desiderassero visitare Venezia,il 9 Marzo 1797,si fece conoscere al Battagia che "le deliberazioni prese da mesi in addietro dal Senato,inibenti l'accesso dei Forastieri avevano una eccezione a di lui riguardo,e che si erano dati gli ordini per il libero,ingresso della di lui persona e Consorte,sia che venissero uniti o separati (2)".

---

(1) Inquis. di stato - b.145 -
(2) Inserta idem. -

Era dunque implicito nelle menti che dirigevano Venezia, che niente poteva ostare ai due gravi pericoli nella 1.f.: le armi francesi, le idee francesi.

## CAPO VI°

## BATTAGIA E LA CADUTA DI BERGAMO,BRESCIA E CREMA

§ 1 - Un ufficiale francese, il Landrieux, finge di tradire la congiura dei ribelli veneti e fa sapere all'Ottolini che la rivoluzione scoppierà a Brescia il 21 Marzo. - Caduta di Bergamo in mano dei ribelli, 12 Marzo, di Brescia, 18 Marzo. Diretto intervento francese a Bergamo, occulto a Brescia.
§ 2 - Il Battaglia a Verona. Il Governo veneto prende posizione. Dichiarazione di non ingerenza delle locale autorità francese.
§ 3 - Il Senato spedisce a Verona cannoni e ufficiali.

§ 1 - Al 12 Marzo 1797 la rivoluzione si svolse a Bergamo impreveduta rapida e conclusiva. Nel suo breve esposto al Senato, 16 Marzo, Alessandro Ottolini, capitano e vice Podestà, parla succintamente dei precedenti avvenimenti. I grandi fatti sono sempre predisposti. Fino dal 25 Dicembre 1796, giorno in cui comparvero le truppe francesi e "occuparono la città - e il castello non rimaneva che l'ombra della sovranità e una - figura vestita d'Autorità, che amministrava un quasi precario - e languido esercizio (1)". Le pretese subito avanzate ebbero seguito con "l'asporto violento delle artiglierie, delle Pub- - b.e munizioni da guerra, dei fucili, le operazioni del Castel- - lo, e il di lui armo, che non ad altro poteva essere diretto - che ad offendere la città. (2)".

---

(1) Inquis. di stato - 228 -
(2) Idem.

A ciò si aggiungono le diffamazioni sparse, quotidiane minacce "tutto annunziava lo sviluppo vicino di qualche seria sopravenienza, come fu quella che accadè nella domenica del 12 cor.te (1)".

Nella nuova Rep.ca lombarda si andava notando frattanto un esaltamento di spiriti e un "orgasmo per spingere più oltre le novità (2)". A Milano gli animi erano così accesi, che accusavano di aristocratico lo stesso Kilmaine. Tutto faceva prevedere "una pessima influenza a danno dei vicini (2)". L'Estraord. di Brescia e il Capitano di Bergamo concordano nella stessa previsione. Battagia, che sempre aveva preveduto il pericolo, non vi si adattò mai supinamente. Sentiva fortemente il proprio dovere e la propria responsabilità; e non poteva capacitarsi al pensiero della gravissima defezione. Da qualche tempo andava informando il Senato sulle fedeli disposizioni d'animi e sul fervido attaccamento alla Serenissima degli abitanti delle valli Camonica, Trompia e Sabbia. Fa anzi una breve rassegna della storia di queste tre valli fino dal secolo XV°. Il governo veneto si era curato sempre poco del loro addestramento militare. E qui inserisce una osservazione, certamente suggerita dalla lettura dell'Emilio del Rousseau: "Non conoscendo gli Uomini, in natura l'Arte di uccidere i suoi simili, la civilizzazione e l'ordine dei governi gliene offersero la scuola e la disciplina (2)". I Rappresentanti del governo si recavano di rado e con grave spesa nelle tre valli per visitare e fare

(1) Idem.
(2) Disp. n.91 -

leva. Per evitare le spese, conveniva mutare la procedura e suggeriva "opportuno il chiamare a Brescia i Capi delle Comunità componenti le valli con fedi della gioventù che potesse essere atta al servizio (1)". Questo consiglio è insinuato con una certa indeterminatezza, senza precisare ragioni, o determinare dati: il dispaccio poteva venire intercettato e poi sapeva che a Venezia si comprendeva bene tale linguaggio. Esposto il pericolo che soffiava dalla Lombardia non ha riguardi di dire apertamente che i Senatori "troveranno opportuno sollecitare questo affare che potrebbe procurare un mezzo di inosservata cautela"(1). Intendo "inosservata cautela" così: la venuta dei capi delle valli: "cautela"; sfuggirà alla osservazione: "inosservata", dei francesi. L'affare era di predisporre il meccanismo della leva dei valligiani. La risposta fu al solito evasiva e generica.

I dirigenti di Bergamo e Brescia da molti indizi avevano compreso che "grande numero di malvagi macchinavano delle novità contro il governo. (2)". Ed erano gente che così agivano "facendosi scudo di qualche relazione colla Repubblica francese (3)". Finora al Senato si era sempre parlato di mali intenzionati, ma nessun indizio preciso vi era stato della svol-

(1) Disp. n.91 -
(2) Relazione dei fatti di Bergamo e di Brescia annessa all'ultimo numero del Battagia -
(3) D'ora in poi le parole riportate tra virgolette, senza citazione con note, appartengono alla suddetta "Relazione" - Che tale relazione sia del Battagia, cosa negata dalle opere stampate con il Romanin alla testa, è reso inequivocabile dalle seguenti parole dell'ultimo dispaccio senza n° (27 Marzo 1797 spedito da Verona: "......umilio la relazione delle sfortunate vicende che ebbero luogo nelle Provincie di Bergamo e Brescia.

garsi di qualche congiura. Agli inquisitori di Stato vennero notificati dei nomi di turbolenti, ma non si era parlato di congiure.

La mattina del Sabato 11 Marzo giunse a Brescia una persona,urgentemente speditavi dall'Ottolini. Proveniva da Milano. Qui,alimentate dalla Francia,fiorivano le congiure, di qui partivano ordini segreti. La frode seguente,ordita dal gen. Landrieux a Milano,che come primo risultato favorì la caduta di Bergamo,domenica 12 Marzo,e poi di Brescia,il sabato successivo 18 Marzo,rivela all'evidenza la responsabilità della Francia nel sobillare,ma anche le gelose cure della Francia di rimanere nell'ombra,di apparire più che innocente,avversa ai moti. Per riuscire in ciò e per sviare l'attenzione dei dirigenti veneziani dalle imminenti sommosse,il Landrieux aveva fatto venire a sè la persona,giunta l'11 a Brescia. A questa aveva rivelato che egli "si era ridotto a farsi contro della congiura" appunto perchè la detestava e per impedirne gli effetti. Infatti in seguito a distruzione della congiura "si sarebbe fatta la pace con l'Austria" al contrario Buonaparte avrebbe ingrandite le sue idee "forse al voler essere il Cromwer dell'Italia". La congiura doveva scoppiare prima a Brescia,poi a Bergamo.Una truppa di lombardi avrebbe mosso su Brescia per sostenere "un copioso numero di ribelli" che si unirebbero a loro per entrare insieme in città. Avrebbero preso d'assalto il palazzo,catturato il Provv. Estraord.,e sacrificato "con altre 60 teste" il capitano V. Podestà Mocenigo. Il Provveditor Estr.,se in pubblico non avesse dichiarato il popolo libero, sarebbe stato ucciso. Però anche in seguito a tal consenso

in prigione si proponevano, "sotto qualche pretesto" di ucciderlo. Nell'incertezza ansiosa di quei giorni, pregni di misteriose minaccie, la truce rivelazione aveva lo scopo immediato di impotizzare con il terrore i responsabili veneti al momento opportuno. Landrieux riservandosi di comunicare la lista completa dei congiurati alle persone fidate, che pregò l'Estraord. di mandargli, faceva ora i nomi "di otto o dieci i quali erano già noti come Lecchi e Arrici". Data dell' "esplosione in Brescia" 21 Marzo.

Che l'ufficiale francese si interessasse con sincerità e altruismo della questione poteva dedursi dal consiglio di aspettare che i congiurati fossero "tutti raccolti, e prenderli, ma presi bisognava sul fatto fucilarne vari". Di più egli stesso li tradiva, rilasciando "patenti" ai congiurati "con un a in angolo del foglio, e con picciola piegatura". Il Battagia, nonostante le "sicure tracce" che egli stesso aveva, è ridotto all'inazione dal sapere che "prendere tanti in una volta avrebbe scossa la città". Una fucilazione sommaria di 8 o 10 era impossibile. L'ufficiale francese si rivelava ostile e avverso al Buonaparte. "Assicurò bensì che i francesi non avrebbero preso parte nello sviluppo della congiura, ma poteva prenderla per tanti patentati lo stesso Buonaparte". Erano tanti poi i simpatizzanti dei congiurati, che ascoltare il Landrieux "si andava incontro chissà q quali disordini". Il Provv. Estr., dietro consiglio del colonnello Soffietti e del capitano Rigoni, mandò a Verona il Ten. col. Rivanello "per avere il maggiore possibile numero di truppe le quale non avrebbero pouto arrivare al numero di 550 fanti e 180 cavalli. Per la persona da spedirsi al Landrieux cadde su

Gianbatta Schelandi di Lonato". Convoca poi "una consulta formale di Uffiaciali dello Stato Maggiore". Vengono invitati il Col. Miolovich e il magg. Sudarovich (1), il col. Soffietti governatore dell'armi, e il cap. Rigoni, maggiore della piazza. L'Estrord. fece pronunciare il giuramento. Dichiarò che esisteva una congiura, la quale trattava "nientemeno che d'assalire il mio palazzo, di trucidare il pubblico Rappresentante, e di fare poi man bassa di tutti gli Ufficiali, e specialmente i principali del presidio (1).... Ora desidero dalla loro esperienza un Piano militare che indichi il modo di contenere" gli insorti. Il piano è esteso dal col. Miolovich. (1) - Esso stabiliva che venissero chiuse le varie porte che davano ingresso al palazzo; lasciando aperta solo la principale:....Raccogliere il maggior numero di cavalleria italiana per la custodia del Palazzo, riunire i corpi sparsi di cavalleria, avere un deposito di munizioni (2). Battaglia espose in una lettera al Bonaparte le intenzioni degli scellerati ed "essendo in mano dei francesi tutte le artiglierie venete ne chiedeva sei od otto pezzi".

Dal 9 Marzo una lettera degli inquisitori lo avvertiva riguardo alle pretese della cispadana "sopra i territori contermini", presentandosi l'occasione, di vedere il Bonaparte, cercasse di "penetrare il grado di appoggio, e di protezione che egli fosse disposto di dare a tali disegni e progetti (3)". Questo consiglio prevedeva un oculato uso

(1) Diario di Brescia -
(2) Relazione di Bergamo e Brescia -
(3) Inquis. di stato - b.145 -

delle forze contro i ribelli,ma implicava la ~~rinuncia la~~ rinuncia ai propri diritti di sovranità davanti alle armi francesi. Anche nei momenti più scottanti,Senato e Inquisitori, pur propugnando le più valide resistenze ai facinorosi ordinarono espressamente che queste si facesse,sempre che non ci fossero di mezzo i francesi,pur essendo chiaro che ~~la~~ l'immischiarsi dei francesi tra i ribelli,li poneva nello stesso piano,come straniati dalla loro nazione e perciò personalmente responsabili. Il giorno 12 Marzo a Bergamo l'Ottolini notò un insolito movimento di truppe francesi. Il gen. francese,a cui ne chiese spiegazione,rispose che quelle misure erano determinate dalle equivalenti venete. Nè accettò spiegazioni. I deputati della città ricevettero l'imposizione di "sottoscrivere al voto della nazione per la libertà (2)". Riferirono al V.Podestà,che ordinò di resistere. Ma erano parole ed essi ripiccarono "che qualora lo non li garantissi,il che già vedevano non poter lo fare nel totale abbandono,in cui si trovavano nell'imminente pericolo della propria vita,delle proprie famiglie,delle proprie sostanze,dovevano cedere alle necessità del momento (1)".Assicurarono però l'attaccamento del loro animo alla Serenissima. Poco dopo gli si presentarono due ufficiali francesi,Hermit e Boussion,unitamente al nuovo eletto capo del Popolo Co. Pietro Pesenti e Co. Alborghetti nuovo Municipalista,in divise e coccarde francese. Entrarono solo i due ufficiali e intimarono all'Ottolini di dare una risposta ai due che aspettavano fuori,o l'avrebbero internato a Milano. Si persuase essere inutile ogni resistenza,e abbandonò la sua sede accompagnato da un ufficiale francese (1).

(1) Inquis. di Stato - b. 228 -
Relazione Ottolini -

La poco allettante prospettiva delle carceri di Milano lo impaurì. Neppure nella relazione agli Inquisitori scrive una sola parola che indichi una qualche resistenza davanti all'intrusione francese e una protesta,al-meno verbale,ai ribelli. In due frasi descrive la sua partenza da Bergamo e da Brescia,e di qui,per ordine del Battagia,alla Dominante. Il suo atteggiamento del 12 Marzo è perfettamente coerente a quello del 25 Dicembre dell'anno prima. Il Buonaparte allora aveva scritto di lui al Battagia in questi termini: "impegnate,vi prego,il sig.r Provv.di Bergamo che è vostro suberdinato ad essere un poco più modesto,più riservato, e un poco meno fanferone,allorchè le Truppe Francesi sono lontane da lui. Impegnatelo ad essere un poco meno pusillanime e lasciarsi meno dominare dalla paura alla vista del primo plotone francese. (1)". Lo stesso 12 Marzo l'Estraord.,strana coincidenza,dava al Senato un consuntivo delle spese sostenute da Bergamo per le truppe francesi: "Al giorno 18 Febb.o scaduto risultante in lire 381090.10 (2)".

La mattina del 12 a Brescia si venne a conoscenza che nella notte in casa Lecchi si erano riuniti 80 congiurati.La sottoscrizione dei "patrioti" era salita a circa 2.000: "Nobili nel maggior numero e principali Cittadini,causidici,medici, chirurgi,alquanti mercanti e pochissimi popolari (3)" Più grave indizio si costatava subito dopo "sotto i Portici,e alli Caffè si videro più di venti nobili con divise lombarde sotto i gabbani (3)". Si parlava di circa 200 armati nascosti in casa Martinengo. Però le misure militari prese il giorno prima

(1) Lettera aggiunta al disp. del 25 Marzo,senza numero -
(2) Dispaccio n.94 -
(3) Diario di Brescia (12 Marzo) -

ebbero ùn effetto immediato; "14 capi de congiurati sortirono dalla Città (1)". Durante la notte vennero arrestate cinque persone. Per non sommuovere di più la città e per evitare emergenze con i francesi, l'Estraord. delìberò di sospendere la marcia delle truppe già inviate da Verona (2). -

Il 26 Febbraio il capitano V.Podestà di Brescia, Alvise Mocenigo, aveva dato agli Inquisitori di Stato, senza reticenze, un chiaro esposto della situazione a Brescia. Con le più rispettose maniere richiamò ciò che tante volte aveva notificato: "il pieno della Provincia, il popolo, i mercatanti, gli artisti, il clero, avevano in getto la sudditanza, che i peggiori al presente non esistevano, ma che ogni giorno si andavano aumentando i perniciosi chi alzando coccarde tinte, chi nel costume (3)". In quell'ambiente saturo già da tempo di odi e di spirito di ribellione, imbevuto degli ideali rivoluzionari, commentati da "le stampe maligne" che continuamente erano pervenute da Cremona (4), specie dopo l'esplosione bergamasca, quei fatti erano da aspettarsi. Nel dispaccio n.96 (5) del 13 Marzo, il Battagia, notificato l'arribo dell'Ottolini e il suo avvio a Venezia, esprimeva "l'apprensione che l'esempio di Bergamo possa avere conseguenze per altre terre". Nel passare il dispaccio ai Savi del Collegio gli Inquisitori non ritennero inutile "assicurare che massimo è l'impegno dell'al-

(1) Diario di Brescia (12 Marzo) -
(2) Rel. dei fatti di Berg. e Brescia -
(3) Inquis. di stato - b.251 -
(4) idem. lettera del Mocenigo - b.251 -
(5) Inquis. di stato - b.251 -

to Cittadino (1) ".

La notizia dei fatti di Bergamo, arrivata il dopo-pranzo del 12, sorprese il Battagia, date le affermazioni frequenti dell'Ottolini sulla tranquillità di quella Provincia, per cui sospettò "una poca fedeltà nei rapporti" di lui (2). Comunque l'improvviso "cangiamento di pieno", i discorsi di quei giorni del gen. Chamberlac, comandante la Piazza di Brescia e sopratutto il racconto dello stesso Ottolini, giunto in serata, dimostravano chiaro la coopperazione francese (3). Fra il 12 e il 13 raccolse a Brescia la cavalleria sparsa. Il 13 Battagia convocò i rappresentanti della città in una solenne seduta. Espose i gravi pericoli sovrastanti e "la necessità di fare degli sforzi raccogliendo persone e denari per far fronte a tante vicende". Le sue parole caddero nel vuoto: nessun effetto. "La loro freddezza oppresse l'animo del Provv.r Estrio". Era impossibile raccogliere mezzi di qualsiasi genere per la resistenza: nessuno avrebbe pagato. I tributi pagati ogni anno erano un sacrificio bastante. Un argèmento sopratutto irrigidiva i pubblici rappresentanti nella loro inazione "un Castello che potea metter in cenere in poche ore la città non lasciava luogo a deliberare". Obbiettavano mille difficoltà "all'ammassar gente". In tutti i loro discordi si sentiva che parlavano con poca afflizione. Il grigiore triste della seduta era rotto da qualche scatto di efficace lealtà dei rappresentanti del Territorio. L'effetto veniva subito neutralizza[to] dall'apatia di quelli della città. Ritenevano questi inutile spargere sangue, per la cooperazione quasi certa dei francesi.

(1) Inquis. di stato - b.251 -
(2) Idem. -
(3) Relazione dei fatti di Bergamo e Brescia. -

Quanto alle buone disposizioni dei valligiani era uno spargere inutilmente il loro sangue, mancando l'artiglieria, le munizioni e gli ufficiali per l'inquadramento. La sollevazione avrebbe dovuto essere unanime, entusiastica in tutti gli ordini dei cittadini per riuscire efficace. Il giorno 14 Marzo, Corner, capitano degli artiglieri, giunto da Bergamo, confessò l'influenza avuta dai francesi nelle rivolte: "i due cannoni trasportati dal castello, e collocati davanti al Pubb.co Palazzo erano serviti da cannonieri francesi". La truppa francese nella Piazza e nel Castello aveva assunto un atteggiamento minaccioso. Pietro Vincenti, residente veneto a Milano, scriveva intanto al Provv. Estraord. "che per ricuperare Bergamo bastava un poco di truppa". Un pronto invio avrebbe rimesso le cose a posto. Su tale notizia il Provv. convocò un nuovo consiglio di guerra il 15 Marzo, ponendo come tema: ricupero di Bergamo. Oltre agli ufficiali di Stato Maggiore intervennero i capitani Rigoni, Corner e Vidal. Uno sguardo alla situazione in Brescia rendeva chiaro che le truppe disponibili contro Bergamo, unendo anche il sospeso rinforzo di Verona, non arrivavano "ai mille senza un pezzo di artiglieria". Scarso sarebbe stato il rendimento di quelle truppe, non use al fuoco, nè si poteva fidarsi dei coscritti bresciani. Inoltre un qualunque pretesto poteva determinare l'intervento francese, date anche le amicizie che li legavano ai rivoltosi. Un tale intervento avrebbe avuto come effetto il sacrificio di Brescia. Il Senato, a piena conoscenza della situazione, scrisse lo stesso giorno 15 al Provv. Estraord. di servirsi di persone fidate e particolarmente adatte e influenti per compiere opera pacificatri-

ce presso i sudditi,richiamandoli alla fedeltà. Gli assicurava il suo pieno appoggio,fino ai limiti del possibile "essendo per questo interessantissimo oggetto persuaso il Senato di accordare tutti quei mezzi che sono in di lui potere,oltre quelli delle convenienti rimostranze per rappresentazioni disposte con altre deliberazioni (1)". Il fatto di Bergamo aveva teso i nervi anche a Venezia e il partito dell'azione prendeva piede sui rinunciatari. I mezzi di cui parla la Ducale sono certamente militari. Con cautela,ma decisamente,il Senato graverá la mano, elogiando ed eccitando il fervore patrio e bellicoso dei sudditi,fino all'esplosione che culminerà con le Pasque Veronesi. Un "E dà mò",stessa data,eleggeva i cittadini Franc. Pesaro e Zambatta Corner a conferire con il Buonaparte sul "le strane ed inattendibili emergenze,che con estrema amarezza del Senato ebbero luogo in Bergamo per opera di quel Comandante francese (1)". Un altro "E dà mò" ordinava ai Nani di provvedere nel modo più efficace alla difesa della Dominante,e senza indebolire questa,prendere "quegli ulteriori espedienti,che.......pongano in grado il Senato di provvedere a quella delle località più vicine (1)".

Alla lettera del Battagia chiedente alcuni pezzi di artiglieria al Bonaparte giunse la risposta. Alle tre domande: cannoni,frenare i malvagi,deviare le truppe lombarde da Brescia Bonaparte non rispose. Il Generale os-

(1) Senato Mil. in T.F. - filza 42 -

serveva,frase vecchia, "che non si dovevano perseguitare gli uomini in grazia delle loro opinioni. Non era un delitto se uno inchinava più ai francesi,che ai tedeschi" (1) . Quell'uomo,che aveva ormai abituato il mondo a considerare la sua volontà fato,pensava forse ad un estremo tentativo di legare Venezia al suo destino. Per lui il Battagia era l'uomo atto a costituire questo anello di congiunzione: impersonava le migliori doti della diplomazia veneziana,sposate ad una elasticità di vedute moderne. Forse per questi motivi nella lettera gli esprimeva il desiderio di "vedere il Provv.r Estr.io ad oggetto di parlargli di varie cose" (2). Solo interpretando così il desiderio del Generale,si possono comprendere le seguenti espressioni scritte ai primi di Luglio del 1797:

"Perchè in luogo del Signor Pesaro non mi foste voi inviato a Gorizia? La forza delle ragioni e delle cose,che voi avreste inteso,vi avrebbero fin da allora messo in stato di trionfare delle ridicole oligarchie,che ha voluto naufragare quasi nel porto......io vi ho conosciuto in un tempo,in cui prevedeva poco ciò che dovesse accadere,e vi ho fin d'allora veduto nemico della tirannide,desiderare la vera libertà della vostra patria" (3).

Il Provv. Estr. rispose che sperava che i due eletti, inviatigli dal Senato a parlamentare,avrebbero con lui concertato il modo di ricuperare Bergamo, evitando male intelligenze tra i due governi.

Il residente Vincenti gli fece giungere da Milano un bigliettino,con cui lo avvertiva che,al momento dell'esplosio-

(1) Inq. di st. - b.228 -
(2) Relazione dei fatti di Bergamo e Brescia -
(3) Mun. Provv. - verbale 7 Luglio -

ne, non chiedesse aiuto al comandante del castello, che molti dì prima glielo aveva offerto, perchè era d'accordo con i congiurati. "I soldati che fossero dati per aiuto dovevan uccidere lo stesso Provv.r Estr.io" (1). Il giorno dopo, 16 marzo, Pietro Vincenti gli scriveva una nuova lettera che accompagnava la copia di un'altra "scritta dal gen. Kilmaine all'allora Comandante in Bergamo disapprovante la parte che si diceva avere egli preso nella rivoluzione di quella città" (2). L'Estraordinario, che fino da questo momento, pur nella più grande indecisione sul da farsi, aveva piegato per la parte forte, dopo aver molto pensato, meditato, convintosi, come bene osserva un contemporaneo, Vittorio Barzoni, che "era l'assente Filippo che sommoveva Atene" (3), tentò una nuova via, intonata al suo carattere mite: la via della clemenza. In certi momenti delicatissimi e pericolosi questa procedura può sortire risultati notevoli, perchè spezza tra le mani dell'avversario l'argomento giustificatore della sua slealtà: liberare i sudditi dalla schiavitù del loro Governo. Ecco perchè il 16 marzo fece affiggere un breve Proclama, che decretava l'amnistia per tutti i reati politici. L'atto di clemenza, accolto freddamente, il fatto che nessuno degli amnistiati si era recato a ringraziarlo fecero comprendere al Provveditore "che la cosa era senza rimedio (4)". La mattina del 17 il residente Vincenti avvertiva l'Estr. che soldati milanesi dovevano introdursi in Brescia sotto mentito abito. La sorveglianza usata non rilevò un tal fatto.

La sera di quello stesso giorno si sparse la notizia che a Coccaglio erano giunti circa 60 usseri, guidati da Antonio

(1) Rel. dei fatti di Bergamo e Brescia -
(2) Idem.
(3) Rivoluzioni della Repubblica di Venezia del Sig.r Vittorio Barzoni - Ed. sull'originale di Filadelfia del 1804 -
(4) Rel. dei fatti di Bergamo e Brescia -

ne, non chiedesse aiuto al comandante del castello, che molti dì prima glielo aveva offerto, perchè era d'accordo con i congiurati. "I soldati che fossero dati per aiuto dovevan uccidere lo stesso Provv.r Estr.io" (1). Il giorno dopo, 16 marzo, Pietro Vincenti gli scriveva una nuova lettera che accompagnava la copia di un'altra "scritta dal gen. Kilmaine all'allora Comandante in Bergamo disapprovante la parte che si diceva avere egli preso nella rivoluzione di quella città" (2). L'Estraordinario, che fino da questo momento, pur nella più grande indecisione sul da farsi, aveva piegato per la parte forte, dopo aver molto pensato, meditato, convintosi, come bene osserva un contemporaneo, Vittorio Barzoni, che "era l'essente Filippo che sommoveva Atene" (3), tentò una nuova via, intonata al suo carattere mite: la via della clemenza. In certi momenti delicatissimi e pericolosi questa procedura può sortire risultati notevoli, perchè spezza tra le mani dell'avversario l'argomento giustificatore della sua slealtà: liberare i sudditi dalla schiavitù del loro Governo. Ecco perchè il 16 marzo fece affiggere un breve Proclama, che decretava l'amnistia per tutti i reati politici. L'atto di clemenza, accolto freddamente, il fatto che nessuno degli amnistiati si era recato a ringraziarlo fecero comprendere al Provveditore "che la cosa era senza rimedio (4)". La mattina del 17 il residente Vincenti avvertiva l'Estr. che soldati milanesi dovevano introdursi in Brescia sotto mentito abito. La sorveglianza usata non rilevò un tal fatto.

La sera di quello stesso giorno si sparse la notizia che a Coccalio erano giunti circa 60 usseri, guidati da Antonio

(1) Rel. dei fatti di Bergamo e Brescia -
(2) Idem.
(3) Rivoluzioni della Repubblica di Venezia del Sig.r Vittorio Barzoni - Ed. sull'originale di Filadelfia del 1804 -
(4) Rel. dei fatti di Bergamo e Brescia -

belli dei due cannoni francesi, coi suoi uomini li farebbe a pezzi. Tale piano è ardito, da coraggioso, ma non fu eseguito. Non troppi giorni dopo basterà l'approvazione dell'autorità venete per sollevare e far accorrere un numero enorme di valligiani. Ma allora sarà tardi. All'inizio un atteggiamento militare ardito, preceduto e accompagnato da intelligenze con le autorità francesi, avrebbe portato forse ad uno sviluppo diverso dei fatti. Una prima riuscita del piano Miolovich avrebbe portato i veneti a Bergamo, che potevano conquistare, forti della lettera di disapprovazione, del Kilmaine inviata a quel comandante francese per la sua partecipazione al moto. Ma notizie di un simile atteggiamento veneziano il Bonaparte avrebbe certamente impartito l'ordine di un corretto e prudente atteggiamento ai suoi subalterni, ordinando la non ingerenza, se il 24 marzo scriverà al Direttorio Esecutivo, parlando dei ribelli alla Serenissima: "Je n'approuve pas leur conduite et je crois que leur insurrection nous est, dans le moment, très nuisible" (1). Come sempre, finchè era impegnato con l'Austria, continuava a temere fortemente le popolazioni venete. Nello stesso documento scriveva: "le parti ennemi de la France est dans ces differentes villes, si acharnè contre nous, que, s'il prenait le dessus, il faudrait être en guerre ouverte avec toute la population".

Era necessario precisare le disposizioni dei sudditi da una parte, quelle del Bonaparte dall'altro, per meglio esaminare e comprendere il comportamento del Battagia, posto tra questi due termini. Queste premesse invita a seguire con più

---

(1) Correspondence de Napoleon n.629 -

attenzione lo sviluppo dei fatti successivi. Si vedrà che il Battagia non fu un traditore, non fu un vile, peccò di prudenza aderendo in ciò pienamente alle direttive del suo Governo, con la politica del quale dovrà fatalmente naufragare.

Il mattino di sabato 18 marzo, si seppe che i ribelli si avvicinavano e i capi bresciani erano usciti ad incontrarli. L'Estraordinario mandò due ufficiali con l'incarico aperto di domandare il motivo delle loro mosse e con l'occulto di accertare le loro forze e la presenza dei francesi (1). Si rispose dal Pesenti (2), che proprio da lui dipendeva "vedere la città in cenere, e scorre a rivoli il sangue" alla minima resistenza. Le minacce, i due cannoni trainati aventi lo stemma imperiale, ciò che accertava l'appartenenza francese, l'indifferenza dei nobili bresciani, due "imbrassure" aperte quella stessa mattina nel Castello, dominanti il pubblico Palazzo, "tutte queste cose non lasciavano più luogo alla scelta". Battagia ordinò alle truppe di ritirarsi nelle caserme e attendere ordini. Congedò perfino le guardie del suo palazzo e attese tra "molti ufficiali" e pochi bresciani accorsi. Mezz'ora dopo comparirono sulla piazza antistante al Palazzo una settantina di cavalieri, 300 fanti, un distaccamento di cavalleria francese (la relazione ufficiale spedita dal Battagia non ne parla), ufficiali francesi, e due cannoni con i cannonieri pure francesi (3). Nella piazza i due cannoni furono puntati contro il Palazzo. I ribelli salirono le scale e ordinarono che il Mocenigo non sfuggisse. Saputo che se l'era svignata "si percuossero il capo colle mani". Il Mocenigo confessò "le mali disposizioni di queste gente.........pensai di non attendere i fazionari a Palazzo come

(1) Relaz. dei fatti di Bergamo e Brescia -
(2) Costituto di Ant. Boye avvocato della Segreteria del N.H. Battagia. Inq. di stato-b.1254-
(3) Idem. -

fece il Provv. Estr.io" (1). La tragica incertezza di quelle ore, resa ancor più fosca dagli avvenimenti delle scorse settimane e specialmente dai diversi avvertimenti che il Battagia aveva ricevuto sull'intenzione dei ribelli di ucciderlo, non lo indussero ad abbandonare il suo posto di comando e di responsabilità, neppure davanti alla prospettiva angosciante della morte. Intrepido attese, esposto ad ogni offesa, ma saldamente difeso dallo scudo di un'illibata coscienza. Appena 5 giorni prima gli inquisitori gli avevano reso questa nobile testimonianza: "Ci pervenne la lettera di V.E. di ieri che ci rende intesi dei rapidi progressi del gravissimo affare......Ella si incoraggisca e conforti, le di lei direzioni non possono esser pè più savie, nè più avvertenti. Iddio sosterrà il di lei animo.... Rendendoseli del Tribunale in questo momento stesso il dovuto onore ritrarrà certamente il premio prôprio dei migliori cittadini la quiete cioè della propria coscienza e l'indelebile gratidudine della Patria e dei buoni". I capi ribelli entrarono nell'appartamento del Provv. Estr., che li attendeva tra i suoi ufficiali e i deputati della città. Si fece avanti Giuseppino Lecchi e lesse una dichiarazione: il popolo bresciano un giorno valendosi dei suoi diritti si era dato alla Rep.ca di Venezia, oggi lo stesso popolo, usando dei medesimi diritti, si donava alla libertà (3). Rispose il Provveditore che il Governo aveva trattato con paterna affezione i bresciani "conservando quei privilegi con i quali gli si erano dedicati" (4). L'espressione della volontà del maggior numero non sarebbe stata quale veniva annunziata "se la forza armata non lo vietasse". Egli aveva governato con viste caritatevoli per servire le diretti-

(1) Pietro Mocenigo - Costituto 27 marzo - Inquis. di stato b.1254
(2)
(3) Inquis. di stato - b.145 -
(4) Costituto Ant. Boye - 23 Marzo - Inquis. di stato -b.1254-

ve del suo governo e per seguire il proprio carattere. Gli rispose Gius. Lecchi: "Se non eravate voi cittadino questa cosa nasceva tre mesi prima (1)".

Fu ordinato al Battagia di partire entro quattro ore. Si diramarono quindi disposizioni per il disarmo delle truppe venete e per la sorveglianza degli ufficiali e del Provveditore. Dalla caserma del cap. Stuart i ribelli furono accolti da alcune archibugiate, e due vennero feriti. Tale notizia li mise in furore e corsero al Palazzo "gridando la testa del Battagia" (1). Il Lecchi ed altri capi salirono a lui furenti e rotenado le sciabole alla testa del Provv.Estr.lo lo minacciarono di levargli la vita accusandolo di tradimento". Rispose che non tradiva nessuno. Gli lacerarono le vesti e lo condussero al Castello "dandogli qualche piantonata" (1). Alle porte del Castello stavano schierati in armi 100 francesi, mentre un ufficiale "sopra il rampero" teneva le micce accese. Due ore dopo, scoperta la sua innocenza, lo stesso Lecchi venne a riprenderlo.

Il lunedì mattina il Lecchi avvertì il Provv. che i legni erano pronti per la partenza. Poco dopo rientrò tutto smarrito e sospese il viaggio, perchè a Porta di Tor Lunga "i bravi ministri del Mocenigo avevano promosso un tumulto. Vennero rinforzate le guardie alla sua camera. Verso sera il Lecchi comparve di nuovo e parlò all'orecchio di certo Martinengo, uomo facinoroso e sanguinario, ed a vari altri dei più feroci e fu inteso dire uccidello". Il Martinengo si postò alla porta con la sciabola in mano. "Ad ogni persona che sentiva muoversi a quella parte si rivogliev con impeto come uomo che aveva delle commissioni decise". Alle tre di notte il Lecchi con i Municipalisti Ionelli e Filippini lo fece u-

(1) Costituto Boye - Inquis. di stato b.1254 -

scire per il giardino. Partì per Desenzano, sostò a Peschiera. Passò quindi a Verona dove si fermò.

§ 2 - Il giorno infausto, in cui falliva lo scopo della carica straordinaria il ~~Battaglia ricevette dal~~ Senato spediva una Ducale(1) esprimente chiaro il giudizio del Governo sul suo procedimento: "nell'ingratissimo emergente avvenuto in Bergamo, abbiamo ben giusto motivo di rimarcare con piena approvazione e col più distinto aggradimento li nuovi saggi di consumata prudenza e di fervor cittadino che avete esibiti in così ardua e difficile combinazione di cose". Simile riconoscimento taglia netto tutte le maligne insinuazioni di contemporanei e posteri di un tacito accordo preesistente tra l'Estraordinario e il Bonaparte per favorire le ribellioni. La forza degli eventi, complice inconscia la politica rinunciataria della Serenissima, aveva portato alla perdita di Bergamo, quando ormai stava maturando anche il momento fatale di Brescia, il Senato ritenne quella l'ora di agire con circospezione, ma con tutti i mezzi anche nelle T.F.: "Riponendo un'intacca fiducia nella vostra costanza e maturo consiglio, nell'atto di animarvi di progredire nell'intense meditazioni, e benemerito impegno, vi demanda la piena facoltà di fare uso di tutti quei mezzi, che in una così estrema emergenza e pericolo riputerete valevoli alla preservazione dei pubb.ci eminenti rig.di" (1). Il giorno 20 il Senato scriveva all'Estraordinario, a Verona, di spedire le truppe provenienti dalle insorti Bergamo e Brescia a presidio delle Lagune e Lidi, e al Nani di inviare alle città di Padova e Treviso un rinforzo di soldati "che l'hanno replicate volte ricercato", con la solita avvertenza; senza sotrarre l'occorrente alla già contemplata tutela di questa città" (2).

(1) Sen. Mil. in T.F. 18 Marzo - b.42 -
(2) Sen. Mil. in T.F. - b.43 -

I fatti d'oltre Mincio sollevarono nel veronese un'ondata di risentimento, di sdegno, di ardore patriottico e di dedizione pronta e incondizionata per la salvezza e l'integrità della Patria. "La freddezza di Brescia" aveva "fatto comprendere essere impossibile ogni tentativo, data "la mancanza di mezzi per sostenere un conflitto" (1). Battagia era deciso ad impedire una seconda edizione dei precedenti fatti. Si era certo accorto che le amiche rivelazioni da Milano di quel certo ufficiale francese, Landrieux, che ora si rivelava essere nientemeno che il Capo di Stato Maggiore della Cavalleria francese (2), erano state un fraudolento strategemma per sorprenderlo, ed intimidazioni furono i frequenti nunzi di morte fattigli giungere negli ultimi giorni per mezzo del residente veneto a Milano Vincenti. Deve avere ripensato che se i deputati di Brescia rimanevano avversi, attaccatissimo al Leone di San Marco si conservava il popolo tutto della Bresciana, che fra poco darà epiche prove del suo patriottismo.

La partecipazione francese, realmente esistente, era stata tacita, non impegnativa e quindi facilmente separabile, usando abilità e risolutezza:

Il Battagia sopravalutò il pericolo francese.

La linea di condotta che ora inizia, molto diversa dalla precedente, è perfettamente consona alle nuove direttive del Senato. Era ora tanto infervirato del suo nuovo proposito, così bene secondato "da ogni ordine di persone" che si permette di ricordare lo stesso serenissimo principe al suo dovere: "sarebbe mancare al dovere di principe affettuoso non

(1) Dispaccio senza n° del Battagia 22 marzo -
(2) Dispaccio del Giovanelli n° 18 -

secondandolo (1). Quanto a lui non si avesse a Venezia il minimo dubbkio l': "Ecc.mo Senato può immaginarsi s'io lo secondo di buon grado". Mancava solo l'appoggio di truppa regolare. Chiese la pronta spedizione di 3.000 fanti italiani, facendo che "i loro uff.li se ne distacchino nel maggior possibile numero per anticipare la utilità della loro opera a questa parte". Desiderava l'anticipo di molti ufficiali per inquadrare i volontari. Il suo piano di resistenza e di riconquista non era ancora completo. C'era un assente, che già altre volte l'aveva immobilizzato con la sua ombra: Bonaparte. Decise la spedizione a lui di un corrière espresso per notificargli "le cosè di qua" (1). Voleva sondare fino a qual punto intendessero i francesi spingere l'appoggio ai ribelli.

Scrisse una lettera al locale gen. francese Beaupoil (2). Gli rese noto che l'approssimarsi di un "grosso numero di insorgenti" per "impadronirsi di Verona" lo obbligava a prendere delle misure per impedirlo. Gli protestò senza equivoci che tutti i suoi movimenti non avevano "nessuna mira ostile verso le truppe francesi", che il gen. "seguendo li retti principi della sua Repubblica vorrà cooperare a questo oggetto" e perciò desse ordine alle sue truppe di tenersi tranquille. "Sarà utile ch'ella ordini ai soldati francesi di non girar per città allorchè fossero per manifestarsi i temuti movimenti". Con pronta risposta il Beaupoil espresse con la più grande precisione e chiarezza la vera posizione dei francesi di fronte a veneti. Nessun generale aveva ancora parlato così:

---

(1) Dispaccio senza nº del Battagia 22 marzo -
(2) Inserta al citato dispaccio -

-"Je m'impresse de vous repetter par écrit ce que
- j'eus l'honneur de vous dire chez monsieur le Gouverneur,
- que les français étaient dans Verone comme des passayers
- à bord d'un vaisseau, qu'ils ne se incheraient pas de vos
- affaires. J'ai donné les ordres les plus strets aux trop-
- pes" (1).

Non mi stanco di ripetere che se il Battagia avesse assunto tale atteggiamento dodici giorni prima ora non si sarebbe trovato a Verona. Non escludo che dopo i Preliminari di Leoben, 18 aprile, i francesi avrebbero dato agli insorti realmente l'appoggio deciso, che il Battagia, conoscendo bene il Bonaparte, temeva che già esistesse. Ma in quel momento i francesi avevano troppo bisogno di Venezia, per non temerne l'ostilità. Da Gorizia, il 24 Marzo, Bonaparte giustificava in questi termini al Direttorio la sua condotta remissiva con il Pesaro inviatogli per i fatti d'oltre Mincio: "Ce n'est pas dans un moment où Palmanova n'est pas
- encore approvisioné et armé, où nous avons besoin de tous les
- secours du Frioul et de toute la bonne volonté des gouverne-
- ments venitiens por nous approvisionner dans les défilés d'Al
- lemagne, qu'il fallait nous brouiller" (2).

§ 3 - Una Ducale (3), 24 marzo, diretta al "Provv.r Estr.io e al Cap.o V.Podestà" notifica l'elezione di "Nicolò Erizzo
- in Provv.r Estr.io di Padova, Vicenza, Rovigo e Bassano". Dunque il Battagia rimaneva solo Estraordinario di Verona e oltre Mincio. Con una seconda Ducale, emanata in stessa data, ri-

(1) Allegato al Disp. Battagia 22 Marzo -
(2) Corr. de Napoleon n.1629 -
(3) Sen. Mil. in T.F - filza 43 -

ferentesi al suo dispaccio 22 corrente, gli vennero impartite definite istruzioni. Le richieste truppe regolari non potevano essergli inviate per le "angustie del tempo entro il quale possano occorrere". Queste parole indicano che Venezia sentiva grave e incombente ovunque la minaccia di disordini, ma sopratutto la temeva nella Dominante, dalla quale non ritenne prudente staccare alcuna parte di truppa in quella critica circostanza, tutto si lasciava alla sua operosità e abilità. Doveva "approfittando dell'indicato civile fervore della Provincia provvedere all'ingente esigenza, raccogliendo dalle comunità e valli più ben disposte quel sollecito presidio, che d'altronde sarebbe per arrivarvi tardo e inutile". Rilevata dall'inequivocabile risposta francese la non ingerenza delle truppe estere "si ordina al Provv.r Estr.io Erizzo di far avanzare da Vicenza quattro cannoni". (1) - Questo importante aiuto facilitava molto il suo compito. Dal Senato venne soddisfatto in un'altra richiesta singolarmente desiderata: "si è commesso al Savio n.ro alla Scrit.ra di far partire immediatamente per colà il possibile numero di ufficiali onde possiate valervene alla direzione dei Territoriali che vi riuscirà di raccogliere". Era fiducia e vivo desiderio del Senato che tali mezzi, arrivati in tempo, "possino ritenere e disperdere i facinorosi". Questa volta il Senato agiva con decisione degna della sua autorità. Fornì indicazioni sui ribelli che "risultano in numero di 500 con due cannoni". Importando poi che l'uso della forza fosse diretto con netta avvedutezza "doveva essere cura del Battagia per quali vie si avvicinassero gli aggres-

(1-) Sen. Mil. in T.F. - f.43 -

sori perchè "le difese preparate nelle rive del Mincio e Verezzo non restassero inutili, e forse esposte al pericolo di essere tagliate fuori dagli insorgenti".(1)- Il reclutamento era già iniziato da persone influenti e competenti, per cui il Senato aveva buona fiducia sull'esito e molto si riprometteva dai quattro nobili condottieri d'armi e di due in aspettative, che sentiamo con efficace impegno passati ai loro posti per unire il possibile numero di gente armata" (1).

Il 25 marzo 83 bresciani entrarono a Salò gridando: "libertà". Occuparono la cancelleria e gli Archivi. Si impadronirono del Rappresentante veneto e lo fecero scortare come ostaggio a Brescia.

Il 27 marzo il cap°. francese Garrut si presentò alle porte di Crema con 36 cavalieri. Chiese l'ingresso. Il rappresentante lo concesse a lui, ma lo negò alla sua truppa. L'ufficiale accettò e, invitato a parlamentare, spiegò che la neutralità con la repubblica era finita. Durante la notte alcuni corrieri furono da lui spediti e altri gli arrivarono. Alle 9 del mattino seguente giunsero alle porte della città truppe francesi. "Fu allora che il sud.o cap.no divise la sua truppa a tutte le porte stesse, spogliò dell'armi le Guardie Venete e unito ad altro cap.no francese Bartazage, si portò al Palazzo, intimò la resa al Rapp.te e gli fu tolta da quest'ultimo la spada" (2).

(1) Sen. Mil; in T.F. - filza 43 -
(2) Species facti - "circolare alle corti" 8 aprile - Sen. Mil. in T.F. - filza 44 -

## CAPO VII°

### IL BATTAGIA PROVOCA LA CONTRORIVOLUZIONE

~~- SUO RICHIAMO A VENEZIA -~~

che si concretò nelle Pasque Veronesi

§ 1 - Il proclama di Battagia ai salodiani irradia da Salò l'insurrezione armata contro i ribelli francofili.
§ 2 - Resistenza armata di Salò. Vittoria sui ribelli.
§ 3 - 30.000 villici si mettono a disposizione del Battagia. Bergamo e Brescia minacciate si rivolgono al Bonaparte, che nega l'aiuto. Richiamo del Battagia.
§ 4 - Il pseudo proclama del Battagia è un palliativo del Landrieux, Capo di Stato Maggiore della cavalleria, per giustificare l'intervento francese a fianco dei ribelli.

§ 1 - Nella precedente Ducale 24 marzo il Senato incoraggiava i salodiani: "gli abitanti di Salò sieno disposti di resistere colla forza" (1).

L'ardore bellico sprigionato da un Proclama del Battagia, dimostra che, se il popolo di Salò subì passivamente l'occupazione di pochi ribelli, il suo animo aspettava fremente un incitamento autorevole per insorgere e ributtare gli invasori. Il 29 marzo ricevette dal Battagia il seguente Proclama (2), stampato con lo stemma di San Marco:

- Illustrissimo ed Eccelentissimo Signor Francesco Battagia Provveditor Estraordinario in T.F. - Verona - Alli Illustrissimi Signori Sindici di Salò - Il 28 Marzo 1797.

Quanto dolente al mio amino il caso avvenuto a cotesta parte dell'aggressione de ribelli, prova perciò la più viva esultanza nello scorgere costante l'attacamento ed affetto di cotesta Fedelissima Popolazione verso il Principato, ed io mi farò sollecito in questa sera di porgere a cognizione dell'Eccelentissimo Senato l'ardore di cotesti prediletti Sudditi per vivere sotto il suo soave Governo.

(1) Sen. Mil. in T.F. - Filza 43 -
(2) Plico di carte e manoscritti e stampate, da Salò - 3 aprile - Sen. Mil. in T.F. - filza 44 -

– Questi affettuosi sentimenti VV.SS Illustrissime ci daranno il merito di farli noti alla Popolazione tutta e ben meritato conforto loro, animandoli di resistere con la forza alla violenza dei facinorosi, e quallora abbisognassero de' suffraggi mi facciano prevvenire le loro ricerche che sarò pronto di accorrere nei modi tutti possibili.

– In attenzione di attendere grati riscontri loro auguriamo ogni felicità." –

Il tono del Proclama è moderato ma risoluto. I sudditi aspettavano ansiosamente una chiara direttiva del loro governo per passare all'azione. Ora finalmente giungeva la parola d'ordine della carica straordinaria:

– "resistere con la forza alla violenza dei facinorosi".

L'effetto immediato dimostra la loro predisposizione d'animo e il loro vivo attaccamento alla Serenissima. I capi di Salò risposero, manifestando che il foglio del Battagia era stato accolto con grida di giubilo universale: (1)

– Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Provveditor Estraordinario

– Sempre più costante questa popolazione di contestare alla Ser.ma Repubblica di Venezia gli uniti sinceri e divoti sentimenti della sua Adesione, ed attaccamento si vede in presente rinascere in Lei la speranza di sì felice successo delle consolanti espressioni del venerato di Lei foglio accolse con grida e giubilo universale tra le acclamazioni ed universali evviva.

– Siamo con la presente ad accertare in Nome della Popolazione Ecc.za V.ra essere ogni uno disposto al sacrificio della propria vita per sostenere i Sovrani Diritti, e nel tempo stesso confida che l'Ecc.za V.ra degnerà porgere tutti quei

suffragi ed agiuti si di Gente che di munizioni,e Direttori per le Truppe e per le Masse della Popolazione.

Salò 29 marzo 1797 Li Console,Sindici e Rap.ti del Com.ne di Salò ,,
(seguono le firme) - (1) -

"Gli intraprendenti e generosi salodiani diffusero alle varie Comunità il Proclama del Battagia,accompagnandolo con espressioni di caldo amor patrio e di speranze in un efficace soccorso: (1)

"Fedelissimi Consudditi e fratelli,

in mezzo alle costanze di questa popolazione,che si mantiene fedelissima al proprio natural sovrano, sopraggiunsero ad animarci li paterni sensi dell' Eccellentissimo signor Francesco Battagia Provveditor Estraordinario in T.F.espressi nell'esemplare di lettere che vi inoltriamo ad eccitamento e conforto. Vi servano dunque questi di maggior stimolo per prestarvi col più vivo fervore a far note comunemente la volontà, e promisse del Sovrano pronto a sostenerci,e frattanto ravvivare lo spirito di codesti fedeli Sudditi a prendere l'Armi per difendere il proprio Sovrano,se stessi,e la Patria col concorrere prontamente in Salò per unirsi agli altri armati fratelli. Le Quadre tutte della nostra Rivèera,la Val Sabbia tutta ed altri circonvicini Veneti Territori sono stessamente resi partecipi,ed accesi degli stessi sentimenti .......impegnatevi senza ritardo,e vi auguriamo ogni prosperità.

Salò 29 marzo 1797

---

(1) Sep. Mil. in T.F. - filza 44 -

Affettuosissimi per servirle li Console e Sindici del Comune di Salò
Alli Fedelissimi Sindici, Consoli e Reggenti del Comun di.........(1)

---

Lo scritto del Battegia provocò dunque ardenti entusiasmi nei cittadini, bramósi di impugnare le armi e di dimostrare in forma tangibile quanto fosse da loro profóndamente sentita la sudditanza veneta.

Ad esempio il Rappresentante della Comunità di Ghedi spedì la seguente lettera: "

Ecc.mo Sig.r Francco Battagia
Provveditor Estraordinario in T.F.

- Della sua venerata 28 scorso scritta a stampo alli SS.ri Ill.mi Sindici di Salò, ed avutene una copia nel dì si andante dai ((non capisco il nome del comune)) a tal oggetto coram Popolo la med.ma pubblicata; ed inteso da codesta Popolazione i suoi affettuosi sentimenti, tutti a mano batente con voce alta gridarono viva San Marco nostro Protettore indi con sono di campane e folla si son tutti dati sul armi abbruciando in pubblica Piazza il Standardo dei facinorosi ribelli unitamente ai loro ideali stampi, e per ciò di Comunità in Comunità tutti vicino si siamo abbracciati in alleanza per difesa del nostro antico e benigno Sovrano, quindi con pattuglie di notte e giorno si va visitando i confini, desiderando altresì queste popolazione di violentemente estirpare cotesta razza di ribelli, supplicando nell'atto stesso V.E. a darsi quei risoluti comandi e ordini che crede aggiustati

Liborio Traccanaglia (2) -

---

(1) Sen. Mil. in T.F. - filza 44 -
(2) Dismeccio del Giovanelli n.17 - inserta-4 aprile-b.235 -

Era accompagnata questa da altra firmata da "Sudd.ti e Popolo" della stessa comunità,che esprimevano il loro attaccamento al Sovrano,pronti,con le armi alla mano,a spargere il sangue per testimoniare la loro fedeltà (1). Per molti motivi gli animi erano già esarcerbati dai francesi,che da lungo tempo spadroneggiavano nelle loro terre,e di riflesso quindi tendevano a sfogare l'odio accumulato contro coloro,che, tradendo la Patria,si prestavano ad attuare delittuosamente le occulte mire dello straniero. In questi rivoluzionari vedevano i dilapidatori delle loro sostanze,i violatori delle loro case,i distruttori della religione dei padri e dell'antico Governo. Tutti questi motivi costituirono la brace che l'opera indefessa del Battaglia fece avvampare incoercibile.

§ 2 - Salò,già in mano dei ribelli,ritornò "spontaneamente sotto il soave dominio della Veneta Repp.ca (2)". Molte altre Comunità avevano seguito la stessa sorte. La defezione imposta era stata di breve durata. Il loro cuore era rimasto per la Serenissima e ne davano ora belle prove,sfidando minacce e pericoli. La bufera aveva recato nel suo primo impeto gravi danni,ma il solerte uomo era corso ai ripari,applicandosi con zelo e usando ogni mezzo per turare le falle,per risollevare i caduti.

Salò divenne il centro della contro-rivoluzione e della resistenza. Liberatasi facilmente dello sparuto numero di invasori,si armò con entusiasmo. Il giorno dopo la pubblica

(1) Disp. del Giovann. Provv. Estr. in T.F. n.17 - Inserto - (4 aprile) b.235 -

(2) Inquis. di stato b.375 -

lettura del Proclama, tutti i cittadini erano con le armi in pugno, stretti nei ranghi, e in marcia contro un grosso contingente nemico. Lo stesso loro "Comandante dell'Armi", 3 aprile, dava al Senato relazione della battaglia (1). Giovedì 30 marzo i ribelli bresciani e bergamaschi attaccarono due punti del territorio, Moniga e Villanova, a 4 Km. dalla città. La gente del paese insorse ed accorse in massa ed "essi si ritirarono dopo un combattimento d'un'ora e mezzo circa". La ritirata fu di circa 5 Km., cioè fino a Gavardo. Qui i nemici operarono il loro congiungimento e avanzarono ad attaccare i posti salodiani a Tormini, a circa 3 Km. da Salò. Le loro forze divenne ora preponderante per l'impiego nel combattimento di 4 cannoni. La lotta si svolse con accanimento da ambo le parti. Dopo 4 ore di resistenza per custodire quel posto, i Salodiani ripiegarono in paese. Un magazziniere francese intervenne come paciere tra le due parti. Il suo tentativo fallì e il combattimento riprese. Le forze salodiane stavano per essere completamente infrante ed era imminente l'ingresso dei ribelli nella cittadina. Verso le ore 21 un grosso contingente di 2.000 uomini della val Sabbia prese alle spalle i 700 ribelli e li disfece. I nemici lasciarono sul campo 7 morti con lo stesso gen. bergamasco Santandrea. Furono catturati i 4 cannoni, i cavalli, e si fece lo spoglio del loro campo. I salodiani ebbero un nobile ucciso e tre feriti.

Nella relazione che ne diede in una "Species Facti" (2) diretta alle corti, 8 giorni dopo, 8 aprile, il Senato esprimeva la viva preoccupazione di una riscossa nemica: "nell'interno di

---
(1) Sen. Mil. in T.F. - F.o 44 -
(2) Sen. Mil. in T.F. - f.o 44 -

Brescia si dice conformarsi un Corpo di oltre 6.000 Uomini fra Ferraresi,Pavesi,Lombardi,Bergamaschi e Bresciani,per andar ad attaccr li dudditi valorèsi,e 2.000 polacchi accantonati a Castiglione delle Stiviere attendono il momento opportuno per assistere gli insorti (1)". Forse tali voci e tali timori erano esagerati. Fino al 31 marzo non si ha conoscenza che reparti lombardi abbiano partecipato alla ribellione delle città venete e alla lotta contro di esse. A Brescia e a Salò i documenti parlano di sudditi ribelli,a Bergamo e a Crema di un diretto intervento di ufficiali francesi,ma non è detto se la loro truppa fosse formata di cisalpini,e,se lo fosse stato,un tal particolare sarebbe stato posto in risalto.

---

(1) Sen. Mil. in T.F. - f. 44 -

§ 3 Cadute le città d'Oltre Mincio il piano dei ribelli era di convergere su Verona, affiancati dalla, tante volte, annunziata legione lombarda. I cisalpini non comparivano, ma il Senato eccitava il Battagia alla "più assidua e diligente avvertenza sulla comparsa, e successiva marchia e direzione dei Corpi ed individui appartenenti alla Legione Cispadana". Né questa poteva comparire ora che i villici, proprio al di là del Mincio, costituivano una barriera ininterrotta, da Ghedi, a 18 chilometri a sud di Brescia, e comunità contermini, fino alle valli Trompia e Sabbia.

Tutto ciò richiedeva da colui, che dirigeva, un'attività indefessa, per sorvegliare, moderare e tenersi informato di tutto per impartire gli ordini conseguenti e mantenere esattamente informato il Senato. Con abilità e zelo si serve di ogni mezzo per estendere l'insurrezione e immobilizzare i faziosi, troncandone ogni velleità, e minacciandoli nelle stesse città di Bergamo e Brescia: "studio assieme a questo zelante N.H. Rapp.te le vie possibili con emissari, maneggio, lettere, proclami di risvegliare l'affetto al Pub.co nome nei popoli rivoltati (I)". La buona volontà abbondava in governanti e sudditi, ma mancavano i mezzi e ciò suscitava nell'animo dell'Estraord. "imbarazzo e dolore vivissimi vedendomi difficoltate le vie di secondare i loro voti. (I)". Non può trattenersi dal farne amaro rimprovero al Senato, perche "lorquando si voglia mantenere nelle palesate buone disposizioni é forze di assisterli". A Verona, consciente pure il Cap.no Alvise Contarini, si voleva un'azione

(I) Inq. di st. - 30 Marzo busta 375 -

ancor più energica e in profondità, e cioè l'arresto di tutti i principali sospetti. Questo "passo vivamente reclamato dall'universale " (I) è evitato dalla prudenza del Provv. per non aggravare inutilmente la situazione e non intralciare con azioni inconsulte i colloqui già avviati a Palmanova dal Senato con il Bonaparte, che sempre aveva deprecato gli arresti " per opinioni".

I risultati ottenuti dovevano essere ben imponenti, se, rispondendo ai dispacci 4 e 5 il Senato scriveva queste precise parole nella lettera diretta, il 30 Marzo, al Provv.Estraord e al Cap.no V.Pod.a di Verona:" si approva inoltre il piano - confermato che assicura al caso di bisogno di aver sotto l'armi - sin al numero di Trentamila comunisti (2)".La massa era davvero enorme e tale da mettere nelle più serie preoccupazioni, oltre che gli insorti, anche l'esercito francese, che forse non contava tra le sue file tanti uomini. Le città di Bergamo e di Brescia erano ormai minacciate sempre più da vicino, e quasi stavano per essere strette in una morsa, subendo la sorte già meditata per Verona. Poste così con le spalle al muro, troppo inferiori per numero, senza un'attiva e aperta cooperazione francese, prive dei rinforzi cisalpini, che giravano lontano, segnalati dal vicentino e dal Provv.Estraord. in T.F. Nicolò Erizzo, le due città scrissero al Bonaparte, dandosi nelle sue mani. Ma egli, all'addensarsi del minaccioso temporale, era allora più che mai risoluto a non romperla con i Veneziani, se prima non si fosse sbarazzato dell'Austria. Non deflette dunque in nulla dalla sua politica iniziale con Venezia, per la quale si dichiarava addirittura favorevole, rimandando a

(I) Inq.di st. - 30 Marzo busta 375-(2) SenMil. in T.F. filza 43

dopo i preliminari di Leoben le sue furiose accuse. Il 24 Marzo aveva scritto al Direttorio Esecutivo (I), avere egli confermato ai delegati veneti "que nous ne soutenions pas les insurgérs, qu'en contraire je favoriserai les démarches que ferait le Gouvernement". Non giudica dunque le mosse veneziane dirette contro di sé, e solo il giorno dopo la ratifica dei preliminari di Leoben, scriverà al Direttorio Esecutivo sul Governo Veneto: "il est d'ailleurs hors de doute qu'il volulait profitter du moment où nous étions dans le coeur de l'Allemagne pour nous assaminer (2). Comunque nella lettera citata, il 24 Marzo, notificava il vero motivo di quella sua tattica: "Le grand point dans tout ceci est de gagner temps". Cercava di perseguire questo grande scopo con ogni mezzo. Fin dall'inizio esso era sempre stato la sua ansia segreta. Finchè l'Austria gli contrastava il passo, il suo dominio in Italia era troppo precario, sapendo che a un suo grave rovescio ,~~sapendo che~~ a i popoli avrebbero scosso il suo giogo e la rovina sarebbe stata irreparabile. Son questi dunque i motivi che giustificano sufficentemente il permanente timore di Bonaparte che Venezia, che ancora non aveva assunto un atteggiamento deciso, come gli altri popoli d'Italia ,potesse levarsi contro di lui. Una tale mossa lo avrebbe preso alle spalle, serrandolo nelle gole dell'Austria tra due fuochi, e rimanendo privo di forniture per l'esercito. Per questo non prende ora posizione di fronte alle due città di Bergamo e Brescia, che considerava ancora dipendenti dal governo veneto e con le quali vuole il suo atteggiamento ispirato al solito spirito di neutralità.- Al directoir executif - Vous trouverez-ci joint copie des lettres,

(I) Corr.de Napoleon n.I629 - (2)Corr.de Napoleon n.I745

qui m'ont été écrites par le peuple de Brescia e celui de Bergamo (I) " A la Municipalité de Brescia - Il ne m'appartient pas d'être juge entre le peuple de votre province et le Senat de Venise....Les troupes francaises continueront de vivre avec le peuple de Brescia dans la même esprit de neutralité e de bonne intelligence.......Même lettre a la Municipalité de Bergamo (2)". Ma nelle stesse lettere il Bonaparte afferma di voler prendere disposizioni per impedire movimenti di guerra alle spalle della sua armata. E queste, come vedremo fra poco egli le aveva già prese. Dai rapporti giunti il Senato aveva già potuto riscontrare" li chiari indici della cooperazione dei francesi (3)". Non si conosce come fossere giudicate a Venezia queste ingerenze. Cioè se le prendessero come monito di non spingere l'azione più a fondo, o se invece giudicassero di continuare con più energia nell'azione intrapresa, aumentando le cautele per evitare complicazioni con i francesi.

E' forse proprio questo secondo motivo che induce il Senato a richiamare il Battagia e rivestire dell'alta carica a Verona il Giovanelli, che ne prese possesso la sera del 3 Aprile (4). La supposizione è prfettamente legittima se consideriamo che il primo atto del nuovo Provv.Estraord. Iseppo Giovanelli, propio la sera del 3 Aprile, è quello di Concertare un "piano di avvicinare con largo blocco alla città di Brescia i villici armati„(4). Il Battagia che si era già rifiutato di arrestare i principali sostenitori dei rivoluzionari in Verona contro le richieste di tutto il popolo e dello stesso Contarini, si sarà certo rifiutato di spingere i villici nelle città insorte. Questa era una misura di politica prudenza, perchè proprio per il racupero di Brescia e

(5 aprile)
(I) Corr. de Nap. n.I689 - (2)idem n.I693 (5Aprile) - (3) S.M. in T.F. f. 43 - (4) Dispaccio del Giovannelli Provv. Estraord. in T.F. n.I7 - b.235

Bergamo erano stati mandati i due delegati al Generale .Poteva essere un gesto grave di conseguenze lo strappare violentemente dal tappeto di Palmanova l'argomento delle correnti discussioni" ignorato ancora essendo l'esito dei maneggi col generale Bonaparte (I)". In attesa degli eventi si accontentava di mantenere lo sbarramento al di là del Mincio, che, secondo l'ordine del senato, proteggeva Verona, e nello stesso tempo, in seguito a schiarimenti con le autorità francesi, permetteva di rioccupare le città perdute. Che questa sua condotta fosse saggia possono dimostrarlo gli avvenimenti successivi: il blocco di Brescia vagheggiato dal Giovannelli fu scaltramente impedito dai francesi. Una Ducale (2) del 30 Marzo riconosce la duplice opera del Battagia, e cioè l'effettuata linea difensiva, e il fervore patriottico suscitato nella provincia bresciana, ma gli notifica anche il suo richiamo, inserendo copia del decreto, datato 27 Marzo. La Ducale così dice:" Apportano grato conforto agli animi del Senato gli soddisfacenti riscontri esibiti con l'accetto Dispaccio dei numeri 6 così della costante vigilanza ed attività lungo l'estesa linea per difendersi dai nuovi movimenti dei facinorosi, come perciò, che spetta ai vari luoghi e popolazioni della provincia bresciana che si dimostrano tuttavia fedeli ed attaccati al pubblico nome..........Atteso poi il nuovo Carico conferitogli dal maggior Consiglio dovendo Voi N.H. Battagia a tenor delle leggi restituirVi in patria; sarà della Vostra esattezza il passare i necessari lumi e conoscenze relative agli affari di codesta Città e Provincia a codesto zelante Cap.o e V.Podestà".

(I)Lettera del Battagia all'Inquis.di stato b.375(30 Marzo)

(2) SeN; Mil. in T.F. filza 43 (30 Marzo)

La perdita delle città d'Oltre Mincio, in qualunque modo avvenuta, giustificava a sufficenza il richiamo. L'efficace esec-uzione data agli ordini senatoriali degli ultimi IO giorni e i sorprendenti risultati ottenuti fecero soprassedere. Il Senato intendeva certo che le sue direttive ai villici rimanessero occulte, perchè l'esplosione apparisse del tutto spontanea. Per questo il gesto del Battagia si presentava gravido di conseguenze, e di quì la pronta comunicazione di una deliberazione già presa; Nella stessa Ducale del richiamo il Senato avvertiva che i "bene intenzionati" si potevano sostenere "con qualche discreta somma..........e non trova perciò opportuno la diffusione per ora dell'accompagnato Proclama". (I)

§ 4 - Il 20 Marzo il Senato aveva deciso l'assoluta difesa di Verona con la schiacciante superiorità di I55 voti contro 50. In base a tale deliberazione la città, si sarebbe dovuta difendere contro chiunque: ribelli o francesi. Rocco Sanfermo, inviato dal Battagia (2), giunto a Venezia, fece sapere che Verona non era difendibile, essendo sprovvista di materiale bellico (3). Il giorno 22 il Senato notificava la sua nuova deliberazione, e ne dava comunicazione al Provv. Estraord. in Verona. Gli ordinava di prevenire e ripulsare gli arditi attentati dei facinorosi........... sempre che riconoscesse non esservi per parte dei Francesi

(I) Sen.Mil. in T.F. filza 43 (30 Marzo) - (2) Inq.di st. b.375 - (3) Memoria che può servire alla st.pol.ecc.pag.2..

~~(4) Sen. Mil. in T.F. - F. 43 - (5) corr.de Nap. n.I766~~

un'attiva cooperazione (1)". Si dovevano respingere i ribelli, ma bisognava desistere dal combattimento, quando fossero apparsi i francesi. Tale atteggiamento di neutralità corrispondeva a quello del Bonaparte. Questo equilibrio favorì il rapido divampare della contro-rivoluzione. I numerosi villici in armi dovettero seriamente preoccupare il comandante francese, e fargli temere un cambiamento di politica della Serenissima. Di ciò si mostrò fermamente convinto, scrivendo al Direttorio dopo le Pasque Veronesi, e riferendosi a quei giorni. Notificava infatti, con evidente esagerazione, che dal momento in cui egli ebbe valicate le gole della Carinzia: " une nuée d'Esclavons, una grande quantité de canons et plus de 150.000 fusils furent envoyés dans la terre ferme (2)."

Occorreva prudenza e abilità, per parte francese, per smontare ora quell'apparato veneto. Di ciò s'incaricò quell'orditore di congiure e di frodi che era il generale Landrieux. Nessun motivo finora avevano dato i veneti, perchè si dubitasse delle loro vere intenzioni. Nessun appiglio quindi per accusarli di avere rotta la neutralità. Occorreva un pretesto specioso e fragrante, ma che avesse tutti i caratteri della verisimiglianza, per poterli dichiarare colpevoli. Il mezzo migliore era colpire lo stesso animatore dei villici, il provocatore dei loro entusiasmi. Il 31 Marzo a Salò i valsabbini, accorsi in aiuto dei salodiani, avevano riportato una completa vittoria sui ribelli. L'ardore e la costanza dei villici e dei valligiani, frater-

(1) Sen.Mil. in T.F. - f.43 - (2) Corr.de Nap. n.1766

namente uniti dallo stesso ideale, provavano, con questa vittoria, la possibilità di creare impacci anche ad altre truppe più agguerrite. Era il momento di agire decisamente per i francesi. Il 4 Aprile il Turrini, sindaco di Valsabia, diresse al capitano V. Podestà di Verona una lettera con cui accompagnava altra lettera, che diceva essergli stata consegnata da un francese. Notevoli l'indirizzo e il testo di tale lettera (I).

Au Quartier Général de Bergame

le I4 Germinal

Le Chef de Etat Major De La Cavalerie De l'Armée

à M. Battagia à Salò, au Chef des paysans des vallées armées.

Vous aves rompu la neutralité, vous avez donné ordre aux habitants des vallés du Bergamax d'attaquer les Français et de leurs chasser de Bergame. J'ai cette ordre de vous monsieur le Provvediteur.....Comment avez vous pu croire que vos miserables ruges et votre dessin de prendre l'Armée Française par derrière ne nous seraient pas connus. Vous êtes un perfide, Monsieur, je vous préviens que je vais vous attaquer avec les forces qu'ont fait trembler bien les vallées bergamasques, si vous ne retirez sur le champ les paysans.

Landrieux (I)

La lettera parla di ordini , mai dati, per attaccare i francesi. Il giorno dopo, 5 Aprile, il "Termometro Politico della Lombardia" - n°79, pubblicava il seguente strano Proclama:

NOI

Francesco Battagia per la Serenissima Repubb.ca

(I) Inserta al disp. n°I8 del Giovanelli.

di Venezia

Provv. Estrio in T.F.

Un fanatico ardore d'alcuni briganti, nemici dell'ordine e delle leggi eccitò la facile nazione bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo sovrano, e a spendere un'orda di facinorosi prezzolati in altre città, e provincie dello Stato per sommevere anche quei popoli. Contro questi nemici del Principato noi eccitiamo i fedelissimi sudditi a prendere in massa le armi, a dissiparli e distruggerli, non dando quartiere, o perdono a chicchessia ancorchè si rendesse prigioniero, certi che si tosto gli sarà dal governo dato mano, ed assistenza con danaro e truppe schiavone regolate, che sono già al soldo della Repubblica, e preparate all'incontro.

Non dubiti alcuno dell'esito felice di tale impresa, giacchè possiamo assicurare i popoli che l'armata austriaca ha inviluppato, e completamente battuto i francesi nel Tirolo, e nel Friuli, e sono in piena ritirata i pochi avanzi di quelle orde sanguinarie, e irreligiose che sotto il pretesto di far la guerra ai nemici devastarono i paesi e concussero le nazioni della Repubblica che si è sempre mostrata amica sincera, e neutrale, e vengono perciò i francesi impossibilitati di prestar mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il momento favorevole di impedire la stessa ritirata alla quale di necessità sono costretti. Invitiamo inoltre gli stessi bergamaschi rimasti fedeli alla Repubblica e le altre nazioni a cacciare i francesi dalle città

- e castelli che contro ogni diritto hanno occupato, e
- diriggersi ai Commissari nostri Pier Zanchi e dott.
- Fisico Piero Locatelli per avere le opportune istruzioni
- ni e la paga di L. 4 al giorno per ogni giornata, in cui
- rimasero in attività.

Verona 22 Marzo 1797

Sott. Francesco Battagia

P.r Estr.o in T.F.
Giammaria Allegri canc. di S.E.

per lo stampatore Camerale
Pour copie conforme a l'original deposé a la municipalité
de Bergame

Suivent les signatures pour
copie conforme
Signé N.N. " (I)

E' allegato ad un contro - proclama, I2 Aprile, intitolato:" La Repubblica di Venezia" . Esso dice "intieramente infatata " la Carta. E' preceduto da una Ducale al Provv. Estraord. e al Pubb.co Rapp. di Verona, I2 Aprile.
...Il.manifesto.Battagia si prestava mirabilmente ai francesi in qual momento ad una messa in scena, che facendo comparire Venezia in flagrante rottura della neutralità ne immobilizzasse ogni ulteriore iniziativa contro i loro
................

(I) Sen. Mil. in T.F. - f. 44 -

amici e sventasse il pericolo di una presa di posizione contro i francesi. Smentita all'autenticità del proclama del Landrieux era lo stesso carattere del Battagia noto a tutti come prudente e mite. Alla sua prima comparsa il Corriere della Sera si affrettava a disapprovarlo e a ritenerlo falso. (I). Meno che altri ne fu persuaso il Bonaparte, che troppo ben conosceva il magistrato Veneto. Nella lettera da lui diretta al Battagia ai primi di Luglio del'97 si legge:" quando vidi segnato col vostro nome una infame proclamazione che in addietro comparsa ho riconosciuto che ciò non poteva essere che l'opera dei vostri nemici e dei cattivi. La lealtà del vostro carattere, la purezza delle vostre intenzioni, la vera filosofia, che ho ritrovato in voi in tutto quel tempo in cui siete stato incaricato del supremo potere sopra una parte dei vostri compatrioti, vi hanno cattivato la mia (2) estimazione" . Non si può concludere questo importante periodo politico di Franc.Battagia con un giudizio diverso e più giusto di questo. Il riconoscimento di chi poteva, allora, considerarsi un avversario mantiene intatto il suo valore, perchè emesso serenamente, quando ormai quasi da due mesi si erano conclusi i due più spinosi problemi che l'avevano assillato: l'Austria e Venezia. Come aveva sempre previsto, solo eliminata l'Austria trovò una soluzione completa per Venezia, che, rigettata l'alleanza francese, doveva fatalmente incappare nell'ostilità e nella punizione del Bonaparte.

...........

(I) Memoria che può servire ecc.pag.257 (2)Munic.Provv. - Verbali:7 Luglio

# CAPO VIII

## DA LEOBEN ALL' ENTRATA DELLE TRUPPE FRANCESI IN VENEZIA

§ I - I Preliminari di pace franco - tedeschi

§ 2 - Battagia eletto Avogador di Comun.Stato di guerra tra Francia e Venezia - Opera del Battagia per la resa a discrezione.

§ 3 - Bonaparte si comporta da padrone della T.F. Sue disposizioni militari per costringere alla resa Venezia.

§ 4 - Battagia e Donà intermediari tra il Governo e il Segretario di Ambasciata Francese e gli elementi rivoluzionari.

§ I - Al Castello di Eggen Wald, presso Leoben, il Marchese di Gallo e il gen. Bonaparte ratificarono gli articoli preliminari segreti della pace, il 18 Aprile. Gli stati veneti figurarono sul tappeto come terre di conquista da spartirsi. Per l'articolo I° l'imperatore cede la sua parte di stati che si trovano sulla riva destra dell'Oglio e sulla sinistra del Po. Viene indennizzato con la parte di terra ferma veneziana tra l'Oglio il Po, il mare Adriatico e i suoi stati ereditari, e così pure con l'acquisto della Dalmazia e dell'Istria veneziana.

L'articolo 2° dispone che il territorio veneto tra l'Oglio, il Po, l'Adda appartenga alla repubblica francese. La repubblica veneta viene dall'art. 4° indennizzata

della perdita delle sue terre con l'acquisto delle tre legazioni: Romagne, Ferrara, Bologna, cedute dalla Francia. L'articolo 6° permette che le truppe francesi continuino ad occupare le fortezze del territorio veneto fino alla conclusione del trattato di pace definitvo.

Il perspicace Corso prevede che la Serenissima possa rifiutare il compenso delle legazioni, inadeguato alla perdita, ed in tale caso esse resteranno in suo potere, ed egli le unirà alla repubblica lombarda.(I)

La debole Serenissima non poteva aspettarsi una sorte migliore, in balia com'era ormai delle armi francesi. L'amputazione che le veniva inflitta era molto grave, e il compenso su cui altri vantavano secolari diritti, era piuttosto precario. Ma è da notare che la sua esistenza politica non venne posta in dicussione. Venezia ne esce mutilata, ma viva e Bonaparte è certo di averla Stato vassallo della Francia.(I)" A Campoformio perderà la sua secolare, gloriosa esistenza.

Da Leoben a Campoformio: E'un inquieto periodo di speranze e di ansie di tutto un popolo che aspetta la parola della salvezza da Bonaparte, come da un Dio. Alla disgraziata Repubblica non fu consentito neppure l'intervento di un suo diplomatico, che facesse risuonare la sua parola di sdegno e di protesta nei Preliminari.

....................

(I) Corr. de Napoleon n° I745 - (I9 Aprile) - Au Directoir Exécutif.

§ 2 - Nella sedùta del Maggior Consiglio del 27 Marzo il Michiel aveva proposto di traslocare il Provv. Estraord. da Verona a Treviso. Il cav. Donà si era opposto con valida eloquenza. Era intenzione della maggioranza che in qualunque modo il Battagia venisse rimosso da Verona. A Treviso fu eletto Provv. Straord. il Giustinian (I).

Era vacante uno dei tre posti di Avogador di Comun. Sembrò ottima occasione eleggere il Battagia (I)". Il suo manifesto del 28 Marzo, giudicato inopportuno dal Senato non potè influire su tale richiamo, ma influì certamente per farglielo comunicare subito dopo, ecco la breve Ducale:

1797 : 27 Marzo

Frà Consiglieri

al Provv. Estraord. in T.F. Battagia

- Devenuto essendo il Maggior Consiglio all'elezione
- della benemerita vostra persona al carico di Avogador di
- Com., trova la Signoria nostra di avanzarvene la notizia
- a lumi, e vi dirigerete a norma delle leggi del Maggior
- Consiglio 1522 22 7bre che vi si rimettono in copia".(2)

E' firmata da cinque Consiglieri. Rivestito di questa carica altissima, egli partecipa attivamente ad una resa pacifica di fronte ai francesi, senza che venga sparso altro sangue. Bonaparte era molto esacerbato contro Venezia per tre gravissimi motivi: la sollevazione in massa dei villici - Le Pasque Veronesi, l'incidente del Lido (cattura del bastimento francese - Il Liberatore d'Italia - e uccisione del suo giovine comandante il capitano Laugier). Il 3 maggio da Palmanova egli lanciò un minaccioso proclama in cui enumerava una serie di terribili accuse contro

(I) ~~Man. Prov.~~ Sen. Mil. in T.F. filza 43 - (2) Idem

la Serenissima, che dichiarò in guerra con lui, e dalla quale era ora ormai di sapere se voleva la guerra o la pace. (I) La sua armata era rientrata nelle terre venete e dislocata a presidiare le diverse fortezze. Disimpegnatosi del grande e temibile avversario austriaco, ora era totalmente disponibile per una azione a fondo contro Venezia, che il Generale era risoluto di condurre anche per vendicare i suoi soldati caduti nella lotta con i veneti a Verona e in altri luoghi. Al Lallement, accreditato presso il Ser.mo Doge fece la richiesta di ritirarsi, abbandonando il suo posto (I). Rotte le comunazioni diplomatiche in quell'atmosfera satura di ostilità e di minacce, lo scoppio della guerra pareva imminente, il passo breve.

Il Morosini, che si diceva" padrone di Venezia perchè aveva tutte le forze nelle mani" era risolutamente deciso alla resistenza (2). Alla discussione senatoriale del 6 Maggio, il Battagia si presentò in veste di Avogador " con molta agitazione" e sostenne fortemente perchè "si abbandoni ogni idea di resitenza" . Le difese apprestate per la Dominante non erano tali, a giudizio del Condulmer, da resistere con la forza ai francesi. Se volevano entrare, si lasciassero venire, e si accettasse la loro imposizione di allontanare gli schiavoni. Anche l'Emo comparso "in veste da Capo" diede lo stesso consiglio (3). Il Procurator Pesaro era " già decisamente disposto a cedere tutto".

(I) Napoleon - Empereur des Français - Principali documenti interessanti la storia di Venezia - B. Querini-Venezia
(2) Mun.Provv. - Diario anonimo attribuito a Piero Donà (8 Maggio) - (3) Idem. (6 Maggio)

Nella casa di lui, Savio in settimana, si recarono i Savi del Collegio,8 maggio. Ad essi notificò che Dolfin e Battagia, recatisi poco prima da lui, avevano esagerato i mali. E il Battagia "lo aveva incaricato di dire ai Savi, che se gli Schiavoni continuavano a restare a Venezia, egli avrebbe notato una solenne protesta,a cui si sarebbero sottoscritti quelli che ne fossero persuasi, per indi presentarla al Segretario di Francia" (I). Egli, che dei fatti ha sempre avuto una giusta e calma valutazione, e all'occorrenza sapeva esser forte, quando però vedeva la possibilità di usare la forza con successo, era ora interamente convinto che resistere sarebbe stato per la città di Venezia un sanguinoso suicidio. La minaccia di una protesta sottoscritta contro le misure forti/ gli era suggerita dalla necessità di risparmiare ai cittadini un inutile spargimento di sangue. Conosceva troppo bene il generale Bonaparte e la sua Armata per concludere che, se neppure il temibile impero tedesco aveva trovato nei suoi mezzi potenti la possiblità di resistere ai francesi, ogni velleità di resistenza dei veneziani sarebbe stata troncata con gravissime conseguenze.

§ 3 - Il Direttorio Esecutivo era stato ripetutamente avvertito di non predisporre nessuna azione contro Venezia, prima che Mantova fosse caduta e che gli austriaci fossero respinti nel Tirolo. La potente fortezza da tempo gli si era

....................

(I) Man. Provv. Diario anonimo.

arresa. Egli stesso aveva quasi raggiunto il cuore dell'Impero. Se il Direttorio avesse seguito i suoi pressanti consigli di far muovere le armate del Reno, per distrarre altrove alcuni corpi di truppa a lui contrapposti, avrebbe dettata la pace a Vienna. Reduce da tanta impresa, apprese a Palmanova particolari dettagliati della sommossa Veneta. Ciò lo irritò profondamente. Voleva rendersi personalmente conto della proporzione e della gravità degli avvenimenti. Partì il I° Maggio da Palmanova e si portò a Mestre (I) . Ordinò ai generali di div. Victor e Baraguay - d'Hilliers di occupare "toutes les estremités des lagunes".(I) Si trovava ad una lega da Venezia. Allestì i preparativi "pour entrer de force, si les choses ne s"arrangent pas"(I). L'antica risoluzione di agire decisamente contro Venezia, quando fosse rimosso ogni altro ostacolo, è ora sentita nel suo animo come una nobile e doverosa vendetta contro lo Stato, che aveva sparso copiosamente il sangue frnacese a Verona e gli aveva ucciso un promettente ufficiale. Ques'ultimo fatto - l'uccisione del Laugier - sembra essergli riuscito doloroso, e anche se l'opportunità del momento consigliava di esagerarne l'importanza, ne parlava sempre in termini più risentiti che per le Pasque Veronesi. In altra lettera al Direttorio lo definisce addirittura"le crime plus horrible du siècle" .

Molti elemnti entrano ormai nel suo animo per renderlo irremovibile e pronto alle risoluzioni estreme. Aveva truppe sufficenti per attuare l'entrata in Venezia "de force". Presa personale visione della situazione, si portò a Milano, donde datava le disposizioni ai suoi generali. E' da notare

(I) Corr. de Napoleon n.1780 - 8 Maggio -

che le sue lettere non sono ora, come prima, datate Quartier Général de N.N., ora è scritto semplicemente "Milan" e data, ciò perchè egli intendeva che si considerasse il suo Quartier Generale a Treviso. Ordinò il 5 Maggio al gen. Augereau di prendere il comando di Verona, del veronese, di Peschiera, di Porto Legnago, e del paese che si trova tra l'Adige e il Piave e di imporre "le désarmement de tous les paysans et autres venitiens"(I). Oltre che il disarmo dei veneti venne assegnato a questo generale il compito di smobilitare tutto il governo veneto nella terraferma, dando ordini a provveditori o governatori di ritirarsi" sur le champ a Venise"(I). Il gen. Augereau era prevenuto che il gen Joubert occupava con la sua divisione Bassano e paesi limitrofi. Il gen. Dumas era a Treviso con due reggimenti di Ussari. La divisione di Baraguay-d'Hilliers era concentrata a Mestre, mentre quella di Victor era postata a Vicenza. Lo scopo era: "pour empêcher toute comunication de Venise avec la terre ferme" (I). Tutto questo apparato di truppe ha come obbiettivo diretto la caduta di Venezia. Il centro strategico e direttivo è Treviso, e il gen. Baraguay-d'Hilliers era avvertito espressamente dal Bonaparte che ivi risiedeva il Quartier Generale per le nuove operazioni, mentre il Generale in Capo si trovava a Milano (2). La divisione di cavalleria del Dumas, doveva alloggiare a Treviso; Il 5 Maggio il Victor era comandato con la sua divisione a Vicenza, il 6 Maggio, d'ordine superiore, a Padova,

---

(I) Corr. De Nap. n.I760 - (2) Idem n.I776

dove " comandera le Padouan, le Polesine, Adria, le Dogado". Tutti questi generali avrebbero ricevuto giornalmente istruzioni "sur la conduite à tenir à l'egarde des venitiens".(I) Venezia è così totalmente immobilizzata nella t.f. e minacciata nella capitale. La sua ora è suonata e lo dice chè, prese tutte le misure militari del caso, ha la forza e la risolutezza di attuare la minaccia: "Je compte, d'apprès celà y faire établir une democratie, et même faire entrer dans Venise 3 ou 4000 hommes de troupes "(2).

Questa lettera al Direttorio Esecùtivo è dell'8 Maggio. Nella stessa dimostra al governo la convenienza di rinviare l'ambasciatore Querini.

§ 4 -

Il Morosini, comandante delle truppe schiavone, per mezzo dell'avvocato Gallino, invitò l'8 maggio a colloquio il capo rivoluzionario Gio: Andrea Spada. Era deciso di fargli sapere che nelle sue mani stava la forza, e i rivoluzionari non avrebbero avuto tanto facile gioco per superarla. Il Gallino credette suo dovere preavvertirne il Doge. E' sintomatico il fatto che il Doge Ludovico Manin abbia fatto sapere allo Spada "che s'intendesse col Battagia" (3). Questo consiglio del supremo responsabile fa comprendere che l'idea di usare la forza veniva abbandonata e che arbitri della situazione erano ormai uomini che, come il Battagia, vedevano la salvezza nel conciliare il miglior bene per Venezia, in quei momenti, con l'inelutabilità francese. Lo

(I) Corr. de Nap. n.I776 - (2) Idem n.I780 - (3) Mun. Provv. Diario anonimo - 8 Maggio.

Lo Spada fu dal Battagia consigliato a conferire col Morosini. Questi gli parlò in termini fortissimi. Disse di esser al corrente della rivoluzione, che mirava ad abbattere il Governo, ma lo ammoniva che, se si usasse la forza gli vi avrebbe resistito fin a metter la città a ferro e fuoco"(I). Questo era un esorbitare oltre i propri poteri e un attraversare le nuove tendenze del Governo. Il Battagia capì la gravità del colloquio e volle averne la relazione scritta dallo Spada.(2). Il 9 maggio il Doge raccolse la Signoria e i savi attuali. Giunsero frattanto lo Zorzi e lo Spada che erano stati dal Villetard, segretario dell'ambasciata francese. Battagia e Donà furono incaricati di raccogliere le loro relazioni scritte e le lessero davanti ai convenuti. Villetard non volle consegnare alcuna relazione scritta, ma "diceva di tratto in tratto" di sapere che le cose che andava dicendo erano i desideri del Buonaparte"(3). All'Assemblea arrivò la notizia dal Mocenigo a Milano che il Bonaparte aveva consentito di prolungare l'armistizio di 8 giorni. Urgeva però giungere ad una conclusione, per cui vennero nominati conferenti con il Villetard il Donà e il Battagia, ma nel fatto ebbero tale funzione anche lo Spada e lo Zorzi. Ottennero dal segretario d'ambasciata che la rivoluzione fosse rimandata dal IO al I4 maggio. In un nuovo colloquio di sei ore il Donà tentò un'ultima resistenza, mentre erano "gli altri tre sempre pronti a secondare le vocidel Villetard" (3). Così afferma l'anonimo autore del diario che è ritenuto il Donà stesso. Alle quattro di notte il Donà e il Battagia presentarono al Doge relazione scritta del loro colloquio,

---

(I) Mun. Provv. - Diario 8 maggio - (2) Idem (3) Idem 9 Maggio.

il cui risultato sembra essere stato la accettazione di capitolare. Al mattino del 10 maggio, raccoltisi il Doge, la Signoria e i Savi attuali, si esaminò la relazione, e si commise al Donà e al Battagia di ritornare dal Villetard per dirgli che "senza il concorso del Maggior Consiglio, nessun assenso si poteva prestare" (1). Il Segretario rispose ai due conferenti di aver già redatto lo scritto, in cui significava al Generale la capitolazione segnata con loro la sera prima, ma che però aspettava di rimandarne la spedizione. Il Maggior Consiglio venne convocato per il 12 Maggio. Al mattino per tempo lo Speda si recò alle case del Battagia e del Donà e li mise al corrente che il Villetard avera ricevuto dall'Haller a Milano, una lettera datata 8 Maggio, che diceva "si rendeva indispensabile l'istituire a Venezia un Governo rappresentativo, che questo non era combinabile con la sussistenza del patriziato (2)". Era la logica conclusione degli eventi determinati dalla Francia rivoluzionaria per opera del gen. Bonaparte e dall'errata politica rinunciataria della Serenissima. Poco dopo, la seduta del Maggior Consiglio veniva posta in grande scompiglio dagli spari incautamente lasciati partire dagli schiavoni, mentre prendevano imbarco dalla piazzetta per allontanarsi dalla Dominante.

Sbigottiti votarono la capitolazione. Da Milano, il 13 Maggio, il Bonaparte mandò al gen. Baraguay-d'Hilliers il comando "d'entrer à Venise à la reception du présent ordre, avec 5.000 hommes d'infanterie, et de s'emparer à son arrivée dans cette ville, de toutes les positions mili-

(1) Mun. Prov. Diario 10 Maggio - (2) Idem 12 Maggio.

- à taires". (I)

Il I6 Maggio Marco Soranzo era dal Villetard avvertito che le truppe francesi stavano entrando in Venezia.(2).

(I) Corr. de Napoleon.I79I n°

(2) Mun. Provv. Diario I6 Maggio

# PARTE SECONDA

## CAPO IX°

## FRANCESCO BATTAGIA MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI VENEZIA AL CONGRESSO DELLA PACE

§ I - Caratteristiche e limiti del 2° periodo di attività diplomatica del Battagia da Mombello a Passeriano.

§ 2 - Divergenze nella Municipalità sul Battagia.Colloquio Bonaparte - Sanfermo - " Controperare " - Elezione del Battagia a Plenipotenziario.

§ 3 - Condizioni economiche di Venezia .Trattato di pace con la Francia.

§ 4 - Battagia a Passeriano.

§ 5 - Interruzione delle trattative .Movimenti di truppe.

§ 6 - Cobentzel .Ricostituzione dell'ex Stato veneto.Impenetrabilità del Bonaparte.Entusiasmi del Dandolo.Pessimismo del Battagia.

§ 7 - La congiura Pietro Cercato.Richiamo del Battagia.Ire e sospetti del Bonaparte.Pace di Campo-formio.

§ 8 - Battagia davanti la Municipalità Provvisoria.

§ I - Nessuna eccezionale evoluzione aveva bisogno di compiere lo spirito del Battagia per adattarsi al nuovo stato di cose e divenire un principale attore dell'instaurato governo democratico,radicalmente diverso dal primo.I suoi frequenti rapporti con i vari generali francesi,e particolarmente con il Bonaparte avevano già rivelato in lui un animo,che non aveva preconcetti e odi per la nuova Francia.L'ascendente e la stima ,che godette presso le più alte autorità dell'armata,lo mettevano già in una posizione privilegiata di fronte ai francesi e difronte ai veneti.Le sue idee,il suo carattere,il suo intelletto lo segnavano ancora una volta l'uomo della situazione,che Bonaparte preferì a tutti, minacciando di fucilare qualunque altro gli fosse mandato.

Di fronte al Corso, infrangibile come l'acciaio, ci voleva il salice, non il rovere. Se qualche risultato si fosse potuto avere, l'avrebbe ottenuto meglio l'insinuante abilità del Battagia, che la ferma severità di un Pesaro. La nessuna difficoltà da lui opposta ad accogliere la nuova missione fa comprendere che il suo animo era già preparato da tempo. Fin dall'inizio della sua carica straordinaria a Brescia, aveva dimostrato comprensione, duttilità e sicurezza di vedute di fronte ai francesi e alla paradossale situazione della Serenissima. Data la debolezza di animi e l'inefficenza militare di essa non ci voleva altro carattere e intelletto che il suo per conciliare il decrepito mondo aristocratico con il nuovo rivoluzionario e democratico. In ciò perfettamente coerente con se stesso e con il momento storico aveva proposto, in un suo lungo dispaccio, l'innesto di questi due mondi, ma il fatale destino di Venezia, che ormai era incapace di rinnovarsi e rivivere, impedì la felice fusione e fu la fine ingloriosa, seguita dalla farsa pietosamente ridicola di alcuni mesi del Governo democratico, che si concluse nell'ottobre a Campoformio, ed ebbe da Bonaparte il cinico commento, 8 Novembre 1797, riferito dai cittadini Andrea Spada e Alvise Pisani, deputati presso il Gen. in Capo a Milano. E' molto interessante, per mettere subito sotto la sua vera luce il nuovo periodo del Governo Veneto e l'opera infruttuosa dei suoi volonterosi governanti e diplomatici, udire la relazione del colloquio con il Bonaparte, che i due diplomatici spedirono allora a Venezia (I)

(I) I citt. Spada e Pisani al Com. di sal. Pub. 8 Nov. Doc. Dipl.

-" Era inutile interrogarlo sul nostro destino,poiché
- era già reso noto con le stampe il Trattato di pace ,
- del quale ex-ab undanti ve ne accludiamo un esemplare.
- Il progetto di cimentare una difesa fu a prima vista
- trattato come ridicolo dal Generale.Noi abbiamo omesso
- di fare l'elogio dello spirito di Venezia,e sul quesi=
- to della ben nota adunanza delle Assemblee primarie ,
- misura da lui spacciata per inutile,ci siamo fatti un
- dovere di far conoscere che,se il popolo veneto fosse
- stato assicurato dell'immediato cangiamento dell'attual
- Municipalità,si sarebbe stata una più decisa maggioran=
- za di voti,ed io,Spada,ho creduto di aggiungere che,se
- il voto avesse avuto l'effetto di rimettere il destitu=
- to governo,unanime sarebbe riuscito il risultato,nel
- che convenne il Gen. medesimo.Volle giustificare in qual=
- che modo l'inutile trattato di pace con noi segnato,e co=
- sì egualmente le direzioni da lui tenute con il Governo
- aristocratico,mentre confessò apertamente che il nostro destino
- era già segnato da Leoben.Cittadini,in tal proposito a
- noi non restò che il silenzio.,,

Era imminente l'apertura del Congresso per la pace.Ri=
manere assente era per Venezia un grave pericolo,saturo
di minacciose incognite.Nella seduta del 28 Giugno del
Comitato segreto il cittadino Signoretti propose che venis=
se inviato come Ministro Plenipotenziario Francesco Batta=
gia,e si dichiarava garante della sua accettazione?
Il cittadino Dandolo ribatteva che questa era una misura
aristocratica,che mirava a ricostituire lo stato veneto,

mentre sosteneva che la loro "felicità"consisteva soltanto nel " proclamar l'unione di tutta l'It alia in una sola repubblica".Di ciò dunque essi dovevano curarsi.Egli ed altri oratori esagerarono l'odio che la T.F.aveva per l'ex Provv.Estraord. Ma intervenne il cittadino Spada e ricordò che "i primi maneggi fatti dal Villetard per cambiare il governo furono con Battagia (I)".
Costui era già stato dal Villetard indicato come Ambasciatore bene accetto a Parigi.Il cittadino Giustinian assicurò che il Battagia godeva il favore del Bonaparte.Quest'uomo,di cui il governo democratico dovette subito interessarsi e discutere in sedute tempestose,non era stato chiamato a far parte di nessun organo di governo,né aveva ricevuto alcun incarico diplomatico.Ma la figura di quell'assente,ora in disparte,fu sempre vivamente presente in tutte le sedute.E' notevole che in queste sedute egli venga accusato di aristocratico irriducibile e pericoloso e venga appassionatamente difeso come democratico integerrimo e fattivo.Ciò comprova la mia affermazione che il suo carattere e la sua mira tendessero a conciliare quei due mondi,senza tradire partigianamente l'uno o l'altro.Né poteva accadere diversamente,avendo egli sempre mirato al miglior bene della sua Patria,libera e rispettata,indipendentemente dal governo che la reggeva.E' questa la sua nota dominante,il fulcro che sostiene,illumina,e rende chiara l'intensissima attività di quei I7 mesi,così importanti e fatali per Venezia.Ecco perché dopo l'ignominia di Campoformio non lo troviamo

(I)Mun.prov.Verbale 28 Giugno

a ricoprire cariche nella Repubblica Cisalpina come il Dandolo e parecchi altri aristocratici e a seguire le fortune dell'Imperatore dei francesi, come l'intransigente ex capitano V.Podestà di Brescia, Mocenigo, nemico dichiarato del Battagia.-Non sono riuscito a rintracciarlo dopo il 1797, per cui suppongo che per dignità di coscienza, vinto dal dolore per l'infelice sorte della sua Patria, egli si sia ririrato definitivamente dalla scena politica. Nel 1798 aveva 55 anni

§ 2 - Rocco Sanfermo, spedito dalla Minicipalità Ambasciatore a Parigi, era ritornato la notte del 28 Giugno improvvisamente. Tale notizia diffusa aveva causato sorpresa. Il giorno dopo si presentò al Comitato Segreto e si disse latore di un segreto, per rivelare il quale chiese l'autorizzazione scritta. Il Presidente incerto, e pur riconoscendo che ogni dovere doveva cadere di fronte alla Patria, era disposto a ordinargli la rivelazione. Frattanto presa la parola Zuliani sul dibattuto tema: Battagia. Era del parere che se anche venisse richiesto dal Bonaparte e dal Direttorio si dovesse opporre un rifiuto, perché costui accetterebbe qualunque condizione, purché sopravivesse la Repubblica di Venezia : "essendo l'indole degli ex-patrizi". (I)

(I) Munic.Provv. Verbale 29 Giugno

L'Assemblea del Comitato Segreto e della Municipalità era decisamente e prevalentemente orientata alla scomparsa di ogni Governo in Venezia,perché essa venisse incorporata in una grande Repubblica Italiana,Una e indivisibile.Di fronte a questo grande ideale,per il quale lottarono affannosamente fino agli ultimi giorni,ogni tentativo di mandare un Plenipotenziario di Venezia,Stato sovrano,riusciva sospetto,venendo interpretato come uno sforzo palliato del defunto Governo aristocratico,e sopratutto temendo di rimanere così troppo alla mercé dell'Austria.

Negli animi fermentava la feconda idea di libertà e di indipendenza nel grande quadro della Nazione Italiana dalle Alpi alla Sicilia.La tesi moderata,detta anche aristocratica dal Dandolo,e la tesi democratica trovarono antrambe egualmente accesi sostenitori.

Il Sanfermo annunciò che quanto avrebbe detto sul dibattuto argomento del giorno prima non sarebbe che una conferma del "la necessità indispensabile "della missione Battagia.

La mozione presentata dal Presidente per la rivelazione del segreto fu approvata e il Sanfermo parlò.Diretto a Parigi,si era fermato a Milano per consegnare una lettera al Gen. in Capo." Stupì il Generale in Capo vederlo e lo abbracciò."Messo al corrente dei dibattiti di Venezia,espresse la sua disapprovazione,perché contrari ai trattati di pace,e perché"troppa gelosia darebbe alla Francia e all'Imperatore la Repubblica Italica".Ma ciò che sorprese il veneziano è ~~che riportò~~ e che portò una terribile doccia fredda a Venezia fu che ,parlando il Generale del misero stato di Vene=

zia e della T;F; il Sanfermo"conobbe che tutte le città e le provincie eran cesse con il trattate di pace" (I). Per sventare queste tragico pericolo il Governo democratico lavererà indefessamente.Ma quel senso di scoramento e quasi di disperazione,che si percepisce nettissimo dalla relazioni di tutte le sue sedute e dai dispacci dei suoi Rapp. alle Corti,é causato da questa funerea minaccia,alzata e imminente sul loro capo come una spada di Damocle.Dopo questo primo colloquio il Sanfermo fu invitato ad un secondo. Il Generale gli chiese che cosa sarebbe necessario per la sussistenza di Venezia.Rispose:"per la fisica basta il suo circondario,per la morale e politica tutta l'Italia libera, il Generale soggiunge:troppe cose e passa a dimandare:chi vi é in Venezia di diplomatico?"Gli vennero fatti molti nomi .Così terminò il colloquio.Lo intrattenne molto familiarmente a pranzo.Il Bonaparte volle tastare il terreno e certamente dovette rendersi conto che il suo preferito Battagia non sarebbe stato il ben visto nella capitale e nelle terre del Veneto.Di qui comprendiamo l'insistenza e i termini forti con cui lo raccomanda e quasi lo impone.Nel terzo incontro della sera gli fece comprendere i seri disegni e i profondi motivi ,per i quali voleva unPlenipotenziario di Venezia.Sull'importante incarico da affidarsi all'eletto esigeva"di osservare un segreto inviolabile,poiché si tratta di <u>controperare</u> a quanto é già fatto "(2).

Sul nome Battagia. il Sanfermo obbiettò"che é l'odio di Brescia e generalemente della T.F.".Ma rispose il Bonaparte:"Che é una menzogna quella che si é sparsa di lui,che lo conosce ed é un galantuomo".Tale nomina era indicata così necessaria

(I) Mun.Provv. Verbale 29 Giugno
(2) idem

e pressante, che sconsigliò il Sanfermo di manifestare per lettera il desiderio del Generale e lo esortò " di tornare a Venezia in persona ". Su questo tasto ora egli batteva con tanto calore e insistenza che il relatore dalla seduta notò un po' umoristicamente che egli pose termine al suo racconto " dopo l'aver nominato 25 volte il cittadino Battagia." Lo stesso Presidente giudicava che il citt. Battagia fosse "nemico della democrazia". Così suscitò incertezza nel Comitato e un senso di preoccupazione nel Sanfermo, che ricordò allora " aver detto il Gen. in Capo, che , se si mandasse altro Provv. Gen. fuori di lui gli farebbe fucilare tutti, e questo fatto é giurato dal citt. Pisani che si trovava presente".

Si rese chiara a tutti l'ineluttabilità di ogni ulteriore resitenza. Dalla tribuna il citt. Vivante affermò "che niun più di lui ha cercato la democrazia " di qui il motivo delle inimicizie del Pesaro per lui. Delle sue affermazioni chiamò a testimoni i Citt. Zorzi e Spada. In sua difesa parlò pure il citt. Pisani. Il citt. Mocenigo " si crede in dovere di esporre che due volte a Palma il Gen. in Capo gli aveva detto che si lagnava del Senato perché non credeva al Battagia, che Pesaro non poteva raccomandarsi peggio presso di lui che col dirgli che non gli somigliava e che sapeva che l'elezione di lui fatta per Avogador di Comun era una ingiuria fattagli dall'ex Governo per i suoi sentimenti democratici"(I). L'interessante rivelazione pose in piena luce la stima, che il Bonaparte aveva concepito per il Battagia nei colloqui avuti con lui. Potrebbe essere facile pensare che tanta predilezione del Gen. provenisse dall'aver egli riscontrato in lui un uomo docile ai suoi voleri. A ciò si oppone tutta la condotta del Battagia come Provv. Straor. Abbiamo trovato il lui un uomo fedelissimo al suo Governo, al quale rese sempre particolareggiato conto della sua carica e dal quale ebbe la più incondizionata approvazione. Oltre a ciò possiamo ricordare che un altro uomo, con poteri straordinari, il Foscarini, lo aveva preceduto nella T.F., notoriamente corrivo ai fran=

(I) Mun. Provv. Verb. 29 Giugno

cosi, debole epauroso. Il Generale non dimostrò di rimpiangelo mai come il Battagia. E poi se il Bonaparte preferiva il Battagia proprio perché debole e facile ad accondiscendere, come mai lo proponeva ora per partecipare alle difficilissime trattative, in cui si doveva far pressione sui diplomatici ausrtiaci, per restringerli entro più miti pretese, e nelle quali occorrevano intelletto, oratoria e solidità di carattere? Perché se a Bonaparte poteva essere gradito un funzionario della Serenissima debole davanti a lui, non lo avrebbe certo tollerato ora suo collaboratorein momenti in cui si trattavano interessi così importanti e delicati per la Francia.

Battagia non partecipò ai colloqui con i Plenipotenziari Francesi e Tedeschi, presso i quali era accreditato, ma questo si dovette certo ad uno sviluppo della situazione indipendente, anzi contrario al volere del Bonaparte. Che egli veramente pensasse di valersi della sua opera, tra l'altro è reso indiscutibile dal fatto che in più riprese avvertì il Veneziano che si preparasse a rappresentare prossimamente la sua parte. Allo scopo, prima di partire da Milano, lo aveva avvertito di munirsi, oltre che delle credenziali, anche di tutte le carte necessarie, per avere una idea sicura dei domini e di tutte le questioni giuridiche interessanti i vari territori. Pur essendo in parte predeterminato da Leoben il destino di Venezia, è lecito e logico pensare, che se fosse apparso uno spiraglio di diversa soluzione, il Bonaparte se ne sarebbe valso.

Solo un esame delle diverse fasi delle trattative Franco = Tedesche potrebbe permettere un giudizio sicuro

su questa questione. Al Comitato Segreto non restava che prendere atto della realistica messa apunto del Citt. Gallini: "Del nostro destino sono padroni i francesi". Presso il Bonaparte a Milano si trovava già come deputato il Citt. Mengotti, Vennero ballottati i due nomi Mengotti e Battagia. Il Mengotti ottenne venti voti, il Battagia 29. L'esito della votazione dimostrò una volta ancora come si fosse restii ad aderire ad una tesi, per quanto imposta dall'alto, ma che rimandava sine die la realizzazione del grande ideale dell'unificazione italiana, problematica particolarmente ora dopo la relazione Sanfermo.=

Pochi giorno dopo nella seduta pubblica della Municipalità Provvisoria, 7 luglio, venne letta la celebre lettera diretta dal Gen. Bonaparte a Francesco Battagia(I) :

Bonaparte gen. in Capo dell'Armata d'Italia al sig. Battagia fu Provv. della Repubblica di Venezia a Brescia.

- Ho ricevuto col più gran piacere, o signore,
- l'ultima lettera che vi siete presa la pena di scriver mi
- da Venezia. Quando vidi segnata col vostro nome un'infame
- proclamazione, ch'é in addietro comparsa ho riconosciuto che
- ciò non poteva essere che l'opera di vostri nemici, e dei
- cattivi. La lealtà del vostro carattere, la purezza delle
- vostre intenzioni, la vera filosofia che ho in voi trovato
- in tutto quel tempo, in cui siete stato incaricato del
- supremo potere sopra una parte dei vostri compatriotti, vi
- hanno cattivata la mia estimazione. Se questo può com=
- pensarvi dei mali, che avete sofferto, io sarò contento e
- felice. Siate certo o signore che in tutte le circostanze
- io coglierò l'occasione di potere fare qualche cosa che vi

(I) Mun. Provv. Verbale 7 luglio

sia di piacevole. Perché in luogo del Sig. Pesaro non mi feste inviato voi à Gorizia? La forza delle ragioni e delle cose, che voi avreste intese, vi avrebbero fin d'allora messe in stato di trionfare della ridicola oligarchia, che ha voluta naufragare quasi nel porto. Sì, signore, io mi compiaccio a dirlo, 4 o 500 francesi che sono stati assassinati vivrebbero ancora, e se l'oligarchia di Venezia troppo in dissonanza con i lumi e con il movimento di tutta l'Europa, avesse dovuto cedere ad un governo più saggio, più umano e più fondato sulla vera rappresentazione, ella almeno avrebbe finito senza rendersi colpevole di un delitto, a cui, per rinvenire uno simile, gli storici francesi saranno obbligati di rimontare molti secoli. Io vi ho conosciuto in un tempo in cui prevedeva poco ciò che dovesse accadere, e vi ho fin d'allora veduto, nemico della tirannia, desiderare la vera libertà della vostra Patria.

Bonaparte.

- "Francesco Battagia nominato Ministro Plenipotenziario presso li Ministri Plenipotenziari della Rep. Francese e quelli di S. M. I. R. esistenti a Mombello".=

Questo indirizzo porta la lettera a lui diretta dal Governo provvisorio in data 30 giugno 1797 (I). Conviene esaminarla bene per individuare gli obbiettivi che si ripromettevano di realizzare a Venezia mediante la sua opera. Gli venne dichiarata pienissima la confidenza nel patrio vostro zelo". Doveva fare conoscere il suo carattere ad approfittare di tutte le circostanze per conciliare i grandi oggetti, a cui è appoggiata la gelosissima vostra missione". Gli è subito riconosciuta la difficoltà e la delicatezza del suo compito. E tanto più, perché il Governo Provvisorio non si era mai reso conto dei

(I) Mun. Provv. Documenti Dipl. = 30 giugno=

veri motivi, per cui il Bonaparte lo a veva voluto presso di sé. Se ne accorgerà solo quando pretenderà di poterlo richiamare di sua iniziativa e allora, appunto per questo, il Gen. darà il suo veto con moltaira.

Gli si afidavano ora due incarichi specifici: "La garanzia delle libertà democratica di tutta la veneta nazione". Questa era già salvaguardata da un trattato di pace, ratificato a Venezia, ma che attendeva eguale ratifica dal Direttorio. Poi" la unione della Repubblica Veneta con tutti li suoi diritti politici a qualunque popolo libero dell'Italia". Era questo che stava più a cuore al Governo , che appunto in attesa di una tale realizzazione si chiamava Provvisorio. Questo secondo compito era raccomandato con particolare calore. Il Plenipotenziario doveva cercare di avvicinare gli incaricati dei vari stati Italiani e convincerli di"quanto sia essenziale per la forza, per la grandezza e per la felicità comune dei popoli liberi dell'Italia l'unirsi in un rappresentativo governo, uno e indivisibile ".

Con un palpito particolare dell'animo noi oggi leggiamo questa ansiosa aspirazione, la cui realizzazione, forse incruenta, stava nelle mani di un uomo, nato in una terra, che solo da un anno era francese. E se è impossibile dimostrare che la mancata unità d'Italia si deva imputare ad una cattiva volontà del Bonaparte credo sia difficile affermare che egli non ne avesse il potere e la capacità per compierla.

Per il suo decoro gli vennero assegnati 800 zecchini. Segretario fu eletto Angelo Contarini.

Battagia e Sanfermo partirono per Milano. Appena giunti, il Gen. li ricevette a colloquio, trascurando alcuni deputati di altre città che già si erano fatti annunciare. Battagia consegnò la lettera a lui diretta, e gli fece sapere che era corredato di credenziali presso i Plenipotenziari Francesi ed Austriaci separatamente ed unitamente, per valersene secondo le circostan=

ze.Il Gen. lodò queste precauzioni che "potevan riuscir utilissime al grande oggetto".Confortati dal suoi modi cortesi gli fecero sapere che il loro popolo riconoscendolo con l'Italia tutta instauratore della libertà gli esprimeva il voto deciso di"essere uhiti ai popoli tutti d'Italia". Egli acconsentì,ma espose dubbi sulla possibilità dell'attuazione (I).

Certamente Venezia sentiva che solo se avesse potuto inoltrarsi per questa via sarebbe sfuggita al giogo austriaco. Il seguito del colloquio trattò argomenti di grande segretezza,che esigevano dalla Municipalità il più profondo segreto.Bonaparte affermò esplicitamente chè "nessun riguardo deve - trattenerlo dall'esporre in chiara luce la verità delle cose". Per i Preliminari di pace,segnati a Leoben,venivano ceduti gli ampi paesi del Belgio ed altri lungo il Reno e si "era convenuto ch-e Cesare conseguir dovesse un compenso dovuto alla veneta Repubblica .Il motivo per cui egli chiese da Venezia una rapprensentanza particolare era di non metterla nella condizione delle altre provincie e quindi togliere agli autriaci il pretesto di esigere dalla Francia che ella disponesse a loro vantaggio di tutto lo Stato veneto,come paese di conquista.Perciò prometteva di sostenere "che la Repubblica esiste "e che non si poteva sottrarle il territorio. La sovranità e l'indipendenza della Repubblica doveva essere rapprensentata dal Battagia e questo stratagemma"portava al sommo oggetto di conservare quanto più si poteva di territorio a lei e con essa alla grande unione d'Italia".Si capisce qui la sua condiscendenza alla grande aspirazione veneta. Appena pronunciata la frase,ne corresse l'effetto mettendo in vista i grandi ostacoli che l'Austria avrebbe sollevato.

(I) Mun.Provv.Documenti Dipl. _ 4 Luglio - lett.Battagia

Riconobbe però che il vero bene di Venezia era l'essere conservata alla Repubblica Italica.Al Battagia fece intrav= ve-dere la possibilità di così bella sorte,per animarlo a so= stenere la sua parte:"insomma pensare il vero bene,cioé di conservare alla Repubblica Italica una forza estesa,era neces= sario che il Plenipotenziario veneto rappresentasse nel Con= gresso li diritti della sua Repubblica e li sostenesse con vigore".

E' difficile distinguere se il Bonaparte intraprendesse questa inisiativa ,che poteva complicare e tirare in lungo le tratta= tive,essendo naturale che le concessioni già accettate e ra= tificate a Leoben costituissero per gli austriaci una base di partenza non un punto d'arrivo,per amore di Venezia e delle sue aspirazioni ,oper il maggior interesse francese.Egli per parte sua affermò che " si farebbero dal canto suo tutti gli sforzi onde servire agli interessi della sua Nazione e dell'Italia, accordando il meno che sia possibile agli Imperiali".Non po= teva politicamente il Direttorio desiderare un ingrandimento degli stati austriaci,ma d'altra parte era di grande vantaggio per la Francia avere domini diretti e stati vassalli in Italia.

Il Governo Provvisorio rifiutò di riconoscere l'occupazione fatta improvvisamente dalle truppe tedesche di due sue pro= vincie affezionate da secoli: l'Istria e la Dalmazia.Il Bo= naparte non si oppose,e affermò che ciò era indispensabile "giacché il Direttorio non voleva assolutamente per oggetti secondari entrare di nuovo in guerra" proprio allora che era prospettato un vasto quadro di pacificazione generale"aperte essendo le negoziazioni di pace con l'Inghilterra".Avvertì il Battagia come doveva comportarsi e lo premunì ,perché non rimanesse sorpreso dalla parte che gli sembrerà assumere il Gen. in Capo obbligato a discutere entro i termini del trat= tato.Egli Generale mostrerà in apparenza di sostenere le

richieste austriache " onde indurle a limitarle". Volle che il Battagia scrivesse a Venezia di conservare queste segreto(I)

§ 3 - La situazione economica a Venezia andò gradatamente aggravandosi, fino a divenire insopportabile. Il peggioramento politico e quello economico procedevano con eguale ritmo discendente. L'estenuamento causato dal mantenimento delle due armate belligeranti per l'intero anno, accentuato dallo sforzo compiuto dalla Dominante giunse con il Trattato alla sua fase acuta. E' facile accorgersi, prima che lo dicesse Bonaparte stesso, che il Trattato di pace fu per parte francese una mera finzione. Il suo vero scopo era di spillare da Venezia, divenuta docilissima, le ultime risorse finanziarie senza aver l'aria di una imposizione punitiva, sotto il palliativo del Trattato. Questo imponeva la consegna di due milioni in contanti, di tre milioni in effetti di marina, qualora esistessero, la costruzione di tre navi e di due fregate. La flotta era già tutta nelle mani francesi. Haller, Amministratore delle finanze, insisteva per il pagamento. Al quattro luglio era già stato pagato un milione in contanti, ma Haller premeva per gli effetti di marina. Il Comitato fece sapere al suo Plenipotenziario che questa ultima richiesta era contro il trattato per due motivi: I) Gli effetti di marina non esistevano - 2) Il trattato non era ratificato dai francesi. Un colloquio del Battagia con il Bonaparte non diede alcun esito, avendo egli lasciato cadere il discorso (2). Ottenne un colloquio con l'Haller l'II luglio e gli prospettò la grave situazione. Rispose che il Trattato sarebbe stato firmato. Quanto

(I) Mun.Provv.Doc.Dipl. 4 luglio
(2) idem II luglio

agli effetti di marina "mi disse che con un poco di industria si ridurrebbero a poco". Così " dare qualche cosa, tirare innanzi, lasciar cadere con industria le domande e spendere alcune migliaia di franchi, acquistando qualche quantità di tela di cui particolarmente abbisognavano" (I°). Sembra un consiglio amichevole, disinteressato, ma ha il sottile veleno di inoculare la necessità di pagare quei tre milioni, anche contro la clausola che li condizionava all'esistenza degli effetti nell'Arsenale. Il Plenipotenziario si rese conto di ciò e al Comitato di Salute Pubblica scrisse: "io non so esprimervi quanto dolore io senta vedendo le zelanti e non mai interrotte mie cure così infelicemente riuscite" (I).

Il desiderio della Municipalità di servire i francesi era fervoroso, ma privati sempre più di ogni possibilità si sentiva la spossatezza di tale situazione economica. La costruzione delle navi procedeva lentamente. Ciò provocò le rimostranze dei francesi che volevano imporre direzione francese, declinata dalla fierezza delle maestranze nazionali. Tutto l'occorrente doveva essere acquistato. La celerità di costruzione importava celerità di spesa. Non si sapeva dove ricavare denaro, essendosi tutta la T.F. staccata da Venezia, e quindi trovandosi la Dominante nella mostruosa situazione di una testa senza corpo. In un anno la situzione economica doveva essere molto peggiorata se i Municipalisti lamentavano: "potessimo noi avere le risorse, che solo un anno fa aveva il passato Governo e non ameremo meglio che fornirgli non tre, ma otto o dieci navi di linea, e non due, ma dieci o dodici fregate". (2). - Questa era la pura verità, perché se si potesse solo dubitare, anche solo minimamente, della veri=

---

(I) Mun.Provv. Doc.Dipl. II Luglio
(2) idem ~~I3~~ I3 luglio

dicità delle loro lamentele, invitavano Bonaparte ad usare "dei mezzi probi ed onesti, che a lui non mancano per verificare il deplorabile, più che esprimibile ,nostro stato attuale". In porto arrivò una squadra navale francese, e il problema delle somministrazioni occorrenti minacciava di divenire troppo gravoso. Il Battagia interessò il Gen. della questione. Questi ordinò ad un ufficiale presente che si provvedesse, perché la squadra non fosse a carico di Venezia. L'ufficiale osservò che un tale ordine non era stato ancora dato, per cui il veneziano non poté tenersi dall'osservare che "sugli ordini che si dicono di dare o di non aver dato nascono purtroppo degli equivoci" (I).

Il problema che assillava la Municipalità rimaneva sempre la formazione di una grande democrazia italiana. Ecco perché il suo Plenipotenziario non tralasciava occasione per raccomandarla al Bonaparte nei termini più caldi: "Riferendosi sempre ai primi discorsi, sentendo dirsi con compiacenza che la massima sua gloria era di formare in Italia una grande democrazia che, stando da sé, ne assicurasse la libertà, ad un tale discorso si la-scia-per lo più cadere dei cenni indicanti degli ostacolo che si frappongono" (2). Di fronte a tale argomento egli non presentò un atteggiamento diverso. Alle insistenze del diplomatico acconsentiva, approvava, ma opponeva sempre indefiniti e oscuri ostacoli, che solo una volta disse essere originati dalle gelosie della Francia e dell'Austria, ma che in realtà erano costituiti dai Preliminari di Leoben, e più dalla piega delle presenti conversazioni.

---

(I) Mun. Provv. Dec. Dipl; N°I36 ( I9 luglio )
(2) idem lett. del Batt. al C. di S.P. (senza data)

Il 20 luglio il Gen.Clark partì per Udine,mentre il Bonaparte non si mosse e continuò a ricevere e a spedire frequenti corrieri" (I).La partenza per Udine sembrava essere sempre imminente,ma veniva protratta,né ~~sceglie~~ si riesce a capirne il motivo ("misterioso com'é " (I).
A Venezia era vivo il desiderio che il Gen. la onorasse di una sua visita,anche per la speranza che egli si impietosisse delle tristi condizioni. Battaggia gliene parlò cortesemente, ebbe risposta un assenso,ma senza epoca prestabilita.In tale tono parlò anche alla Beauharnais,e come risultato ebbe le stessa risposta,per cui egli con rammarico,triste come per un cattivo presagio,conchiuse "anche questo é involto nelle medesime dubbiezze del resto " (I).
Il dolore per la secessione della T.F.,in seguito al rivolgimento del maggio,aveva colpito vivamente i veneziani e poteva avere,secondo la loro previsione,gravissime conseguenze. L'attività svolta su questa direttiva era stata coronata da parziale successo.Il 20 Luglio il C.di S.Pubblica scrisse al Battagia :"Vi sarà dal corriere consegnato un libro delle soscrizioni legalizzate dei nostri cittadini,confermative del loro voto per la unione di tutta la Veneta Nazione e i popoli liberi d'Italia" (2).Bonaparte osservò il libro,mostrò di compiacersene,ma consigliò il diplomatico veneto di mandarlo al Direttorio.Questi ,conoscendo l'altissima autorità e la plenipotenza di lui nelle cose d'Italia,cercò di deviare la proposta.Alle sue insistenze si sentì rispondere"vi sono molte circostanze indeterminate (3).

---

(I) Idem alla prec.
(2) Mun. Provv. DoC. Dipl. N°188 (20 luglio)
(3) idem N°150 (26 luglio)

Neppure questa mossa sortì l'effetto dello sperato alleviamento dei mali, che Venezia sola era costretta a sopportare. In un altro colloquio il Battagia rilevò la " critica situazione" della sua città, che solo il Bonaparte poteva " rendere meno grave ". Gli manifestò di nuovo " il desiderio comune che egli la vedesse cogli occhi propri "(I). La risposta non fu diversa dal solito. Né più fortunato era nel dar notizia della situazione degli affari al Congresso, dei quali niente trapelava da nessuna parte "tanta é la segretezza con la quale si procede" (I).
Ai primi di agosto Venezia aveva versato quasi completamente il secondo milione. Era prossima a lanciarsi in mare la seconda nave. Il Ministro di Francia, dietro istruzioni del Gen. in Capo, faceva pressione, perché si iniziasse la consegna dei tre milioni degli effetti di marina.
Come un fulmine da Corfù giungeva alla Municipalità una lettera del " Caposquadra Tommasi". Tale lettera accompagnava una missiva del Gen. Gentili, da cui risultava che " tutti i nostri bastimenti da guerra grossi e sottili , che erano già a Corfù e che vi abbiamo mandato con i nostri comandanti e con il Gen. Gentili , tutt'ora sono in potere dell'Ammiraglio francese e comandati da generali francesi" (2). La Municipalità allontanando la flotta a Corfù aveva forse sperato di tenerla immune dal dispotismo francese. Ora il colpo in-flitto era tale, che ogni veneziano non poteva sentirlo senza un profondo avvilimento, vedendo che era spogliato dello strumento, che aveva reso grande e orgogliosa Venezia attraverso i secoli. I bastimenti , così sequestrati e privati dei loro comandanti veneziani, erano un compenso troppo superiore a quello già imposto dal Trattato e così pure per gli effetti di

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N°165 ( 2 agosto )
(2) idem N°168 ( 3 agosto)

marina ,di cui i francesi si erano impadroniti.Ciò non ostante a Venezia non si dava tregua nell'esigere, anche, contro lo spirito del trattato,quanto essi sapevano che nnon esisteva più: "il Commissario Roubaud ha l'inventario di tutto quel poco che gli era rimaste".Dopo di aver parlato di questi fatti leggiamo nella lettera del Comitato questa frase,che é come il gemito di un disperato:"Interrogatelo sul nostro destino" (I).Come coronamento di tutto ciò ecco l'arrivo di circa ottocento cispadani e lombardi per mare da Ancona.Il Gen. Baraguay non aveva preavvertito.Le risposte di Bonaparte alle proteste per questi fatti sono scaltre finzioni.Per la sostituzione dei Comandanti veneti della flotta con francesi,rispose" che non poteva fidarsi degli aristocratici " (I).Con ottimo accorgimento dialettico il Battagia osservò che a Venezia " si riposava nella lealtà sua e della sua Repubblica ma che era assai dolente la incertezza nella quale si versava sul complesso del nostro destino " (2).Questo dubbio doveva sentirsi come una ossessione da quelli uomini, cresciuti in una libera Repubblica,il cui grande passato non poteva non avere istillato un senso di legittimo orgoglio in loro suoi figli.E più questa ossessione doveva sentirsi dai più accesi rivoluzionari;che accarezzavano più vasti ideali di libertà. Le parole del Battagia costrinsero il Bonaparte a "trattenersi sui legami strettissimi ,che questo aveva con le cose che si trattavano al Congresso di Udine ".Il veneziano non lo dice,ma la frase rivela una volta ancora che a Udine si trattava della loro vita o della loro morte.Passò e-gli a lamentare il comportamento delle città della Terra Ferma ,che andavano sempre più allontanandosi da Venezia,indipendentemente dalla quale trattavano i loro affari.A ciò il Gen. rispose:"Se conoscessero meglio le circostanze,vedrebbero che ,quanto vanno facendo,non può ave=

(1)Mun. Provv. Dog. Dipl. N°177 ( 9 agosto )
(2) idem

re nessuna conseguenza, e che si poteva lasciarle fare senza avere un pensiero"(I). Dopo simili frasi, che fin d'allora non avrebbero dovuto lasciar dubbi sulla triste sorte di tutto il territorio veneto, sorprende e desta ammirazione il vedere con quale fervore e attaccamento a Venezia si continuò a sperare fino alla conclusione del patto di Campoformio e anche oltre.

La Guardia Civica costituita a Venezia, era stata detta dal Bonaparte insufficiente e disorganizzata . Il Battagia ebbe allora l'incarico di presentare una "Species facti" sulla sua efficenza e protestare insieme sull'interdizione del Paraguay di trarre 2.000 fucili per armala. (2). Bonaparte conobbe la ragionevolezza della protesta e diede ordine , perché fossero rilasciati. L'argomento dei TRE milioni di effetti, richiesti contro ogni motivo giuridico, ridusse il Battagia a parlarne " con Haller replicatamente". E' chiaro che la sua insistenza mirava a raggiungere una conclusione favorevole. Finalmente l'Haller gli diede questa soddisfacente risposta in un colloquio del I7 agosto:"Se insistono per domandargli , si rifiutino assolutamente quelli; che non vi sono, non essendo voi obbligati a comprarli per il Trattato" (3).

§ 4 La mattina del 2I agosto il Bonaparte invitò il Battagia nella sua stanza e gli comunicò la sua partenza verso Udine per quella sera, mentre egli doveva seguirlo il giorno dopo. Gli chiese se avesse pronte le credenziali da presentare ai Ministri Imperiali. Anche in questa circostanza si riscontra chiara la volontà del Generale di servirsi dell'opera del Battagia per uno scopo importante. Pensava certo di potere forzare le richieste Tedesche e ridurle a minore entità. Ricordò infatti "che il punto sopra il quale avrei dovuto sopratutto insistere era la

(1) Idem. (2) Doc. Dipl. N° I8I (3) Idem

Dalmazia e l'Istria " (I). Era questa una mossa di strategia diplomatica per potere impostare le trattative su una base diversa di quella costituita dai preliminari di Leoben. Si voleva presentare vitalmente uno stato considerato morto allora. Tale specifica funzione spettava al Battagia, che doveva fare parlare la Repubblica Veneta come in-sofferente di qualsiasi asportazione del suo organismo. Pronto a presentare le più vibrate proteste convalidate da leggi impreteribili del diritto delle genti, contro qualsiasi attentato alla sua esistenza . Il Bonaparte, che, sotto l'impressione della sollevazione dei villici veneti, aveva agito stimolato da spirito di vendetta, e con una certa precipitazione aveva considerato Venezia prossima conquista effettiva delle sue armi, si era accorto ora del suo errore e della grave responsabilità che su di lui pesava, di dare sepoltura ad uno Stato vetusto e nobilissimo. Gli accenni ripetuti che il grande incaglio delle trattative era la questione veneta, fanno comprendere la difficoltà incontrata di "controoperare a quanto è gia fatto" (2), come esplicitamente aveva egli stesso affermato a Rocco Sanfermo.

La resistente intransigenza dei tedeschi impedì anche il più piccolo cenno di un tale mutamento: l'ammissione del Battagia ai colloqui . A Leoben si era considerata Venezia quasi morta, né c'era motivo oggi di pensare ad una sua resurrezione. Come politicamente inesistente, si continuò dunque a considerarla e le più gravi decisioni vennero prese a suo carico, senza che al suo Plenipotenziario venisse lasciata alcuna possibilità di protestare . E da ciò compare la completa ed innegabile inutilità del Battagia a Passeriano, mentre solo nell'intenzione del Bonaparte avrebbe dovuto rappresentare una parte di primissimo piano.

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. 22 agosto (2) Idem

L'Austria impedì il " Controoperere" della Francia, e Venezia, dal maggio all'ottobre del 97, apparve nella sua vera entità di larva davanti alla storia; che si cura solo dei fatti, e anche delle intenzioni, ma in quanto genitrici di fatti. Il Generale chiese all'interlocutore notizie " sulla villeggiatura del citt. Lodovico Manin " ex Doge di Venezia, a Passeriano, esprimendo l'intenzione di andarvi ad alloggiare (I). Alle 7 della sera il venziano era presente alla partenza. Il Bonaparte lo prese in disparte e lo consigliò di affrettare il viaggio; Intanto Venezia aveva inviato un Segretario esperto e che conosceva la lingua francese, nella persona di Cassina, che portò con sé tutte le carte richieste . Il 22 agosto il Battagia partì da Milano; viaggiando anche di notte A Padova spedì il messagio portato con sé (I), e procedette per Passeriano , ove giunse il 28 agosto(2).

Il dispaccio(3) del Sanfermo , da Parigi , del 27 agosto, avvertiva la Municipalità, che tutto dipendeva dal Bonaparte:"Il Gen. in Capo è quello a cui dovete rivogliervi... ...non so stancarmi di ripetere che da esso lui dipende la sorte della nostra patria"

Consigliava perciò di rivolgere a lui ogni sollecitudine, ricordandogli la sua gloria personale e l'interesse della Francia . Anch'egli faceva sapere che un insuperabile ostacolo al "La Grande Unione" sono "le negoziazioni che stanno sul tappeto" (3). E' quanto aveva potuto ricavare da "autorevoli figure" Al suo arrivo il Battagia fu ricevuto dal gen. Franceschi"il quale mi disse che il Gen. avena ordinato che nelle vicinanze della sua abitazione vi si trovasse un alloggio, come s'é fatto". Ciò gli dava occasione di vedere subito il Gen. e di ringraziarlo. Venne da lui invitato a pranzo.

---

(I) Mun. Provv. Dc. Dipl. 22 Agosto = (2) Idem N° 201 =

(3) Idem N° 200.==

Era previsione del Bonaparte di potersi presto servire della sua opera. Dopo un colloquio con un segretario dei Plenipotenziari Austriaci, giunto al termine del pranzo, gli fece sapere, "che andassi a visitarlo alla sera, per non incontrarmi con loro prima che non ne fossi avvertito da lui". Ciò diede adito ad inoltrare la conversazione "in qualche dettaglio sui grandi affari". Il Battagia comprese che "le negoziazioni sieno meno avanzate di quello che la fama faceva credere". Né poteva essere diversamente, poiché era certo allora che il Bonaparte intendeva impostare la sua mossa e le sue direttive. Conosceva già per esperienza personale il carattere tedesco, né ciò gli dava grandi speranze di riuscita, ecco perché dopo avere nuovamente raccomandato al Battagia che doveva insistere sulla Istria e sulla Dalmazia, aggiunse: "Si cercherà di dare valore alle vostre proteste, e sentiremo cosa diranno, e si farà qualche cosa" (I).

Il municipalista Vincenzo Dandolo era giunto a Passeriano la sera del 28 agosto e si era incontrato col Battagia giunto poche ore prima (2). Fin dai suoi primi dispacci risalta il contrasto tra il carattere più positivo e riservato del Battagia e il suo impulsivo ed entusiasta fino alla più stolta facileneria. Egli è appena giunto ed ha già le più concrete informazioni da dare al suo Governo. In un dispaccio del 30 agosto comunica "Sono cominciate le trattative e dureranno pochi giorni" (3). In un altro del I° settembre è già in grado di fare disinvolti

---

(I) Mun. Provv. Doc . Dipl. n° 204 (30 agosto)

(2) N° 201 (28 agosto).

(3) Idem 2 (30 agosto)

apprezzamenti e previsioni su questioni gravissime: "Ecco a ché sono oggi ridotte le pretese dell'Imperatore. Egli si concreta a volere l'Istria, la Dalmazia ed il Friuli. Potete figurarvi se ciò sia consentaneo alle viste del Bonaparte, il quale assolutamente non si troverebbe contento che della dichiarazione della guerra"(I). Solo tre giorni dopo giunge perfino ad affermare: "sono spesso costretto di riputare opera della Provvidenza che m'abbia qui condotto in momenti così difficili" (2). Sembra infatti che il Bonaparte si fosse reso chiaramente conto dell'uomo, che la Municipalità gli aveva inviato e gli dava il cibo a lui confacente. Lo intratteneva a lunghi colloqui, prendeva le più dettagliate informazioni su Venezia, e si manifestava risoluto di scatenare la guerra per salvare l'esistenza della capitale. In un colloquio del 2 settembre: "Se intrapprendo la guerra- mi disse- è per voi che lo faccio" (2). In un altro di due ore del 4 settembre: "Tosto dichiarata la guerra sarete tutti uniti per non disgiungervi mai più" (3). Da tutto ciò risulta chiaramente che il Governo democratico aveva affidato al Dandolo la missione di riunire tutti i territori dell'ex stato in un governo unico, come prima tappa al raggiungimento del grande ideale.

Con il Battagia il contegno è molto diverso, le parole sempre misurate, in modo che la sua riservatezza ed il suo silenzio lo mantengono convinto della persistente gravità della situazione per Venezia, Anzi quando la

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. n° 208

(2) Idem N° 212

(3); Idem N° 218

sorte comincerà ad essere fatalmente decisa nelle trattative, i contatti con il Plenipotenziario andranno facendosi sempre più rari. Il Dandolo si vanterà presso la Minicipalità di tenere lui informato il Battagia sulla situazione, che continuava avedere ottimisticamente, perché ormai era persuaso che lo scoppio della guerra, e la costituzione della grande democrazia Italianaerano imminenti. Non si può negare che il comportamento del Gen. con il Battagia sia suggerito da un senso di stima e di rispetto e dalla considerazione che con l'esperto diplomatico il gioco non sarebbe riuscito così facile.

Le notizie dei diplomatici che Leoben aveva già segnato la sorte del territorio veneto e che ora Passeriano non era che un tentativo estremo di salvataggio, avevano diffuso un'impazienza generale di conoscere il proprio destino. Battagia rese noto questo stato d'animo e osservò al Bonaparte che una Nazione fedelmente a-mica non poteva non attirere le sue sollecitudini; Gli rispose egli assicurandolo, "che si sarebbe con impegno adeperato per gli avvantaggi" (I) . Non gli si rivela dunque l'"ottimo eroe" (2), il "Nume" come appariva al Dandolo, ma gli fa esplicitamente comprendere che il suo potere non era assoluto. Anch'egli aveva dei limiti"facendomi però riflettere che il suo potere non era su di ciò illimitato" (I). Sembrò il momento opportuno per "introdurre il discorso sulla mia ammissione al Congresso con carattere ministeriale" e aggiun=

(I)Mun. Provv. Doc. Dipl. n° 2I3 (2 settembre)

(2) Id em n° 228

se, se potevano essergli opposte le stesse difficoltà, incontrate dall'Ambasciatore veneto a Vienna." Bonaparte lo riteneva molto probabile. Né fu possibile levargli una risposta più impegnativa e tranquillante. (I) Qualche giorno dopo trovandosi con suo disappunto nello stesso stato di indecisione, faceva osservare al Comitato di S.P. che l'averlo voluto alloggiato presso di sé era motivo di molto conforto, ma "il silenzio del Gen. è impenetrabile ..........il suo carattere estremamente riservato"(2). Questo silenzio turbava il Governo Provvisorio, che pure aveva il conforto di vedere crescere "le simpatie all'unione". Dai dispacci non si rileva quali fossero i rapporti e i sentimenti dei due diplomatici tra di loro. Ma la opposizione fatta dal Dandolo in seno alla Minicipalità contro l'elezione del Battagia, e la diversità dei loro due caratteri possono fare pensare ad una reciproca freddezza, che non impediva certo i necessari contatti per coordinare la loro opera. Era grandemente necessario che le loro attività fossero armonizzate insieme. Il Comitato aveva motivo di temere che un loro disaccordo riuscisse dannoso in quelle circostanze, perciò cortesemente avvertì il Battagia : " E' nostra somma compiacenza che una buona intelligenza di sentimenti e di armonie di azioni leghi la vostra alla attività del nostro Minicipalista Dandolo ai medesimi oggetti di bene della nostra Patria comune"(3)

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 213 (2 settembre)

(2) Idem N° 227 (7 settembre)

(3) Idem N° 229 (8 settembre)

§ 5 L'intonazione data dal Buona parte alle trattative portò inevitabilmente ad un punto morto. Chiari segni facevano dedurre che esse non procedevano più con l'intensità dei giorni scorsi. Lo stesso Gen. aveva perduto un po' della sua misteriosità e si era fatto più trattabile. E' l'impressione che il Battagia riportò dal colloquio dell'8 settembre, e ciò gli faceva "concepire la lusinga che tra breve spazio di tempo possino anche per noi diradarsi quelle tenebre che coprono gli attuali maneggi". Faceva buon viso il Gen. alle notizie dei moti insorti nell'Istria e alle lettere che dimostravano , "con quale intolleranza portassero il giogo quelli abitanti" (I). Nonostante il suo prudente riserbo, Battagia arguì dai suoi modi che "fosse riuscita grata una tale notizia". Cercò allora di trarlo a parlare degli affari generali dell'Europa e particolari delle negoziazioni "egli spontaneamente mi disse che avessi a prepararmi a rappresentare tra pochi giorni il mio personaggio" (2) . Lo preavvertì anzi del carattere lento ed ostinato dei Ministri Imperiali.

Di buon animo a Venezia si accolse dal Gen. Baraguay la cominicazione della "riapertura della guerra" (3). Se la notizia era vera, era per loro la salvezza e per questo si interessarono subito della dislocazione delle truppe austriache in Istria ed in Dalmazia(3). Ora che uno spiraglio di luce sembrava aprirsi agli occhi dei veneziani, essi cercarono di portare un attivo contributo alle decisioni, manifestando al Bonaparte la loro condizione con i colori foschi con cui si presentava. Scrissero al Battagia di presentare al

---

(I) MuN. Provv. Doc. Dipl. n° 229 (8 settembre)

(2) Idem n° 237

(3) Idem n° 238

Generale la lettera fornita al dispaccio (I). Essi chiedevano un termine alle presenti sofferenze, l'unione con le 5 provincie, unendo le riserve necessarie per non ostacolare l'ulteriore unione con la Cisalpina e non ledere i diritti di unione con tutto l'ex Stato. "Se il Gen. si rende penetrabile alla verità non dubitiamo che condiscenderà alle nostre domande, se poi no, la nostra rovina è segnata da questa negativa". In tal caso la Municipalità si rifiutava" di divenire lo strumento della espoliazione e della morte di tanti suoi poveri cittadini". Preferibile sarebbe in tal caso che dessero le dimissioni, e si formasse un Governo militare "perché si ha sempre più ripugnanza a vedere la vittima insanguinare sotto le proprie mani, che a sapere che perisce per mano altrui". Una penosissima impressione si era istillata nell'animo di tutti, nel vedere la parte inconcludente dei due diplomatici veneziani: "Noi ben sentiamo che il Generale non crede né a noi né a voi".

Le piaghe di Verona erano ora di gran lunga vendicate e superate da quelle inflitte a Venezia, che erano così profonde ed inguaribili da ucciderla: "I palazzi stessi sono belli sepolcri che coprono il languor della fame e la disperazione, l'occhio francese che vede le mura non penetra la desolazione di chi le abita"(I). La situazione economica è dunque presentata desolatissima e raccapricciante. A leggere queste frasi si ha la sensazione che già vi fossero le vittime della fame e che le più nera catastrofe a brevissima scadenza, fosse per piombare sulla città.

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 242 (senza data)

Il fatto è che si continuerà a vivere mesi ancora, senza che rilevanti fatti di mortalità, di esasperazione, di rivolta, sorgessero. Per cui, pur essendo certamente molto pietosa la situazione dal lato economico, non si può negare che il mettere così in risalto allora le miserie, esposte come intollerabili e giunte a tal punto da non potersi più oltre sopportare, ha lo scopo precipuo di forzare la mano del Bonaparte a farla finita una buona volta con le pretese austriache e divenire finalmente i liberatori di tanti mali, il difensore di Venezia, l'instauratore della grande Repubblica Italiana. La lettera diretta dalla Municipalità al Bonaparte in data 12 settembre, espone la buona volontà dimostrata, stando ora per pagare il terzo milione in contanti, provvedendo alla squadra francese, dando fin gli ultimi attrezzi di marina e consegnando tutte le artiglierie con i loro effetti, seguiva l'invocazione " Generale, imploriamo che il termine del nostro potere sia anche quello del domandare." Un dispaccio del Dandolo (2) del giorno dopo annunciava che una confidenza depositata dal generale sul suo onore gli aveva fatto sapere che una proposta, avanzata dagli imperiali, aveva posto i francesi nella necessità di avere istruzioni dal Direttorio. Ma ottimista, come sempre, egli presagisce " che qualunque sieno le risposte del Direttorio, assolutamente decidano della guerra" (2). A questa previsione propende anche il Battagia nell'osservare le misure militari che andavano prendendosi. Afferma che "se si volesse giudicare dalle apparenze, tutto preannunzia la guerra". Riconosce che era azzardato fare dei

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 244

(2) Idem N° 247 (13 settembre)

pronostici e che era più utile ragguagliare di quanto anda=
va succedendo. Comprendeva bene l'importanza politica di quel=
le mosse militari, e sapeva certo che il loro muto linguag=
gio è spesso più eloquente di quello dei diplomatici.
Bonaparte aveva sempre aspirato ad una composizione col=
l'Austria, anche quando le armate imperiali occupavano gran=
de parte del Veneto. Difficilmente e per eccezzionali moti=
vi si sarebbe ora lasciata sfuggire l'occasione. Per questo
Battagia , pur vedendo i concentramenti a Palmanova e verso
la Germania, si guarda dal presagire perciò la guerra come
certa, un tale "pronostico potrebbe essere smentito dal fat=
to (I)".

A Parigi anche il Sanfermo lavorava su quella diretti=
va. Si incontrò con il Ministro degli Affari Esteri e gli
espose la necessità di una pronta unione , e della restitu=
zione dei possessi d'oltremare. Gli parlò della insostenibi=
lità delle condizioni economiche, e del conseguente malumo=
re che poteva diffondersi tra i patriotti. Il Ministro lo
ascoltò attentamente e si mostrò convinto dell'"importanza
di conservare la Dalmazia, l'Istria e l'isole all'Italia
rigenerata". Manifestò anzi" che il Direttorio Esecutivo era
nella ferma intenzione di formare una grande Repubblica
forte e capace di resistere agli urti austriaci" (2). Ora
la Repubblica Italiana era vista come un'utile alleata del=
la Francia contro l'Austria. Questa importante evoluzione
del pensiero francese avrebbe potuto essere la premessa di

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 248 (I3 settembre)

(2) Idem N° 260 (I8 " )

un più fortunato destino per la nostra Patria. Ma altre forze ed altre contingenze politiche dovettero interporsi e sviare quella felice possibilità. Sugli stessi argomenti insistette il Battagia con il Bonaparte verso il 20 settem=bre e questi si mostrò convinto.

A Venezia si formava la persuasione che le discussio=ni vertessero sulla cession e o no delle Provincie più oltre marine, e che da parte francese si andassero persuadendo che la loro mancanza le d sse la libertà all'Italia. Mentre si aspettava il ritorno del gen. Meeferldt per continuare le negoziazioni, si dichiarò l'unione di Brescia alla Cisal=pina. Questo fatto è dal Battagia giudicato come prova di una "Sempre probabile rinnovazione delle ostilità". Non so=lo, ma gli sembra anche che il Bonaparte persegua "con il maggior calore il piano suo favorito di formare una Repubbli=ca potente in Italia" (2). Ha già dimenticato le riserve e le obiezioni sempre opposte dal Generale su tale argomento. Ora l'unione era intensamente sentita da tutti, prima come unica ancora di salvezza e poi come realizzazione dell'idea=le della libertà e della resurrezione di tutti i popoli ita=liani ad una nuova vita.

Per l'unione il Sanfermo intensificava i colloqui con il Ministro francese degli Esteri. Questa sua attività era dovuta al fatto che, com'egli affermava, "il punto più impor=tante oggidì è l'unione" (3).

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 262

(2) idem N° 263 (21 settembre)

(3) idem N° 264 (23 settembre)

§ 6 Il Ritorno del gen. Meerfeldt da Vienna fu seguito il 26 settembre dall'arrivo del conte di Cobentzel. Il Battagia fece notare al suo Governo che questi " fu per lungo spazio di tempo Ministro Plenipotenziario di Cesare alle Corti di Berlino e di Pietroburgo" e che era considerato uno dei più influenti personaggi del Gabinetto di Vienna. A ciò faceva riscontro, da parte francese, il gen. Clark, che non poteva più reggersi" cadúto il di lui protettore Carnot". Per gli affari di Francia rimaneva unico arbitro il Bonaparte(I) . I principali negoziatori austriaci erano MEERFELdt, il marchese di San Gallo, Cobentzel. Al Dandolo pareva che il Bonaparte fosse vivamente impegnato per i loro bene, ma la complicazione proveniva dal fatto che " in ogni dispaccio il Direttorio gli parla di pace". D'altra parte sembrava che l'Austria avanzasse proposizioni troppo seducenti. Ma tutto ciò non era ancora chiaro e il Dandolo asserisce: "Io spero di potere sapere qualche cosa, giacché mi sembra di godere la confidenza di chi presiede". Non diminuisce la sua pretenziosa baldanza, né si accorge della contraddizione tra le sue stesse notizie ed assicurazioni:"Noi guadagneremo ogni giorno, ancorché farsi dovesse fatalmente la pace: questo è quello che mi dice ad ogni istante Bonaparte".

E' notevole che il Dandolo non si avvedesse neppure lontanamente dell'abisso già scavato per Venezia, di cui anzi boriosamente egli si sentiva il fatale difensore:"Cittadini, cosa potesse divenire dell'infelice Stato ex veneto se le combinazioni non mi avessero quì condotto, io non ve lo saprei

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 271

dire. E' inutile che vi dica le veementi aringhe che fo a questo grand'uomo"(I).

Le pretese dell'Austria permanevano gravissime. Il Bonaparte, che aveva sperato, aiutato dalla sua abilità e dall'abilità ed esperienza del Battagia, di manovrare in modo da salvare l'esistenza della Serenissima, dovette certo persuadersi, che il meglio era contenere le richieste austriache entro i confini veneti. Una rottura diplomatica avrebbe fatalmente portato alla guerra. Egli non si peritava di esporsi troppo su questa china, perché anche da lui, dal suo esercito, dal suo governo era troppo sentito il desiderio di pace.

Il marchese di Gallo aveva mirato di trarre in lungo le trattative, per mettere " in atto quel modo di stancheggiamento nella speranza di sorprendere Buonaparte in un momento favorevole di fastidio e di dubbiezza"(2). L'impetuoso Generale seppe imporsi una disciplina, controllarsi e non cedere alle melliflue insinuazioni del napoletano. "Seppe resistere e con gesto, ahimé! tardivo si preparò a rispondere alle lungaggini degli avversari con il tentativo di porglà di fronte al fatto compiuto" (2).

Una specie di anarchia regnava nella terra ferma, di cui Bonaparte aveva mostrato di disinteressarsi, perché la sua sorte era già fissata a Leoben. Questa sua negligenza dovette costargli cara e fargli perdere diplomaticamente quello che aveva già conquistato con l'abilità del suo genio e con il valore dei suoi soldati. La vittoria, che si era li=

---

(I)MuN . Provv. Doc. Dipl. N° 271 (21 settembre)

(2) Vigilia di campoformio- Ann. Alberti Arch. Ven. S. V° 9-IO (1931)

brata trionfante sui campi di battaglia, doveva venire mutilata dalla pace, rendendo monca la sua gloria. Nella persuasione di una sempre vicina conclusione della pace, aveva trascurato di costituire solidamente su basi sicure lo Stato Veneto "di cui ora si accorgeva di avere bisogno per vincere le insinuanti resistenze dell'eterna nemica.,,(1°).

Il Governo Provvisorio, poteva vedere con grande soddisfazione raggiunta la prima tappa , che , secondo le sue ardenti aspirazioni, doveva favorire l'unione generale.

La notte del primo ottobre : "Il grande atto della riunione dei popoli dell'ex Stato Veneto in un solo Governo uno e indivisibile, fino alla pace fu consumato questa notte tra il Generale in Capo e me e poscia riveduto dal citt. Monge" (2). Ma disgraziatamente non doveva essere che una mossa polemico - diplomatica, non avente alcuna finalità in se stessa, Per Venezia ebbe il funesto effetto di aprire i cuori ad una grande illusione per precipitarli nel baratro appena una quindicina di giorni dopo. Il colpo , forse previsto; era già parato colla presenza del conte Cobentzel, già Ministro cesareo a Berlino e a Pietroburgo. "Il barone Thugut opponeva con fredda astuzia un formidabile fantasma: la Russia.. ......... traverso la persona del Cobentzel. L'arrivo del ministro austriaco faceva precipitare la situazione.= (I)

Il Battagia non era stato presente al " grande atto". Questa assenza gli sarà motivo di qualche soddisfazione,per non avere contribuito a creare una grande delu-

---

(I) Vigilia di Campoformio Ann. Alberti.

(2) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 280

sione dei suoi cittadini che nei dispacci del Dandolo venivano illusi con espressioni di grande ottimismo. Durante tutto il periodo della sua carica, un desolato pessimismo si rivela nel suo animo attraverso la sue parole. Non si lasciava facilmente ingannare dalle apparenze e le stesse mosse militari sempre più intense, che facevan scrivere al Dandolo che la guerra era ormai sicura ed inevitabile, erano da lui giudicate nel loro reale significato di mosse a scopo diplomatico.

Al Bonaparte dobbiamo realmente riconoscere il merito di non avere inutilmente ingannato l'uomo da lui prescelto tra tutti e che ormai conosceva ed apprezzava da molto tempo. Al Dandolo il Governo aveva fatto la stessa ammonizione, che al Battagia, di procedere in armonia con il collega. Egli si risentì alquanto di ciò : "Sembra che giudichiate che io tutto ad esso non comunichi". Ma anche da questo trova il modo di porsi in rilievo con una modestia non proprio modesta: "Ma non è mia la colpa, se il Gen. in Capo non ha mai detto una parola al Battagia sopra i nostri affari politici". Si era sentito anzi in dovere di avvertire il Generale che egli teneva regolarmente informato di tutto il Battagia, ma il " Buonaparte nemmeno gli diede risposta"(I). Silenzio molto significativo, che però il Dandolo interpretò come il solito alla rovescia.

L'atto di unione comprendeva anche l'Istria , la Dalmazia e l'Albania (2), che nonostante in mano nemica sarebbero state

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 280 (I° ottobre)

(2) Idem P.S.

regolarmente rappresentate dai loro deputati della T.F.. Dalle trattative, che procedevano attivamente, nessun spiraglio trapariva ancora ed il Battagia era costretto a darne relazione nel solito modo "in mezzo a tanta oscurità , e ardirei quasi dire contraddizione, quello solo che può dirsi con qualche apparenza di verità, si è che le attuali trattative non sono ancora così prossime al loro scioglimento" (I). L'Importante fatto avvenuto in quei giorni era in flagrante contraddizione col continuare intenso dei colloqui franco-austiaci.

Il Primo segno della serietà e alta importanza della unione avre-bbe dovuto avere, come immediata ripercussione, o addirittura la rottura delle trattative. Quel procedere anormale preoccupava ed inquietava il Plenipotenziario .A buon conto quello stesso fatto veniva opportunamente a toglierlo a tante ansie e a un posto da tanta responsabilità. Si intravvede nelle sue espressioni la soddisfazione di una tale possibilità. L'ex Stato ricostituito poneva fuori mandato il governo Provvisorio e tutti i suoi Rappresentanti.Egli però riteneva opportuno di abbandonare il suo posto solo dopo la comparsa del nuovo corpo rappresentativo(2). Si recò dal Gen. e gli chiese quale forma di rappresentanza desiderasse ora tra il nuovo Governo e lui . Era naturale che egli niente ancora avesse prestabilito, aspettando lo esito di quella mossa, perciò rispose che intanto manderebbe il gen. Berthier a Venezia. Il veneziano gli espresse la sua personale riconoscenza per le prove di stima, che gli a-

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 288

(2) Idem

veva sempre dato, delle quali anzi desiderava ora una riconferma, ricevendo le recredenziali. Queste gli sarebbero state buon testimonio presso i suoi cittadini. Gli chiedeva così il congedo, ma il Generale lasciò tutto in sospeso.

Battagia manifestò viva brama di potere comunicare "il termine di quelle perplessità nelle quali si trova avvolto chiunque osserva l'andamento delle negoziazioni di pace". Non poteva che ripetere congetture. Le apparenze, anche se sembravano che andassero prendendo un aspetto sempre più concreto non lo ingannavano. E' costante in lui quel senso di realismo e di calma valutasione di elementi che si presentano tra loro contrastanti, ma di cui scopre l' intima connessione: "Gli apparati di guerra diventano di giorno in giorno più formidabili. Tutte queste disposizioni dovrebbero fare supporre imminente la rinnovazione della guerra, ma le conferenze procedono.........qualche volta prolungate fino a notte inoltrata" (I). Osservava poi "il buon umore dei negoziatori e un recirproco confidenziale contegno nella conversazione" come prova che nessun arresto delle trattative era neppure all'orizzonte. La possibilità di una intesa doveva apparire maggiore: un elemento nuovo era entrato , e perciò i movimenti delle truppe apparivano sempre più sotto il loro vero aspetto di precauzioni.

---

(I) Mun. Provv. Doc. Dipl. N° 302 (IO ottobre)

§ 7 - Il 12 Ottobre i cittadini Battagia e Dandolo venivano avvertiti dal loro Governo della scoperta di una congiura. Il fatto nella sua enunciazione e nella conclusione appare davvero singolare e tale da giustificare i sospetti del Generale sulla sua realtà e sulle sue finalità. Udiamo il racconto della Municipalità. Il citt. Spada aveva più volte attirato l'attenzione dei Presidenti di Polizia sopra un individuo, Pietro Cercato, già pregiudicato sotto il passato governo. Ne venne ordinato l'arresto e l'inquisizione delle carte. Apparve un emissario imperiale "che cercava di ordire qui una rivolta e consegnare la città nostra all'Imperatore" (1). Che potesse realmente esistere una tale congiura, agli ordini di tale mandatario, contro Venezia, saldamente presidiata da una squadra francese in porto, da mezza divisione di francesi, da una legione di cisalpini, e protetta da una cintura di truppe postate in armi, in pieno assetto di guerra, ai confini con l'Austria, è un'astuzia di una sempliciomeria a stento credibile. Solo la disperazione poteva indurre ad un così semplicistico ed audace palliativo di più dirette ed inconfessate intenzioni. L'Austria non poteva essersi fatta promotrice di una simile congiura, prima per l'assoluta impossibilità di riuscita, poi perchè sapeva già di avere Venezia attraverso le trattative. E infatti dopo una gonfiata montatura tutto si risolvette in una bolla di sapone, mettendo il Bonaparte nella più grande e sospettosa stizza. - Fu avvertito il gen. Balland del fatto e degli indiziati. Il Municipalista Spada fu consigliato ad allontanarsi e le sue carte vennero inquisite.

(1) Doc. Dipl. n° 307 (12 ottobre) -

Il Balland recatosi nella sede della Minicipalità dichiarò la città in stato di assedio. Egli chiese che fossero con esame fissate le persone di 50 cittadini ed 8 minicipalisti più indicati come partigiani austriaci, i quali andrebbero nell'isola di S. Giorgio. (1) "Tale energia impulsiva del generale francese senza un'accurata disamina sull'fondatezza delle rivelazioni delle accuse poteva favorire qualche segreta intenzione della Municipalità

Ritengo sia difficile dire una parola sicura sulla entità e fondatezza della congiura, sugli scopi reali di chi la promose o sulle segrete intenzioni di chi la rivelò. Mi li-mito a fare tre constatazioni: All'annuncio di essa il Bonapartesi dimostra primo sorpreso e sospettoso e poi molto irritato, tutti gli arrestatò vengono posti dopo qualche giorno in libertà; il generale Balland fu rimproverato dal suo superiore e sostituito dal gen . Serrurier.

Da Parigi il Sanfermo annunciava " l'Istria e la Dalmazia non saranno al certo cedute e la nostra libertà considerar si deve ormai sicura. Si avrà la guerra piuttosto." Il bravo uomo ha saputo intravvedere ben poco nei meandri della complicata situazione e si deve essere accontentato di assicurazioni verbali, sia pure di influenti personalità. Intanto anche le sue parole servivano a sollevare più in alto il trampolino dell'illusione , da cui Venezia doveva precipitare nella più angosciata delusione. La parola seria, ammonitrice, che faceva sentire l'incubo di una sconcertante inquetidine, e che a Venezia raggiungeva con l'effetto di una doccia fredda, rimaneva sempre solo quella del Battagia. "Il solo conforto adesso è di non essere stato annuncio di speranze vane" dirà alla seduta della Minicipalità il 2 novembre . A quella data a Venezia non si

---

(1) Idem. (2) Doc. Dipl. n° 308 (12 ottobre

conosceva ancora l'esito di Compoformio.

Negli ultimi giorni Bonaparte se ne stava chiuso nel suo appartamento. Lo avvicinavano i generali Clark e Berthier. Anche i generali di Divisione erano costretti di farsi annunciare per essere ricevuti.(1) - Le conversazioni avevano ormai assunto un carattere impegnativo. Il Battagia però osserva che una lunga conversazione dell'11 ottobre doveva essere stata interrotta da un alterco, perchè il giorno 12 comparve a Passeriano solo il Marchese di San Gallo, che a stento riuscì a farsi ascoltare dal Generale, col quale parlò a lungo nel giardino. Ridotto a dover giudicare del mistero delle conversazioni, basandosi su elementi esteriori, dobbiamo però riconoscere la sensatezza delle sue induzioni: "Quello che un'attenta osservazione fa evidentemente conoscere, si è che li negoziatori austriaci non lasciano alcun prezzo per vincere la fermezza del Generale e per ottenere la pace a condizioni meno gravose che sia possibile, e che niente temono più, quanto di vedere con la rottura delle attuali negoziazioni dileguarsi le concepite speranze". (2) - Ora anche la moglie del Generale era presente, e a ciò il Battagia attribuisce il suo buon valore, sapendola "molto propensa alla pace".(2) - Il 13 ottobre egli ricevette le carte relative alla congiura e si portò immediatamente dal Generale che mostrò un vivissimo interesse per quella rivelazione. Volle vedere le carte, che lesse attentamente ad una ad una, desiderò anzi che rimanessero per un pò di tempo presso di lui per poterne fare un estratto. Nella sua mente balenò subito un sospetto che espresse in forma di diffidenza: "Mi ha però riflettuto che non credeva probabile che la Corte di Vienna avesse formato il singolare progetto di impossessarsi di Venezia, circondata com'è da tutte le parti delle truppe francesi.......sue precise parole"(3).

(1) Doc. Dipl. n° 309 (13 ottobre) -
(2) Doc. Dipl. n.311 (13 ottobre) -
(3) Doc. Dipl. n.312 (13 ottobre) -

A Venezia si era finalmente insediato il nuovo Congresso, espressione generale della Nazione Veneta. Il 15 ottobre il Comitato di S.P. partecipò al Battagia il decreto del suo richiamo. Interinalmente si lasciava il solo citt. Contarini. Non si può non recriminare su tale fatto, suscettibile di complicazioni, specialmente in vista di quanto si annunciava da Venezia. Il consiglio dato dal Battagia, ai primi di ottobre, di ritirarsi dal suo posto solo quando si fosse regolarmente insediata la nuova rappresentanza, era molto saggio. Ma ora non gli restava che obbedire docilmente e si portò "sul momento" dal Gen. accompagnato dal citt. Contarini. Dovette attendere che si alzasse dal letto. Annunciato dal gen. Berthier, era ricevuto poco dopo. Egli notificò il decreto suo richiamo e gli presentò il Contarini, come rappresentante interinale. Stava per aggiungere che lo pregava delle recredenziali come prezioso testimonio del suo servizio "ma con impazienza e con sdegno mi interruppe dicendo che era mal soddisfatto di tutta la condotta tenutasi in questi ultimi giorni, e che non si doveva richiamarmi senza dargliene un anticipato avviso, e che per questo appunto non voleva che io partissi". Di nuovo si dichiarò insoddisfatto dell'accaduto degli ultimi giorni, e, con sorpresa grande del Battagia, parlò della congiura " come se ne fosse al fatto indipendentemente delle prime carte e delle seconde". Battagia tentò di reagire, e dichiarò di non poter disobbedire ad un ordine: "rivolgendosi allora al citt. Contarini, disse: - Ed io non voglio che parta - e sul momento conservando la stessa aria alterata dettò la lettera" seguente diretta al citt. Battagia: "Vous voudrez bien, cittoyen, rester auprès de moi jusqu'à nouvel ordre. La Municipalité de Venise n'a pas pu vous rappeler sans m'en avoir prévenu au prealable.

-ce n'est pas dans un moment, où le Comité de salut public a fait
-arrêster la plus grande partie de la Municipalité de Venise, que
-je puis lui reconaître le droit de vous ôter la mission, que vous
-avez ici".
Bonaparte

Fece leggere la lettera scritta al Segretario Bourienne, la sottoscrisse e la consegnò al Plenipotenziario come sua cauzione. Aggiuse "che era mal soddisfatto della condotta tenuta in questa circostanze del gen. Balland, e che allontanadolo da Venezia vi aveva sostituito il gen. Serrurier". Battagia cercò difendere la condotta del suo Governo, ma niente volle udire il Bonaparte "aggiunte varie altre parole molto alterate......entrò bruscamente nell'altra stanza (1)". Questo suo comportamento fa chiaramente comprendere che cosa pensasse di tutta quella faccenda, e cioè che fosse una mossa insensata dei veneti per sbarazzarsi di certi elementi e di seguire una direttiva più automomista. Comunque è certo che il Bonaparte vide il richiamo del Battagia connesso con quei fatti, e interpretò il mancato preavviso scritto come espressione di una volontà tendente ad agire con indipendenza.

Riflettendo sul testo della lettera, tornato alla sua casa, il Battagia riscontrò due circostanze errate: 1) Era attribuita alla Municipalità la responsabilità di un gesto compiuto dal Balland. 2) Giudicava la maggior parte dei Municipalisti in arresto, mentre secondo la nota ricevuta uno solo era arrestato, gli altri in ostaggio. Il Battagia non riflette che il gesto compiuto dal Balland, può essere stato astutamente sobillato dal Comitato di S.P. e dalla Municipalità, indicando come congiurati gente sospetta. Presso dalla preoccupazione di disimpegnare il suo dovere, e di servire al suo governo con zelo, ritornò subito alla villa dei Manin. Trovò il Generale che passeggiava nel giardino. Gli rilevò subito le due circostanze esagerate della lettera, e si sentì rispondere misteriosamente "che sapeva egli bene, come la cosa era proceduta". Non gli

(1) Idem. n°319 (16 ottobre) -

restava dunque che seguire il suo consiglio e spedire subito la lettera,poichè gli aveva detto che "nè rifaceva nè cambiava consiglio" (1). Con le maggiori angustie del suo animo lo zelante cittadino si vedeva costretto,a rimandare l'esecuzione del preciso ordine ricevuto. Il complotto a Venezia si era risolto in niente. Tutti gli arrestati e gli ostaggi vennero posti in libertà. Si dovette confessare che realmente la congiura non esisteva. Si continuò a sostenere che la colpa era tutta del primo indiziato,Pietro Cercato,e che una strana mania di lui o uno strano e incomprensibile giochetto aveva dato l'allarme: "Quanto alla congiura,risulta sempre più che l'impostore non aveva quelle autorizzazioni,nè quelle corrispondenze,che egli fingeva con dispacci,che faceva scrivere e sigillare dal suo segretario,e poi si teneva presso di sè (1)". Anche se un simile pazzoide è stato realmente scoperto in quei giorni,rimane sempre la gravità delle deliberazioni prese:l'arresto,o il fermo come ostaggi,di diversi municipalisti - misura troppo esorbitante per quello sciocco principio. Rimane quindi logico il sospetto che sia stata tutta una messa in scena per qualche fine particolare,riuscendo piuttosto difficile pensare che tale procedimento fosse suggerito da uno zelo esagerato e malinteso.

La notte del 17 ottobre si concluse la pace. Il Dandolo lo venne a sapere da persone amiche del Quartier Generale e subito lo comunicò al Battagia (2). Nessuno si era dunque curato di metterli al corrente del grande fatto. Neppure Bonaparte diede notizia nel colloquio concesso ai due diplomatici veneziani,

(1) Doc. Dipl. n° 319 (16 ottobre) -
(2) Idem. n. 326 (18 ottobre) -

Il giorno 19 ottobre, parlò della conclusione avvenuta. Parlarono dei fatti di Venezia e del richiamo. Battagia, espressagli la sua afflizione per l'equivoco occorso, gli fece notare che il suo richiamo era legato con quello dei cittadini Sanfermo da Parigi, Polfranceschi da Roma, Querini da Torino. Ma allora egli "ci fece notare che il citt. Battagia non avea che fare con gli altri, avendolo domandato presso di sè per gli oggetti che dovevano esser noti alla Municipalità ed del quale potea valersi da un momento all'altro"(1) perchè al momento del richiamo continuavano ancora le conversazioni. - Il 21 ottobre Vincenzo Dandolo partì. L'opera del Battagia mira ora a poter ricavare dal Generale la posizione di Venezia nei trattati conclusi. Lo avvicinò il giorno 23 ottobre prima della partenza per Udine. Per disporlo cercò di dissipare la pessima impressione. La questione ormai non poteva più interessargli, per cui Bonaparte la sfugge: "Mi rispose esser contento che tutto fosse finito". Non gli restava che chiedergli le recredenziali, cosa che ottenne senza più nessuna difficoltà, poichè gli "rispose che cessava l'occasione di avermi vicino". Abilmente cercò "di condurre il discorso sulle condizioni della pace" e insinuò che l'oscurità in cui i veneti erano tenuti sulla loro sorte poteva esacerbare gli animi, provocando inquietudine e altre conseguenze. Ogni suo sforzo a nulla sortì "Tutto fu vano". (2) Dopo un'attesa di parecchie ore ricevette le recredenziali, in esse lo sorprese una circostanza, che gli sembrava incredibile fino alla puerilità: "Indicandomi il Generale di aver ordinato che si dicesse che per oggetti di salute io desiderava di ri-

(1) Doc. Dipl. (21 ottobre) -
(2) Doc. Dipl. n.333 (23 ottobre) -

-tornarmene in seno della Patria, gli fece riflettere che le - circostanze, e non la salute, avevano parte in una tale affa- re, ma anche questa volta mi disse che la lettera andava bene -così (1)". Lo zelante diplomatico, nelle più tragiche angoscie di animo per il minaccioso silenzio sulle sorti della sua Patria, non abbandona colui, da cui essa fatalmente dipendeva da mesi, fino agli ultimi momenti. Le sue ùltime parole caratterizzano la sua anima veneziana, la sua coscienza di diplomatico fedele, la sua passione di cittadino, che risuònava la passione di Venezia. Avute tra le mani le recredenziali: "Mi sono fermato fino al momento del suo partire che fu circa le due ore d'Italia, essendo state le mie ultime parole a lui dirette, quelle di raccomandargli la Patria mia (1)".

Qui si ode per l'ultima volta la sua voce, tesa ad una estrema invocazione per la Patria, di cui sempre aveva valorosamente difeso i supremi interessi, usando tutte le arti suggerite dalla sua scaltra abilità e dal suo intelletto. Nè dietro al cocchio del vincitore si udrà mista "di mille voci al sonito" la sua voce, come quella del Dandolo e di altri.

Francesco Battagia scomparve dalla vita politica. Egli così distinto nella stima del Bonaparte e così prediletto, non potè certo dimenticare più l'esecrando tradimento del Corso, e l'ignobile turlupinatùra di cui la sua Venezia era rimasta vittima. Nei due ultimi anni della Repubblica, supremi per la sua esistenza, aveva sostenuto due parti di primo piano. Un esito più triste e catastrofico dell'altro conchiuse le due altissime cariche. E con l'esistenza politica di Venezia, per le tristissime sorti della quale ebbe espressioni, tanto nei dispacci del

---

(1) Doc. Dipl. n° 333 (23 ottobre) -

primo, come in quelli del secondo periodo, che fanno sentire in lui una sofferenza anche fisica, doveva scomparire ~~scomparire~~ la sua esistenza politica.

§ 8 - Leggiamo, senza commenti, il verbale della seduta del 2 Novembre. Non si può meglio concludere questo lavoro sulla persona del Battaglia, che con il riportare integralmente il seguente verbale (1) che compendia e caratterizza l'opera e l'animo del Battaglia, non solo in questo secondo periodo, ma anche nel primo. E' interessante rilevare inoltre che il giudizio del Governo democratico sull'opera da lui svolta concorda con quello del Governo aristocratico.

— "Due novembre. - Li cittadini ispettori della sala
- introducono il citt. Battagia, ritornato dalla sua missione al
- Generale in Capo.

— Il citt. Presidente lo invita ad emettere ciò che
- potesse sapere di conforto all'attual porspetto di cose. Il
- citt. Battagia assicura con ingenuità di non aver mancato
- nella deputazione, di cui fu onorato, di possibilmente coope-
- rare per coltivare le disposizioni del Generale, che non era
- no le più favorevoli, che lo percosse però vivamente il mo-
- mento, in cui con atto solenne, vidde l'unione alla Cisalpi-
- na di Bologna, di Ferrara, dell'Emilia. Continuò nelle stes-
- se attenzioni anche a Passereano, ebbe la sfortuna di trovar
- lo sempre impenetrabile. Il solo suo conforto adesso è di
- non essere stato annuncio di speranze vane. Inutile ogni
- sua cura dopo la pace per penetrarne le condizioni. L'uni-
- ca cosa dettagli dal Generale fu che li patriotti zelanti,
- che si fossero trovati in terreno ceduto all'Austria e che

(1) Mun. Provv. Verbale 2 novembre -

avessero voluto cangiar cielo, avrebbero avuto tempo un mese a dichiararsi e tre anni per assettar le cose loro. Avanzò nuova domanda per avere qualche indicazione sui limiti del ceduto, ma il Generale lo sfuggì destramente. In questa oscurità la triste sua anima non trova niente da aggiungere, e limita i suoi disideri a qualche cenno di approvazione.

-Il citt. Presidente lo assicura dell'aggradimento della Municipalità al di lui operato, conscia delle purità delle sue intenzioni. Resterà sempre alla Municipalità e al citt. Battagia, che l'assecondò con tanto merito, di non aver mancato a tutto ciò che poteva far sperare alla Nazione un destino migliore, moltiplicando i sacrifici.

-Il citt. Battagia si licenzia e parte".

F I N E